

Giorgio Pizzol

Pensiero del limite e limite del pensiero

Pensieri in gioco intorno al minimo comune pensare

*Tentare di scoprire, pensando,
i limiti del pensiero è un gioco
molto semplice che tutti possono giocare
(da soli o in compagnia). Un gioco che può
essere più o meno divertente,
ma che può rivelarsi
inaspettatamente utile per scoprire
la chiave di molti giochi del pensare,
del dire e del vivere.*

© Copyright by Giorgio Pizzol

αβ
edizioni

Via Cansiglio, 8 - 31052 Maserada (TV) - Tel. 0422/778230

*Alla cara memoria di
don Alvise Fabris,
maestro e amico indimenticabile,
che mi ha incoraggiato
a seguire questo insegnamento:
la via più breve per giungere
alla saggezza è la sincerità.*

PRIMA PARTE

***ALLA RICERCA DEL PENSIERO
CHE SPIEGA COME SI FORMANO
TUTTI I PENSIERI***

INTRODUZIONE

UN ROMPICAPO PER SCOPRIRE ROMPICAPI

Se qualcuno mi chiedesse di indicare le letture che maggiormente hanno influenzato la mia “formazione culturale” o, più semplicemente, “il mio modo di pensare”, farei un elenco di circa una decina delle più famose opere letterarie, filosofiche o scientifiche che ho avuto modo di studiare, più o meno approfonditamente, e di apprezzare come moltissime altre persone.

Tuttavia aggiungerei subito a quell’elenco uno “scritto” che ben difficilmente potrebbe essere definito “un’opera”.

Sto parlando del testo di un gioco di enigmistica, o rompicapo, che era contenuto, assieme a un gruppo di altri, in un

opuscolo intitolato *Esercizi di ginnastica mentale*: una pubblicazione che certamente voleva essere una semplice proposta di svago per il tempo libero e nulla aveva a che vedere con i problemi della cultura.

Ciò che intendo dire è precisamente che il testo del rompicapo a cui accennavo ha esercitato nella formazione della mia "visione del mondo e della vita" un influsso pari, se non superiore, a quello di opere che comunemente vengono definite "grandi".

Per non essere frainteso, aggiungo subito che non penso affatto che il contenuto del testo di cui parlo possa essere in qualche modo paragonato a quello delle grandi opere. Intendo soltanto riferire intorno al fatto che, forse per puro caso, un semplice indovinello è stato per me l'occasione per l'avvio di una ricerca dalla quale mi sembra di aver ottenuto elementi e strumenti utili per affrontare più di un problema della mia vita.

Cercherò ora di dire, in breve, come e perché il testo in esame sia diventato per me così importante.

A quanto ricordo, avevo avuto in prestito l'opuscolo suindicato da un amico quando avevo circa diciassette anni.

Credo che esso fosse anonimo. Se non lo fosse stato devo chiedere scusa all'autore di aver dimenticato il suo nome.

Dirò, a mia parziale giustificazione, che detto autore è egli stesso in parte responsabile del mio oblio in quanto aveva presentato gli indovinelli come un banale passatempo lasciando intendere di non esserne l'inventore ma un semplice espositore.

Ad ogni modo desidero far sapere all'autore in parola, se per caso dovesse imbattersi in queste pagine, che sarei ben lieto di conoscerlo e di ringraziarlo per l'occasione offertami per aver ideato o anche soltanto curato la pubblicazione di quel testo.

Non nasconderò, per altro, che lo vorrei conoscere soprattutto per un altro motivo: per sapere la risposta esatta al rom-

picapo in questione che da quell'epoca (sono passati ormai più di trent'anni) ho continuato a cercare e non sono ancora certo di aver trovato.

Confesso, a questo proposito, di aver imprecato non so quante volte contro quel signore esperto di enigmi perché non aveva voluto riportare, come aveva fatto per gli altri, la soluzione dell'indovinello di cui si parla (che era l'ultimo della raccolta). Nello stesso tempo, desidero dichiarare con la massima sincerità che la mia gratitudine verso di lui è sempre aumentata perché ogni volta che ho tentato di risolvere il rompicapo mi sono trovato a fare questa considerazione: non posso essere certo che la risposta che mi sembra di poter dare ai quesiti che il gioco propone sia veramente quella esatta (quindi mando una simpatica maledizione all'indirizzo dell'autore del testo); tuttavia sono convinto che anche questa volta, nel tentativo di rispondere, ho scoperto qualcosa di molto interessante; più che risposte ho scoperto nuove domande; domande ognuna delle quali pone altre domande, fornendo però anche qualche indicazione per rispondere a qualcuna delle domande trovate.

Così, dopo i primi tentativi di affrontare il rompicapo in questione come se fosse stato della stessa specie degli altri che erano presentati nella raccolta, cominciai a pensare che l'autore avesse voluto proporre con l'ultimo testo un gioco veramente speciale. Un gioco che, come dicevo, poneva domande alle quali si doveva rispondere cercando di scoprire nuove domande. Un gioco che diventava quindi uno strumento per cercare e scoprire domande "in qualsiasi materia" ovvero problemi "di ogni genere" e, insieme, per cercare "soluzioni di problemi" mediante la ricerca e la scoperta di altri problemi.

Se quello sopra descritto fosse davvero lo scopo del nostro autore non è possibile sapere con certezza. Per quanto ho

potuto sperimentare personalmente dedicandomi agli “esercizi” in esame, dirò che mi sono convinto che tale scopo non solo può essere attribuito al gioco di cui si parla, ma può anche trovare molteplici modi per essere effettivamente raggiunto da coloro che abbiano provato a giocare.

Ora ammetterò che dopo aver raggiunto la convinzione sopra descritta sono stato preso dalla curiosità di vedere se essa potesse essere condivisa da qualche altra persona alla quale il gioco fosse esposto.

Tale curiosità costituisce il motivo per cui mi sono deciso a mettere per iscritto la formulazione del testo del rompicapo di cui ho detto in una libera versione (evidentemente non del tutto conforme all’originale) e ad esporre poi alcuni tentativi di soluzione, o “esercizi”, da me svolti.

Ecco dunque il testo incriminato.

Un giorno, il grande filosofo Socrate, mentre stava discutendo, come al solito, nella piazza di Atene, pronunciò la frase che lo rese giustamente famoso: “So una cosa sola: che non so nulla”.

Tutti i presenti esprimevano apprezzamento per la saggezza del nostro e cercavano di trarne insegnamenti: è bene essere consapevoli che è difficile poter dire di sapere veramente qualcosa; non bisogna pensare che possedere tante nozioni significhi conoscere la verità; presumere di sapere è stolto; e via dicendo.

Ma un malizioso sofista, un certo K. (così chiamato in questa versione per difetto di memoria del testo originale) si fece avanti con tono di sfida: “Il tuo discorso, Socrate, non sta in piedi. Come puoi dire che non sai nulla dopo aver detto che sai una cosa sola? O non sai nulla e allora non sai proprio nulla di nulla, oppure sai una cosa sola e allora non puoi più dire di non sapere nulla”.

La cordiale antipatia reciproca fra Socrate e i sofisti era nota ai presenti e tutti si aspettavano da parte del filosofo una risposta per le rime.

Ma il buon Socrate invece rispose umilmente: "Ti ringrazio, mio caro amico, perché mi hai posto un problema che io non so risolvere. Tu dici bene, io sono caduto in contraddizione e, quel che è peggio, non so come uscirne. Se vi è una cosa su cui non posso non essere d'accordo con te è proprio questa: chi è in contraddizione è certamente in errore. Ma ora permettimi di farti una domanda. Pensi tu che su questa stessa cosa qualcuno possa non essere d'accordo con noi due?"

"Certo che no - rispose K. - su questa cosa tutti devono essere d'accordo"

"Proprio tutti?" insistè Socrate.

"Tutti, certamente, in ogni luogo e in ogni tempo" disse K.

Socrate: "Ma se qualcuno dicesse che si può essere nel giusto anche contraddicendosi?"

K. "Sarebbe evidente che quello non ci sta con la testa"

"Ti confermo che sono d'accordo - disse Socrate -. Ora però vorrei chiedere a te che sei esperto di molte materie: dove, come e quando pensi tu che tutti imparino questa cosa di cui parliamo?"

K: "Per Giove, Socrate, non vedi tu che perfino i bambini che non hanno ancora imparato a parlare la sanno?"

Socrate: "Bene. Se questa cosa la sappiamo tutti anche senza doverla imparare, mi viene da pensare che la sappiamo anche se non sappiamo di saperla. Lo dimostra il fatto che io stesso ho scoperto solo adesso, dopo aver parlato con te, che la sapevo, ma in ogni caso l'avrei saputa anche senza sapere di saperla. E come me tutti. Ti pare giusta questa opinione?"

K. "Lo è senza dubbio".

Socrate: "Ma allora, mio buon K., questa cosa che sappia-

mo sempre tutti, anche se non sappiamo di saperla, la dobbiamo pensare come una cosa che sappiamo o come una cosa che non sappiamo?”

Il sofista capì che il bonario Socrate era più astuto di quanto non sembrasse e che lo aveva messo con le spalle al muro. Se avesse risposto infatti sarebbe stato costretto a dire che quella cosa “si sa e non si sa nello stesso tempo”, e perciò sarebbe stato costretto a contraddirsi. Tentò quindi di salvarsi così: “Socrate -disse- tu sei bravo a fare domande, ma la tua è una posizione troppo comoda. Perché non rispondi tu stesso a questa tua domanda”?

E, girati i tacchi, se ne andò scornato, non senza aver udito l’ultima battuta di Socrate: “Io faccio solo domande perchè so di non sapere nulla”.

Così, press’a poco, finiva la storiella.

Il narratore della stessa a questo punto dava la consegna del gioco: evidenziare “gli errori” contenuti sia nel discorso di Socrate sia nel discorso di K..

Come si è detto, egli non riportava nessuna soluzione. A suo dire, essa era così facile che se l’avesse fornita avrebbe recato offesa all’intelligenza dei lettori.

Per quanto mi riguarda, ho già ammesso che non mi sarei sentito per niente offeso se da qualche parte del libro avessi potuto leggere la risposta bella e pronta. Ma essendo ormai coinvolto nel gioco non mi restava altra scelta che quella di dare inizio ai prescritti “esercizi”. Cercherò di esporne sinteticamente alcuni.

Cominciai pensando che, prima di rispondere, si dovesse individuare i punti del dialogo in cui potevano annidarsi gli errori da scoprire. Fu così che formulai il primo gruppo di domande che ritenevo di dover affrontare al fine di trovare una soluzione al rompicapo.

Questi furono precisamente i quesiti che mi posi.

- 1) E' vero che Socrate si era contraddetto dicendo: so una cosa sola, ecc..?
- 2) E' vero che chi si contraddice è sempre in errore?
- 3) Che cosa significa veramente essere in contraddizione?
- 4) E' vero che tutti sanno, anche quando non sanno di sapere, che chi è in contraddizione è sempre in errore?
- 5) Vi sono "cose", che tutti sanno anche se non sanno di saperle?

Compilato questo elenco mi sembrava corretto individuare quale delle domande meritasse di essere affrontata per prima, a prescindere dall'ordine in cui me le ero poste nel primo tentativo di affrontare il problema.

Ho ritenuto "prioritaria" la domanda n. 5 sulla base di queste considerazioni.

Se ci sono cose che sappiamo senza sapere di sapere è bene che queste siano individuate subito. Infatti se sappiamo qualcosa "inconsapevolmente" non siamo in grado di controllare se questo sapere sia errato o insufficiente e non siamo neppure in grado di controllare quante altre "cose" siano da noi "inconsapevolmente" fondate su questo incontrollato sapere. Potrebbe così accadere che gran parte di quello che sappiamo, o pensiamo di sapere, sia "viziato" da errori contenuti proprio nelle cose che sappiamo senza sapere di sapere. Tale quesito doveva pertanto essere preso in esame per primo.

Ma il quesito appena posto ne poneva subito altri che apparivano ancora più difficili: è possibile arrivare al sapere intorno a cose che si sanno anche se non si sa che le si sa? E se è possibile, in quale modo, e con quali strumenti si potrà sapere intorno a tali cose? Dopo aver riflettuto per un bel po' di tempo sui quesiti sopra riportati mi accorsi che in fondo essi erano già contenuti nella domanda che Socrate aveva

rivolto a K.: "Dove, come e quando pensi tu che tutti imparino (arrivino a sapere) questa cosa (che chi si contraddice è sempre in errore)?"

Dopo un altro periodo di riflessione, pensai che se fossi stato al posto del sofista anch'io avrei risposto a Socrate allo stesso modo: "Non vedi che tutti, anche i bambini che non sanno parlare, sanno questa cosa?"

Non escludevo che si potesse rispondere anche in altro modo, ma questa non mi sembrava una risposta da scartare in partenza.

A ben guardare K. aveva proposto un "metodo" per cercare una risposta a questo problema. Egli aveva detto in sostanza: "Socrate, guardati intorno, osserva bene e prendi buona nota. Che cosa vedi? Tu vedi che tutti (eccetto i malati di mente) "sanno" e "mostrano di sapere" questa cosa.

Secondo questo metodo si dovrebbe dunque procedere così: osservare ciò che accade quando la gente espone il suo pensiero e "vedere" (dopo aver osservato con cura) se ci sono, e quali eventualmente sono, le "cose" che tutti mostrano di "dare per conosciute", quelle cioè su cui "tutti" mostrano di essere d'accordo, che tutti mostrano di "intendere", di "pensare" allo stesso modo. In una parola, quei "pensieri" che risultano, ogni qualvolta li si osservi, sempre, pensati come uguali, e come "evidentemente uguali", in ogni tempo e in ogni luogo da tutti gli esseri o soggetti che pensano.

Questi "pensieri" che tutti mostrano di "intendere" e di "impiegare" allo stesso modo potrebbero forse essere considerati, tanto per incominciare, (e con riserva di più accurati accertamenti) alcune delle "cose che tutti sanno". Cose delle quali possiamo "venire a conoscenza" con discreta facilità: osservando, come si diceva, ciò che accade, anzi più precisamente, ciò che si può vedere in tutti quei casi in cui gli "esseri" o "soggetti pensanti" esprimono in qualche modo i loro pensieri.

Più ci riflettevo più questa idea suggerita dal malizioso (ma non certo malvagio o stolto) K. mi sembrava buona.

Accantonai allora gli altri quesiti, riservandomi di riprenderli in esame in un secondo tempo, e mi concentrai su questo che avevo considerato “prioritario” e sul metodo mediante il quale lo avrei affrontato.

Pensai che il metodo cui accennavo risultasse più chiaramente applicabile se fosse stato articolato in queste tre operazioni:

a) svolgimento di una serie di libere osservazioni su pensieri scelti anche casualmente che presentino qualche “apparenza” di essere “uguali” e “evidenti” (uguali in modo evidente) per tutti (osservazioni di ricerca).

b) formulazione dell’ipotesi che almeno alcuni di quei pensieri osservati al punto a) siano “uguali ed evidenti per tutti”;

c) svolgimento di altre osservazioni attorno a quegli stessi pensieri, nel maggior numero possibile di casi osservabili, in modo da poter svolgere un confronto fra i risultati delle osservazioni successive e quelli delle osservazioni precedenti e da poter giudicare se i risultati, in tutti i casi osservati, fossero “conformi” (concordanti) o meno e se, conseguentemente l’ipotesi risultasse confermata o meno (osservazioni di controllo).

Ero giunto così alla definizione di un metodo. Si trattava ora di passare alla sua applicazione pratica.

Prima però misi sotto osservazione il metodo stesso.

Se ci sono pensieri uguali ed evidenti per tutti, pensai, ogni soggetto pensante deve poterli osservare come tali (cioè come uguali ed evidenti) sia all’interno della propria mente (del proprio pensare) sia all’esterno quando essi sono manifestati da altri soggetti.

Notai pertanto che al soggetto si presentavano due “campi” di osservazione: uno interno e uno esterno.

Quest’ultimo si prestava certamente meglio ad osserva-

zioni “obbiettive”. Nel senso che in esso i pensieri erano “manifestati” in parole o discorsi (parlati e scritti) e quindi erano osservabili in qualcosa di “visibile materialmente” e da più soggetti nello stesso tempo o in tempi diversi. Pertanto in questo campo i pensieri potevano essere osservati come se fossero “oggetti” allo stesso modo in cui possono essere osservati gli oggetti (corpi o fenomeni) del mondo fisico.

Pensai però che anche le osservazioni svolte nel campo interno possedessero una loro “obbiettività visibile” in quanto ogni soggetto poteva osservare e controllare se accadeva che egli stesso pensasse qualche pensiero “sempre” (ogniqualvolta lo pensasse) come “uguale ed evidente”.

Decisi comunque, per maggior rigore nella ricerca, di adottare un’ulteriore regola metodologica: sia le osservazioni di ricerca che quelle di controllo sarebbero state svolte in entrambi i campi sopra indicati e solo i risultati concordanti delle osservazioni di entrambi i campi sarebbero stati presi in considerazione per la verifica delle ipotesi.

Decisi infine che anche quando i risultati di molte osservazioni di controllo confermassero un’ipotesi, questa non dovesse essere considerata mai come “provata definitivamente”, ma dovesse sempre essere considerata come passibile di smentita (totale o parziale) a seguito di nuove osservazioni.

Sembrandomi così di aver dato un rigore sufficiente al metodo di indagine mi misi subito al lavoro.

La prima “osservazione di ricerca” che mi capitò di svolgere fu, casualmente, in materia di “analisi grammaticale”. Osservai che tutti i nomi hanno un “numero” singolare e uno plurale. Poi mi sembrò agevole osservare che ciò valeva per me ogni qualvolta pensavo attorno a nomi, ma valeva anche per tutti i discorsi, con i quali avessi avuto a che vedere.

Le osservazioni sopra riportate valevano quindi sia per il

mio campo di osservazione interno che per quello esterno.

Sulla base delle stesse osservazioni ritenni di poter formulare una prima ipotesi: è un "pensiero" uguale ed evidente per tutti che i nomi sono sempre (e non possono non essere): o al singolare o al plurale.

Ora, seguendo il metodo adottato, dovevo passare alle osservazioni di controllo.

Dirò brevemente che presi in esame la grammatica di alcune lingue vive e morte. Poi provai a immaginare cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse voluto inventare una lingua di sana pianta. Mi parve di poter osservare che anche i nomi di questa lingua avrebbero dovuto essere, come quelli di qualsiasi altra, o al singolare o al plurale. Osservai dunque che se nomi di significato qualsiasi dovevano essere pensati lo dovevano essere sempre e immancabilmente o al singolare o al plurale. Eludere questo risultato non mi pareva possibile. Se poi si fosse tentato di pensare una lingua "senza nomi", ci si sarebbe trovati di fronte a un "campo" non osservabile di per se stesso, all'interno del quale pertanto non si sarebbero potute effettuare osservazioni né di ricerca né di controllo.

Naturalmente continuai a pensare che non si dovesse escludere la possibilità di effettuare altre osservazioni che portassero a risultati diversi.

Tuttavia ritenni che l'ipotesi, finché risultati diversi non fossero stati riscontrati, dovesse essere considerata valida e confermata.

All'epoca in cui mi cimentavo per la prima volta con questi esercizi l'aver ottenuto (sia pure con tutte le riserve del caso) una conferma dell'ipotesi in esame mi sembrò una vera e propria "scoperta". Una scoperta che tuttavia non gratificava particolarmente il mio orgoglio poiché ero ben consapevole che mediante essa si scopriva soltanto qualcosa di già noto, anzi noto ed evidente a tutti.

Non posso negare però che provai ugualmente una certa soddisfazione nel pensare che, forse, il metodo che stavo applicando poteva portare a qualche risultato “tangibile”: stando a quanto si poteva osservare, esso conduceva a “vedere” e quindi a “scoprire” almeno alcune di quelle “cose che sappiamo anche se non sappiamo di sapere”.

La presunta scoperta mi indusse così a proseguire il gioco e a svolgere una serie sempre più numerosa di osservazioni sulla base delle quali pervenni presto alla formulazione di un’ipotesi che mi sembrò di particolare importanza.

Osservai che se tutti i nomi sono sempre pensati o al singolare o al plurale ciò significa che quando pensiamo una qualsiasi “cosa” alla quale sia possibile (e sia pensabile) attribuire un nome la pensiamo necessariamente o come “una” o come “molteplice” (più di una). Osservai in particolare che con la parola “cosa” è possibile denominare indifferentemente “qualsiasi cosa” vale a dire qualsiasi: oggetto, corpo, fatto, fenomeno, azione, argomento, pensiero, parola, discorso, “entità materiale o immateriale”, “unità in qualunque modo pensabile”.

Cercare altre osservazioni che portassero a questo risultato era fin troppo facile. Qualsiasi pensiero osservato sia nel campo interno che in quello esterno, in qualsiasi materia, in qualsiasi discorso espresso nel passato o nel presente o immaginabile per il futuro, portava sempre e soltanto a questo risultato. Mentre risultava impossibile trovare osservazioni che portassero a risultati diversi.

Disponevo pertanto di sufficienti osservazioni per passare alla formulazione di una nuova ipotesi: il pensiero di “uno” e quello di “molteplice” (più di uno) sono evidenti e uguali per tutti.

Passando poi, sempre seguendo il metodo adottato, al controllo dell’ipotesi, rilevai che essa trovava conferma in tutti i risultati delle osservazioni in proposito.

Osservai, ad esempio, che per poter pensare era necessa-

rio “possedere prima” i pensieri (d’ora in avanti diremo *concetti* per evitare bisticci terminologici) sopra indicati.

I concetti di uno e di molteplice apparivano ad ogni osservazione “presenti” e “contenuti” in ogni pensiero e nello stesso tempo apparivano “strumenti ed elementi necessari” per poter formare ogni pensiero. Senza il loro impiego risultava impossibile il pensare attorno a qualsiasi “cosa” (nel senso più ampio sopra descritto).

L’ipotesi sopra esposta poteva pertanto essere più precisamente formulata nei seguenti termini.

I concetti di uno e di molteplice sono: evidenti e uguali per tutti i soggetti pensanti; elementi e strumenti assolutamente necessari per poter pensare intorno a qualsiasi cosa.

Se l’ipotesi fosse stata convalidata i concetti in questione si sarebbero veramente potuti considerare come la prima e più importante delle “cose che sappiamo senza sapere di sapere”: il primo “codice del pensiero”, la “chiave” che il pensiero utilizza per pensare “qualsiasi cosa pensabile”, compresa quella “cosa” che chiamiamo “pensiero”.

Dopo averla formulata nei termini sopra esposti, pensai che quell’ipotesi avrebbe occupato un posto centrale nel gioco al quale mi stavo dedicando. Tuttavia pensai che essa avrebbe ben potuto stare al centro di ricerche molto più impegnative di quella che avevo intrapreso.

A quanto mi risultava, dell’ipotesi in questione avrebbero potuto occuparsi tutte quelle discipline assai importanti che hanno per oggetto lo studio di che cosa sia veramente il *pensiero*, ad esempio la filosofia, oppure quei rami delle scienze sperimentali che studiano, sotto aspetti diversi, quella “cosa” che chiamiamo “mente” e che ci permette di *pensare*.

Decisi comunque di continuare la mia ricerca mantenendomi entro i limiti del gioco già iniziato e attenendomi al metodo adottato.

Con ciò non intendevo naturalmente rinunciare a ricerche o studi che avrei potuto svolgere, quando ne avessi avuta l'opportunità, affrontando qualcuna delle discipline sopra indicate. Mi proponevo semplicemente di tenere ben distinti i risultati del gioco da quelli che avrei "parallelamente" potuto prendere in esame in altre sedi attorno allo stesso problema.

Pensai che mantenendo tale distinzione avrei potuto confrontare risultati ottenuti in ambiti diversi.

Per inciso, dirò che più di qualche volta mi è parso di vedere che il gioco giungesse (e solo con i suoi mezzi) a qualche risultato cui giungevano anche alcune delle assai più impegnative discipline sopra indicate.

Con ciò non intendo attribuire al gioco stesso troppa importanza ma esprimere l'opinione (tutta da discutere) che talora anche semplici osservazioni svolte per gioco, potrebbero condurre a risultati meritevoli di attenzione.

Pur tenendo presente questa distinzione tra ambiti di ricerca, constatai che dopo la formulazione dell'ipotesi di cui si parla il gioco si era comunque fatto assai più impegnativo e per questo però anche più interessante.

Passai così alla fase di controllo di quell'ipotesi imponendomi la massima cura. Svolsi allora numerose osservazioni, variamente elaborate, sia nel campo interno che in quello esterno.

Qualche anno fa decisi poi di mettere per iscritto, in un opuscolo intitolato "Uno e Molteplice", una sintesi di queste osservazioni compiendo un primo tentativo di verificare con altre persone i risultati raggiunti.

Con questo lavoro vorrei tentare di rendere, se mi sarà possibile, un po' più preciso e completo il discorso già svolto.

Desidero comunque assicurare il paziente lettore che queste pagine, possono essere lette anche senza aver letto l'opu-

scolo sopra nominato. E ciò per un motivo facile da comprendersi: quando si parla di cose evidenti e uguali per tutti non è necessario riferirsi a discorsi fatti in altre sedi.

Anche per questo lavoro pertanto, come per quello che l'ha preceduto, si potrà dire senz'altro: chi ha letto il titolo ha letto il libro (libro inteso in senso lato).

Il titolo infatti contiene in se stesso tutto il libro: cose già note a chiunque e di cui chiunque è in grado di parlare e di scrivere anche in modo più approfondito e preciso di quanto non si faccia nel libro medesimo.

Ho ritenuto di dover riferire sui risultati delle osservazioni svolte in questi ultimi tempi soprattutto per un motivo: perché mi sembra che essi impongano un'integrazione e anche una parziale rettifica, dell'ipotesi sopra esposta. Da tali osservazioni infatti si ricava che il carattere di "primarietà" che è stato riconosciuto ai concetti di uno e di molteplice è proprio anche di un altro concetto: quello di *limite*.

Dirò sinteticamente, e soltanto per fornire una prima indicazione del contenuto di questa ricerca, che, pur ritenendo valida (sempre fino a prova contraria) l'ipotesi sopra riportata, si può osservare che anche per possedere i concetti di uno e di molteplice è necessario possedere, nello stesso tempo (o forse prima ancora) il concetto di limite.

Qualche esempio di osservazioni sul punto.

Osservo che per poter pensare *una* cosa qualsiasi è necessario "distinguere" quella cosa da qualsiasi altra. Ancora, per poter pensare *molteplici* cose è necessario pensare appunto molteplici cose "distinte" ciascuna da ciascun'altra.

Osservo ora che "distinguere" significa propriamente "vedere e pensare i limiti entro i quali sta (ed è pensata) ciascuna cosa".

Se non vedessi e non pensassi *limiti* non vi sarebbe la possibilità di distinguere nulla: nessuna "cosa" potrebbe essere

pensata come “distinta” da qualsiasi altra; nessuna “cosa” quindi nessun oggetto, corpo, fenomeno, pensiero, discorso, nessuna di tutte le cose attorno a cui si possa in qualsiasi modo pensare.

Neppure il concetto di “uno” potrebbe essere distinto da quello di “molteplice” senza il possesso del concetto di limite: pensare “uno” significa infatti pensare a “un qualcosa di limitato” (che sta entro limiti propri e per questo è “distinto”), pensare “molteplice” significa pensare “più di uno”, quindi a “cose” ciascuna delle quali è “limitata”.

Sulla base delle osservazioni sopra esposte (e naturalmente di altre di cui si parlerà) fui indotto a riformulare l’ipotesi di cui stiamo parlando riconoscendo anche al concetto di “limite” le “proprietà” che avevo riconosciuto ai concetti di uno e di molteplice. Anch’esso infatti risulta *evidente e uguale per tutti; assolutamente necessario per poter pensare; contenuto in qualsiasi pensiero pensabile*.

Il gioco suggeriva, a questo punto, di porre una domanda: il concetto di “limite” deve essere considerato “prioritario” anche rispetto ai concetti di “uno” e di “molteplice”? In caso di risposta affermativa sarebbe tale concetto la “prima delle cose che sappiamo senza sapere di sapere” e quindi il primo codice o chiave del pensiero nel significato sopra esposto.

Ma a questo punto credo convenga fare una pausa.

Se il gioco qui illustrato avrà attirato l’interesse di qualcuno, avremo modo di continuarlo nei prossimi capitoli.

Mi permetto di ribadire sommessamente l’opinione che il gioco di cui parliamo merita di essere giocato sia perché può offrire un’occasione di distrazione sia perché potrebbe perfino fornire qualche aiuto per affrontare alcuni problemi veri, piccoli o grandi, che la vita ci pone.

Il lettore vorrà comunque considerare che giocare a questo

gioco non costa nulla. Come si può capire, tutti possiedono gratuitamente gli strumenti e i materiali che servono al caso: si gioca pensando il pensiero per mezzo del pensiero; in particolare, cercando di scoprire cose che tutti sanno per mezzo di cose che tutti sanno. Si può giocare da soli o in compagnia.

Non sempre le cose che non costano nulla non valgono nulla. Anzi, come è stato ben osservato, sono molte le cose belle, interessanti e utili, che possiamo ottenere senza spendere denaro e senza affrontare pericoli o fatiche. Tra queste forse il semplice piacere di stare ad osservare, quelle cose che si possono scoprire viaggiando col pensiero intorno e dentro a quella cosa che gli uomini chiamano "pensiero".

CAPITOLO I

UNO, MOLTEPLICE, LIMITE: I TRE CONCETTI CHE STANNO (INSIEME) ALL'ORIGINE DI OGNI PENSIERO.

Riprendiamo in esame l'ipotesi formulata nelle pagine precedenti: "uno", "molteplice", "limite" sono concetti uguali ed evidenti per tutti i soggetti pensanti in ogni tempo e luogo; sono elementi e strumenti assolutamente necessari per poter pensare attorno a qualsiasi cosa.

Passando a controllare l'ipotesi sopra enunciata osserveremo particolarmente quanto segue.

a) "Tutti i discorsi" ossia tutte le "manifestazioni del pensiero" dei soggetti pensanti risultano invariabilmente formati con "nomi" di "numero" singolare o plurale, nomi che pertanto indicano (significano) o "una sola" o "più di una cosa". Va precisato a questo proposito che in varie lingue troviamo

nomi che al loro numero singolare indicano “una pluralità” di cose, i nomi “collettivi”; in altre troviamo nomi di “numero duale” che indicano “un gruppo di due cose”. Osserveremo però che, in ogni caso, in tutti i discorsi il “numero” di cose “indicato” da qualsiasi nome (di qualsiasi “numero grammaticale”), senza alcuna eccezione, è sempre e necessariamente: o “uno” o “più di uno”. E più precisamente: se il numero indicato è “uno” resta assolutamente escluso che quel numero sia “più di uno” e viceversa. In tutti i discorsi il concetto di “uno” risulta pertanto “distinto” da quello di molteplice, ma i due concetti risultano “insieme” necessari per indicare “distintamente” qualsiasi cosa.

b) Parlando e pensando attorno a “molteplice” si pensa sempre: “un numero più grande di uno” (come minimo “due”). Il concetto di molteplice risulta pertanto “contenere in se stesso” (come proprio elemento necessario e “costitutivo”) il concetto di “uno”: “molteplice” è appunto pensato come “più di uno”.

c) Parlando e pensando attorno a “uno” si pensa necessariamente: “un’unità distinta da qualsiasi altra”;

d) Parlando e pensando attorno a “molteplice” si pensa: “molteplici unità tra loro distinte”.

e) Parlando e pensando attorno a “una o a molteplici unità distinte” si pensa sempre: “una” o “molteplici” “unità limitate” (ciascuna delimitata da propri limiti); “una molteplicità di limiti di una o di molteplici cose”.

I risultati sopra esposti pertanto mostrano concordemente che i concetti di uno, molteplice e limite appaiono sempre “presenti” e sempre “contenuti” in qualsiasi pensiero e necessari per il formarsi di qualsiasi pensiero attorno a qualsiasi cosa.

Noteremo che le osservazioni sopra descritte sono state svolte (e possono essere ripetute) sia in riferimento al “dire”

sia in riferimento al “pensare” dei soggetti pensanti ed hanno in ogni caso prodotto i medesimi risultati.

Di tali risultati possiamo trovare ulteriori conferme svolgendo qualche osservazione attorno a quel pensiero o concetto che viene descritto dall’espressione “qualsiasi cosa”.

Notiamo che esso consiste nel pensare: “tutte le cose (in qualunque modo pensabili) ciascuna distinta da qualsiasi altra soltanto in quanto “una” (un’unità, uno).

Risulta dunque che quel pensare che ha per “oggetto” o “contenuto” quella cosa che descriviamo con l’espressione “qualsiasi cosa” contiene in se stesso (e comporta di per se stesso) sempre e necessariamente:

- il pensare “molteplice” in quanto pensare attorno a “molteplici cose qualsiasi”;
- il pensare “uno” in quanto pensare attorno a “ciascuna” delle “cose qualsiasi” come “un’unità” distinta da qualsiasi altra;
- il pensare “limite” in quanto pensare ciascuna delle cose qualsiasi come “distinta” da qualsiasi altra e quindi come “delimitata da limiti propri” (limiti che la rendono appunto “distinta” in quanto “una” e anche “una” in quanto “distinta”).

Stando a quanto risulta dall’osservazione sopra esposta, l’ipotesi appare non solo confermata ma appare perfino confermata in modo definitivo ossia senza possibilità di smentite.

L’osservazione in esame mostra infatti che i concetti di cui si parla, risultando “necessari” per la formazione di quel pensare che consiste nel pensare “qualsiasi cosa” (qualsiasi cosa attorno a qualsiasi cosa), risultano, proprio per questo, “necessari” per la formazione di qualsiasi “pensiero” attorno a qualsiasi “cosa pensabile”. Si osserverà in particolare che il pensiero di “qualsiasi cosa” contiene (comprende) in se stesso il pensiero di “qualsiasi cosa pensabile”.

L’osservazione mostra pertanto che i concetti di uno, mol-

teplice e limite sono assolutamente necessari per formare “il contenuto minimo di qualsiasi pensiero” attorno a “tutte le cose” e, in ogni caso, attorno a tutte le cose “pensabili”, nessuna esclusa; risultando (al controllo di tutte le osservazioni pensabili) il concetto di “qualsiasi cosa” il contenuto “ridotto al minimo” di un qualsiasi pensare attorno a qualsiasi cosa.

Dopo lo svolgimento dell’osservazione sopra descritta sembra assai difficile restare in dubbio sul fatto che i concetti di uno, molteplice e limite non siano pensati come “uguali ed evidenti” da tutti (e per tutti) i soggetti pensanti in ogni tempo e luogo e perciò come “cose che tutti sanno anche se non sanno di saperle”. Non sarà comunque difficile svolgere altre osservazioni che confermino i risultati sopra descritti e ci mostrino invariabilmente che i tre concetti in esame risultano necessari per pensare attorno a “qualsiasi cosa”, e anzi più precisamente, risultano “già formati prima” che si pensi attorno a qualsiasi cosa.

Sulla base di questi risultati penseremo pertanto che quei concetti possano essere considerati come i “fondamenti originari” di ogni pensiero e nello stesso tempo i “mezzi” (strumenti) senza l’impiego dei quali nessun pensiero può essere pensato (può formarsi). Si ritiene, per questo, che essi possano essere denominati concetti “primari” o “fondamentali”.

Attenendoci al metodo adottato per la nostra ricerca, riterremo che l’ipotesi in esame, nonostante la sua apparente inoppugnabilità, sia da assoggettare ad altri controlli.

A questo scopo, continuando a indagare intorno “all’origine di qualsiasi pensiero”, ci poniamo la seguente domanda: quale dei tre concetti primari (che appaiono comunque sia singolarmente che insieme all’origine di ogni pensiero) si forma “per primo” rispetto agli altri due?

Per rispondere riteniamo opportuno svolgere le seguenti osservazioni.

Quando contiamo cominciamo da “uno” e andiamo avanti: due, tre, quattro, ecc.. Quando facciamo l’analisi grammaticale di una lingua qualsiasi pensiamo sempre prima al singolare e poi plurale dei nomi mediante i quali indichiamo “qualsiasi cosa”.

Il concetto di uno sembra quindi presentarsi al nostro pensiero, in modo naturale, come il primo di tutti i concetti pensabili.

Impossibile non osservare, per altro, che il concetto di “primo”, numero ordinale, indica “uno” in ordine cronologico ossia nel succedersi di cose o fatti ordinati in riferimento al passare del tempo: il primo numero che appare “naturalmente” pensato è quindi 1, il secondo 2, il terzo 3, e così via.

Da queste osservazioni sembrerebbe risultare che il titolo di “primo” tra tutti i concetti spetti quasi “di diritto” al concetto di “uno”.

Ma conviene essere prudenti. Ci sono altre osservazioni che sembrano portarci a conclusioni diverse.

Se osserviamo con attenzione, constatiamo che il primo pensiero che si forma nella nostra mente risulta essere questo: mi appaiono (vedo) “molteplici” cose.

Possiamo constatare infatti che questo pensiero si forma nello stesso momento in cui ogni soggetto “vede” e “pensa” per la prima volta “il mondo”, “la realtà” ovvero “le prime cose visibili (sensibili, percepibili) e pensabili”.

Rileviamo quindi che, prima di pensare qualsiasi altra cosa, un soggetto pensante “ha già pensato”: “vedo (percepisco) e penso molteplici cose”. Il pensiero attorno a “molteplici cose” si forma nello stesso tempo in cui si svolge per qualsiasi soggetto pensante “la prima osservazione possibile”: l’osservazione che appare (a qualsiasi osservazione) come “già svolta prima di qualsiasi altra” e che pertanto deve essere pensata necessariamente come “all’origine” di qualsiasi pensiero pensabile.

Osservando ciò che appare in questa “prima osservazione possibile” vediamo pertanto con la massima chiarezza che il “primo pensare” si forma attorno al concetto di molteplice.

Osserveremo ora che il pensiero di molteplice, una volta formatosi, rimane sempre presente nel pensare di tutti i soggetti pensanti come “quello da cui è necessario partire” per pensare qualsiasi cosa.

Anche successivamente al verificarsi della prima osservazione possibile infatti, ogni soggetto, guardandosi intorno, pensa necessariamente, invariabilmente (e prima di pensare a qualsiasi altra cosa): vedo (percepisco, mi appaiono) e penso molteplici cose.

Risulta pertanto che nulla è possibile osservare in materia di “pensare” prima che si sia formato il pensiero di molteplice. Anzi, dovremo riconoscere che nessuna osservazione in nessuna materia (intorno a nessun oggetto, campo, “cosa osservabile”) è possibile ed è “pensabile” senza aver prima pensato “cose molteplici”. Altre osservazioni sembrano confermare il risultato sopra esposto.

Si noterà, ad esempio, che ogni soggetto pensante si sente come inevitabilmente costretto a pensare: anche se tutte le cose che appaiono attorno a me fossero una cosa sola, e non molteplici come io le vedo, io non riuscirò mai a pensare, che non “vedo” (non percepisco) molteplici cose; per quanto io tenti di pensare queste cose come “una sola cosa” non riuscirò mai a pensare che esse non mi “appaiano” o non mi “sembrino” molteplici.

Osserviamo poi che possiamo “contare” (enumerare) da uno in avanti solo perché abbiamo “visto e pensato prima” “più di una cosa”: si può contare da uno in avanti solo se si è pensato prima a molteplici cose o unità; se si fosse pensato soltanto a “uno”, l’enumerazione comincerebbe e finirebbe con

uno quindi non comincerebbe mai, non sarebbe pensabile.

Possiamo anche notare che chiunque pensa che una qualsiasi cosa può “apparire” a un soggetto soltanto se “vi siano”, almeno, una cosa e un soggetto: quindi almeno “due cose”, molteplici cose.

Osserveremo infine che un unico “soggetto (o essere o cosa) pensante” che volesse “pensarsi” (pensare se stesso) dovrebbe comunque pensare “due”: uno come cosa che pensa; poi ancora uno come cosa che è pensata, quindi “due”; anche se il soggetto che pensa, pensa se stesso come “una sola cosa”.

Il titolo di primo concetto, sulla base di queste osservazioni, dovrebbe dunque essere assegnato a “molteplice” per almeno due ragioni: perché qualsiasi osservazione (a partire dalla prima osservazione possibile) ci porta inevitabilmente a pensare, “prima di ogni altra cosa”, “molteplici cose”; e perché se non pensiamo come “già formato” il concetto di molteplice non è neppure possibile pensare “uno” come “unità qualsiasi distinta da qualsiasi altra”. Ma altre osservazioni frenano il nostro desiderio di concludere in questo modo.

Come già si accennava sopra, l’osservazione mostra che sia quando pensiamo a molteplici cose sia quando pensiamo a una cosa sola dobbiamo sempre pensare a “qualcosa che delimita” ciascuna cosa in se stessa e nello stesso tempo “distingue” (tiene separate, divide) le cose l’una dall’altra.

Questo “qualcosa che delimita” non può essere pensato altrimenti che come: *un limite o molteplici limiti*.

Risulta dunque che per pensare uno o molteplice dobbiamo essere in possesso “prima” del concetto di limite.

Solo impiegando questo concetto è possibile pensare sia a una cosa che a molteplici cose e quindi “distinguere” (pensare distintamente) tutte le cose, qualsiasi cosa.

Il concetto di "limite" sembra quindi strappare il titolo di "primo" sia a uno che a molteplice: esso appare come il concetto "per mezzo" del quale riusciamo a pensare gli altri due. Pensiamo perciò che se tale concetto costituisce il mezzo per pensare gli altri due deve in ogni caso essere formato, e quindi "pensato prima" dei concetti che si formano per suo mezzo.

Ma se è pensato "prima", rileviamo ora, dovrebbe poter essere pensato anche "senza" gli altri due.

Osserviamo però che se tentiamo di pensare limite senza pensare a una o più cose limitate non ci riusciamo: il concetto preso in sé, ci dice poco o nulla, diremmo che sembra svanire, che appare "impensabile".

Mentre non troviamo nessuna difficoltà a pensare ai limiti di una o più cose non riusciamo a pensare a uno o più limiti che non siano "limiti di" (appartenenti a) una o più cose. Limite, in altre parole, non può mai essere pensato "da solo", deve essere pensato sempre: o assieme a uno o assieme a molteplice.

Si osserva poi che il concetto di limite, a sua volta, è pensato o al singolare o al plurale. Esso quindi presuppone come "già posseduti prima" i concetti di uno e di molteplice: "un limite" è pensato come "una cosa", "un'unità", "uno"; "molteplici limiti" come "molteplici cose", "molteplici unità" "più di un'unità".

Notiamo a questo proposito che è assai più facile pensare a "molteplici limiti" di una o più cose che non a un solo limite.

Ne deduciamo: a) che il concetto di limite si forma esso stesso "per mezzo" dei concetti di uno e di molteplice; b) che, in ogni caso, risulta più facile considerare il concetto di molteplice come quello dal quale "si parte" per pensare sia uno che limite.

Sembra così che molteplice questa volta si aggiudichi definitivamente il titolo di primo.

Vediamo però che la gara deve continuare ancora.

Rileviamo infatti che il pensiero di molteplice deve reggersi anch'esso sul pensiero di "più di un'unità" o, in altri termini, sul pensiero di "una molteplicità di unità", pensiero che appare evidentemente "contenere in se stesso" come "già pensati prima", e necessariamente "insieme", sia "uno" sia "molteplice" sia "limite".

Dobbiamo allora concludere che tutti e tre i concetti rimangono sullo stesso piano e che la gara per il primato si conclude in parità?

Potrebbe essere questa la conclusione. In effetti, se risulta che ognuno dei tre ha bisogno degli altri due come "mezzo" per essere pensato non ci resta che concludere che i tre concetti sono "complementari": ognuno completa, e insieme è necessario, per pensare gli altri due; tutti e tre, "insieme", sono necessari per pensare qualsiasi cosa pensabile.

Tutte le osservazioni finora svolte ci mostrano che per poter pensare "all'origine" dei tre concetti primari è, in ogni caso, necessario pensare ad un concetto "composto" da tutti e tre i concetti primari "assieme", un concetto che per essere necessariamente composto dagli stessi tre concetti li contiene e li comprende insieme tutti e tre. Tale concetto è quello che possiamo descrivere con le parole: *una molteplicità di unità*.

CAPITOLO II

UNA MOLTEPLICITA' DI UNITA': LA PRIMA REGOLA DEL PENSARE

Passando al controllo dell'ipotesi appena formulata, noteremo come non sia difficile osservare che il concetto di "una molteplicità di unità" appare necessariamente impiegato per la formazione di "qualsiasi pensiero" intorno a "qualsiasi cosa" dal momento che appare già formato "prima" della formazione di qualsiasi pensiero.

I risultati delle osservazioni già svolte ci consentono di rilevare che il concetto in esame appare formato prima dei tre concetti "primari" in quanto: non solo li contiene in se stesso tutti e tre; ma è il concetto che il nostro pensare impiega necessariamente come strumento per "passare" dall'uno

all'altro di essi; in definitiva, è il concetto che funge da *regola per la formazione* degli stessi concetti primari.

Riteniamo interessante osservare a questo proposito che il concetto di *una molteplicità di unità* consiste nel pensare nello stesso tempo:

a) ad un "gruppo" o "insieme" di cose il quale è in se stesso un'unità composta (costituita, formata) da un certo numero di cose ognuna delle quali è, a sua volta, pensata come un'unità;

b) alle singole unità "componenti" il gruppo come "elementi" o "parti" che tutte insieme costituiscono il gruppo stesso, pensato appunto come "unità composta";

c) all'uno costituito dall'unità composta come "contenente" al proprio interno le molteplici "unità componenti" o "elementi" di cui l'unità stessa è composta;

d) all'uno costituito da ciascuna unità componente come unità distinta e diversa dall'uno costituito dall'unità composta;

e) all'unità composta come "unità limitante" e quindi come "limite che include" le molteplici unità componenti e "le rende uno";

f) a ciascuna unità componente come "limite interno" dell'unità composta;

g) alle singole unità componenti come limitate ciascuna dai propri limiti e, tutte insieme, dai limiti dell'unità composta.

L'osservazione sopra descritta ci mostra in particolare come il nostro pensare impieghi il concetto di una molteplicità di unità per: *comporre* ossia per riunire (raggruppare) molteplici unità in una soltanto (per rendere uno il molteplice); per *scomporre* ossia per separare (dividere) un'unità in molteplici unità (per rendere molteplice l'uno).

In sintesi, constateremo che il concetto in esame risulta essere lo strumento che chiunque pensi deve necessaria-

mente impiegare per “formare” i tre concetti fondamentali e per “passare” dall’uno all’altro di essi.

Osservando ancora più attentamente noteremo che il concetto di una molteplicità di unità sembra dettare ad ogni atto del pensare queste due “prescrizioni” (regole, principi) che appaiono assolutamente inviolabili:

a) ogni unità deve essere pensata come “determinata” ossia come delimitata da propri limiti, costituita da propri elementi, come distinta da qualsiasi altra unità in quanto “una” e “unica”;

b) se si è pensato che molteplici unità determinate costituiscono o compongono una unità determinata, è necessario pensare che quest’ultima è costituita o composta da quelle stesse unità (che sono già state pensate come sue componenti).

Sul fatto che le due prescrizioni sopra descritte appaiano “assolutamente inviolabili” e “assolutamente vincolanti” per qualsiasi essere pensante in ogni tempo e luogo sembra assai difficile dubitare. Quanto più si osserva attentamente il concetto di “una molteplicità di unità” tanto più si deve constatare che esso contiene e comporta di per se stesso il pensare alle due prescrizioni sopra enunciate come a due leggi o principi assoluti e universali.

Naturalmente, nel rispetto del metodo adottato per la nostra indagine, sottoporremo subito i risultati appena raggiunti a nuove osservazioni di controllo.

Per rendere più chiara l’esposizione riteniamo utile dare un nome alle due prescrizioni in esame.

Chiameremo la prima *principio di determinazione* in considerazione del fatto che essa prescrive di pensare ogni unità come “determinata”; la seconda *principio di coerenza* in considerazione del fatto che essa prescrive che il pensare attorno ad ogni “unità” (composizione), una volta

che si sia formato, debba rimanere, in riferimento a quell'unità, fermo, tale e quale, sempre uguale, "coerente".

Passiamo ora al lavoro di controllo.

Riprendendo in esame il principio di determinazione, cerchiamo di osservare che cosa accade se tentiamo di pensare senza rispettarlo.

Proviamo dunque a pensare attorno a un'unità che "non sia determinata". Per ottenere questo risultato ci sforzeremo di pensare attorno a "una cosa" che non sia delimitata da propri limiti e costituita o composta da propri elementi, che non sia distinta da qualsiasi altra, che non sia una e unica.

Noteremo che nel cercare di raggiungere il risultato sopra descritto incontriamo un limite invalicabile: qualsiasi "cosa" per quanto pensata come "indeterminata", nel momento in cui è pensata come "una", deve essere pensata, per il solo fatto di essere pensata come "una", anche come "un'unità distinta da qualsiasi altra" e perciò anche come "delimitata da propri limiti" e quindi anche come "costituita o composta da propri elementi" e come "una e unica".

Abbiamo così modo di constatare ancora che "qualsiasi cosa" sia pensata, una volta che sia pensata come "uno", come "un'unità", deve essere pensata inevitabilmente come "distinta" da qualsiasi altra. Ciò constatato, si deve rilevare che, pensata "una qualsiasi cosa" come distinta da qualsiasi altra, si pensa necessariamente "ogni qualsiasi cosa" come "determinata".

Con l'occasione riosserveremo che quando intendiamo indicare il "contenuto" più "indistinto" (generico), il contenuto che possieda "il minimo di distinguibilità", il "contenuto minimo comune" a tutte le cose attorno alle quali sia possibile pensare usiamo il termine "cosa". Con esso possiamo indicare, come abbiamo rilevato più volte: "qualsiasi cosa"; "qualunque cosa"; "tutte le cose indifferentemente senza

distinzione”; tutti indifferentemente i corpi, i fenomeni che cadono sotto le nostre percezioni e tutti indifferentemente i pensieri e tutti gli atti del pensare di qualunque contenuto in qualunque materia, oggetto, campo.

Ricorderemo ora di aver più volte osservato e controllato che il contenuto del pensare (il concetto) che indichiamo col termine “cosa” può essere indicato, in tutto e per tutto, anche col termine “unità”. “Cosa” e “unità” sono appunto i termini che possiamo utilizzare indifferentemente quando vogliamo indicare una qualsiasi cosa.

Stando a quanto risulta dall’osservazione, constatiamo dunque che, per quanto si tenti di pensare “indeterminatamente” a una cosa o a un’unità “qualsiasi” è impossibile non pensare a un’unità “determinata” ossia violare quel principio che abbiamo denominato “di determinazione”.

Lasciando al lettore il tempo che crederà opportuno per svolgere altre osservazioni sull’inviolabilità del principio di determinazione, passiamo ora a controllare l’inviolabilità del principio di coerenza.

A questo scopo si propone di svolgere il seguente esperimento.

Si pensi a due cose o unità qualsiasi tra loro distinte, che indicheremo con le lettere A e B. Si pensi poi di “raggruppare” (unire, porre assieme) A e B e di formare con esse una sola unità, che indicheremo con la lettera C.

Si tenti poi di pensare C come non composta da A e da B.

Si constaterà che il tentativo non può riuscire: per quanti sforzi si facciano l’unità C sarà sempre e inevitabilmente pensata come composta dalle unità A e B ossia nel pieno e incondizionato rispetto di quel principio che abbiamo denominato “di coerenza”.

L’esperimento sopra descritto per la sua estrema semplicità risulta di estrema evidenza per chiunque lo voglia svolger-

re e ripetere a sua discrezione. Esso mostra (e anzi sembra dimostrare senza ammettere possibilità di smentita) che è impossibile pensare senza rispettare il principio in esame.

In particolare si noterà che essendo possibile pensare le unità A e B come “unità qualsiasi” o “cose qualsiasi” resta dimostrato dall’esperimento sopra descritto che “qualsiasi composizione di unità”, e quindi “qualsiasi unità in qualunque modo composta”, dovrà essere sempre e invariabilmente pensata nel pieno e incondizionato rispetto del principio di coerenza.

Con l’occasione si osserverà ancora che il concetto di “composizione di unità” (o più semplicemente di “composizione”) risulta, a qualsiasi osservazione, in tutto e per tutto uguale al concetto di “una molteplicità di unità” e pertanto resta ulteriormente confermato che il principio di coerenza viene applicato e rispettato inevitabilmente nello stesso atto in cui si pensa “una molteplicità di unità”. E con ciò si rileva che il principio stesso, in definitiva, appare essere la stessa “cosa” del concetto di “una molteplicità di unità”, il concetto che viene pensato per pensare, come si è visto ormai molte volte, “qualsiasi cosa” e “prima” di pensare qualsiasi cosa.

Ricapitolando diremo dunque che le osservazioni svolte ci confermano che il concetto di “una molteplicità di unità” costituisce e pone di per se stesso la “prima regola del pensare” e nel porre tale regola pone anche i due principi che abbiamo chiamato “di determinazione” e “di coerenza”.

Diremo inoltre che le stesse osservazioni ci confermano ancora che tutti gli esseri pensanti in ogni tempo e luogo mostrano di sapere che cosa sia il pensare attorno a una molteplicità di unità e attorno a tutto ciò che quel pensare contiene o comporta.

CAPITOLO III

“ A + B = C ”

Il metodo adottato per la nostra indagine ci impone di non arrenderci di fronte all'evidenza. Rimetteremo pertanto in discussione i risultati appena raggiunti nonostante essi appaiano confermati da tutte le osservazioni svolte.

Un'osservazione particolarmente utile a questo scopo ci sembra questa: il concetto di “una molteplicità di unità” si può descrivere mediante la formula “ $A+B=C$ ”.

Come si è già detto, con A e B è possibile indicare due qualsiasi unità e con C è possibile indicare la “composizione” (il gruppo, l'insieme) di A e B.

Noteremo che con la formula in esame possiamo descri-

vere chiaramente e nello stesso tempo sia il concetto di “una molteplicità di unità” sia il principio di determinazione sia il principio di coerenza.

Rileveremo infatti che:

- pensando “ $A+B$ ” pensiamo precisamente alla molteplicità di due unità; pensando “ C ” pensiamo ad un’unità “composta da A e da B ” e quindi, ancora, alla molteplicità di due unità;

- la formula in esame descrive chiaramente il principio di determinazione mostrandoci come A , B , C , siano pensate ciascuna come “unità determinata”; in particolare C come determinata da A e da B insieme;

- Il principio di coerenza appare chiaramente descritto dalla formula stessa se si osserva che risulta assolutamente impossibile pensare che C non sia composto da A e B dopo aver pensato $A+B=C$.

Osserveremo in particolare che la formula in parola ci consente di vedere con la massima chiarezza come la “prima regola del pensare” risulti effettivamente sempre pensata “per prima”. Risulti cioè “già pensata” prima della formazione di qualsiasi pensiero intorno a qualsiasi cosa.

Si può rilevare facilmente infatti che per pensare A e B singolarmente e distintamente e come unità determinate (secondo il principio di determinazione) è necessario pensare, come si è visto, ciascuna di quelle unità come “delimitata da propri limiti” e quindi anche come “composta” da propri elementi o unità componenti. Si rileva pertanto che per pensare qualsiasi unità come “determinata” è necessario impiegare il concetto di “composizione” ossia il concetto di “una molteplicità di unità”, la prima regola del pensare: $A+B=C$.

Ancora più precisamente rileveremo che anche per pensare gli elementi (o unità componenti) di A e di B è ugualmen-

te necessario aver pensato prima che anch'essi siano, a loro volta, unità composte da propri elementi, e lo stesso accadrà per pensare gli elementi che compongono tali elementi e gli elementi di questi ultimi e così via. Dunque il pensare $A+B=C$ risulta sempre "pensato prima" che si sia pensato intorno a: qualsiasi "unità determinata"; qualsiasi "unità composta"; qualsiasi molteplicità di unità"; "qualsiasi unità o cosa".

In particolare osserveremo che:

- per pensare "unità determinate" è necessario aver pensato prima "unità composte";
- e però anche per pensare "unità composte" è necessario aver pensato prima "unità determinate";
- in ogni caso è necessario aver pensato "prima e insieme": "una molteplicità di unità"; il principio di determinazione; il principio di coerenza; $A+B=C$.

In sintesi, noteremo che l'osservazione mostra e conferma che non è possibile pensare se non "avendo già pensato" attorno al concetto descrivibile (rappresentabile) mediante la formula di cui parliamo.

Per un'ulteriore conferma "sperimentale" dei risultati sopra esposti riteniamo utile rilevare quanto segue.

La prima regola del pensare appare "già posta" (e appare nello stesso tempo descrivibile mediante la formula in esame) nel momento in cui un soggetto pensante compie l'osservazione che abbiamo chiamato "la prima possibile". Si osserva infatti che quando un soggetto pensa "vedo e penso molteplici cose", pensa precisamente "una molteplicità di unità" rappresentabile nella formula $A+B=C$ (analiticamente diremo $A+B+C+D+\dots = N$). Pensa quindi la prima regola del pensare e, nello stesso tempo, la applica.

E ancora, pensando, ad esempio "tavolo" e "sedia" pensa a due unità distinte ciascuna determinata, come A e B, e

pensa nello stesso tempo all' "unità composta" dalle unità stesse (al gruppo, all'insieme composto da "tavolo e sedia"), rappresentabile come C.

Si noterà poi che pensando singolarmente "tavolo" o "sedia" pensa ad un'unità composta da propri elementi o unità componenti, quindi pensa ad un'unità C composta o costituita da propri elementi pensati come A+B (analiticamente $A+B+C+D... = N$).

La stessa regola risulterà comunque "già pensata prima e già applicata" nel momento in cui il soggetto pensi agli elementi che compongono gli elementi del tavolo e della sedia (e naturalmente gli elementi di tali elementi, e gli elementi di questi ultimi elementi e così via).

Constateremo pertanto che, nel momento in cui qualsiasi soggetto pensante svolge la prima osservazione possibile, la prima regola del pensare risulta già pensata e applicata; non solo, risulta pensata e applicata precisamente secondo la descrizione o rappresentazione che della regola stessa si può dare mediante la formula in esame.

Rileveremo ora che il fatto di poter descrivere la prima regola del pensare mediante la formula $A+B=C$ consente di vedere con molta chiarezza un buon numero di "cose che tutti sanno".

Si vedrà, ad esempio, che chiunque abbia pensato intorno alla formula in esame mostra di sapere "che cosa è":

- a) distinguere;
- b) confrontare;
- c) uguale o diverso;
- d) sì o no (affermazione, negazione);
- e) contenuto o non contenuto (incluso o escluso);
- f) tutto o parte;
- g) prima o poi;
- h) contare (enumerare).

Interrompiamo qui, per ora, l'elenco, anche se lo riteniamo incompleto, allo scopo di approfondire la nostra indagine in merito al sapere intorno alle "cose" elencate.

Passando ad un esame particolareggiato osserveremo in primo luogo che chiunque pensi $A+B=C$ sa che cosa è *distinguere*.

Come si è già visto infatti, per formare il pensiero di "una molteplicità di unità" è necessario pensare "unità determinate" e quindi pensare "distinguendo" ogni unità da ogni altra. E con ciò si rileva che il pensare "distinguendo" comporta di per se stesso necessariamente il "sapere che cosa è": pensare distintamente; distinguere pensando; e quindi, in ogni caso, "distinguere".

Appare per altro di innegabile evidenza che pensando $A+B=C$ si deve pensare distintamente, e nello stesso tempo sapere che cosa è distinguere:

- A da B e da C;
- B da A e da C;
- C da A e da B;
- ma anche "A+B" da una parte del segno "=" e C dall'altra;
- e ancora A e B come unità determinate pensate "singolarmente" (l'una distinta dall'altra) dalle stesse unità pensate come "unite insieme" sia come "A+B" sia come "C" (in ogni caso distinguendo, come si è appena detto, "A+B" da "C").

Il concetto di "distinguere" appare dunque anch'esso già pensato (e per questo appare sempre come "cosa conosciuta" da chiunque pensi) nello stesso momento in cui un soggetto pensante pensi "una molteplicità di unità" ossia " $A+B=C$ ".

A questo proposito osserveremo in particolare: che il pensare "uno", "molteplice" e "limite" comporta di per se stesso il "distinguere" e il "sapere" che cosa è "distinguere" ciascuno dei tre concetti da ciascun altro.

Proseguendo nell'esame degli altri concetti dell'elenco, non avremo molte difficoltà a rilevare che nel pensare $A+B=C$ svolgiamo "confronti" e "sappiamo che cos'è" *confrontare*.

Il confronto più evidente che la formula ci presenta è quello fra l'unità " $A+B$ " e l'unità " C ": esso consiste nel pensare che le due unità "poste a confronto" sono (risultano) "uguali".

La formula ci mostra che "il confrontare" è un pensare che si svolge in più fasi (o tempi) distinguibili come segue:

- si opera, in primo luogo, una "distinzione" fra unità;
- in secondo luogo si pongono una accanto all'altra (si affiancano, si accostano) le unità stesse;
- in terzo luogo "si giudica" (si valuta, si decide) se le unità di cui si tratta siano o meno "uguali".

Le prime due fasi appaiono come la "posizione delle premesse" (lo stabilire, il porre i termini) del confronto; la terza come la "conclusione", il "giudizio", il "risultato" del confronto. Osserveremo ancora che la nostra formula ci presenta altri "confronti".

Pensando $A+B=C$ confrontiamo infatti sia A che B con C e giudichiamo ciascuna di quelle unità "diversa" da C . Giudichiamo però sia A che B "uguale in parte" a C , precisamente per la parte in cui C contiene rispettivamente A o B .

La nostra formula ci consente di svolgere in particolare l'osservazione che ora descriveremo.

Pensando $A+B=C$ *non* confrontiamo A con B .

Pensiamo infatti che A e B , confrontate fra loro, possono essere giudicate sia uguali che diverse e che esse compongono (e determinano) C tanto nel caso in cui siano giudicate uguali quanto nel caso in cui siano giudicate diverse.

L'osservazione ci mostra che non possiamo pensare ad un confronto fra unità se prima non abbiamo pensato alla "composizione interna" delle unità confrontate.

L'unità C può essere giudicata "uguale" all'unità " $A+B$ " perché abbiamo pensato prima che A e B insieme compongono C .

In altre parole solo dopo aver pensato che C è composto da A e da B (elementi, unità componenti di C) è possibile svolgere il confronto fra l'unità " $A+B$ " e l'unità " C " e "giudicare" uguali le unità confrontate. Non risulta invece possibile confrontare A con B fino a quando non si sia pensato di quali unità esse siano rispettivamente composte.

Ad esempio, dopo aver pensato che A è composta da $m+n$ e B è pure composta da $m+n$ è possibile confrontare dette unità e giudicarle "uguali". Giudicheremmo invece "diverse" le unità stesse se A fosse stata pensata come composta da $m+n$ e B come composta da $m+z$. Penseremmo, per altro, in quest'ultimo caso, che le due unità sono uguali "per una parte": precisamente per la parte in cui entrambe contengono l'elemento (l'unità componente) m .

Le osservazioni sopra esposte ci mostrano pertanto che quando pensiamo "confrontare" sappiamo che cosa è "confrontare" e nello stesso tempo pensiamo e sappiamo che cosa è *uguale* o *diverso*.

In particolare si rileverà che quando pensiamo a unità "uguali" pensiamo a molteplici unità tra loro distinte che possiedono tutte "la medesima composizione", "una sola composizione"; mentre pensando a unità diverse pensiamo a "composizioni molteplici" possedute dalle unità confrontate. La formula ci permette di descrivere agevolmente quanto sopra rilevato.

Essa ci mostra infatti che se abbiamo pensato $A+B=C$ possiamo pensare "conseguentemente": $(A+B)/C=1$; $C/(A+B)=1$.

Le ultime due espressioni ci mostrano precisamente che l'unità " $A+B$ " e l'unità " C " possono essere pensate come "una sola composizione", come se fossero "una sola unità",

come se fossero “uno”, “1”; anche se esse, come abbiamo visto, sono pur sempre pensate come “due unità distinte” o comunque come una sola unità (la medesima unità) pensata “due volte”.

I concetti di “uguale” o “diverso” risultano pertanto rispettivamente “uguali” ai concetti di “uno” o di “molteplice” quando questi siano pensati come “risultato di un confronto”; più precisamente quando siano pensati dopo lo svolgimento di un confronto e come “giudizio” di uguaglianza o di diversità fra le unità poste a confronto.

Terremo ben presente tuttavia che il concetto di “uno” rimane pensato in ogni caso come “distinto e diverso” dal concetto di “uguale” perché, come si è visto, a quest’ultimo si può pervenire soltanto dopo aver svolto un confronto fra molteplici unità (almeno due).

Per la stessa ragione il concetto di “molteplice” risulta sempre pensato come “distinto e diverso” dal concetto di “diverso”.

Possiamo rilevare, ancora, che “uguale”, confrontato con “diverso”, è giudicato “sempre diverso”: uguale è pensato come risultato di un confronto che dà 1; “diverso” come risultato di un confronto che dà “molteplice”.

Con l’occasione noteremo che anche “uno”, confrontato con “molteplice” risulta “sempre diverso” in quanto la “composizione” di molteplice deve essere formata sempre da “più di un’unità” e fra uno e molteplice vi deve essere “come minimo” la “differenza di uno”, differenza che costituisce, in ogni caso, la “diversità” fra uno e molteplice: “uno in quanto uno” è sempre pensato come “unità composta di una sola unità”, “unità non molteplice”, “unità semplice”. Quindi confrontando “uno” con “molteplice” inevitabilmente giudicheremo i due concetti come “diversi”, di “diversa composizione”.

Le osservazioni appena svolte ci mostrano un’altra delle cose che tutti sanno.

Nel pensare ai confronti fra unità seguiamo (rispettiamo e ci sentiamo obbligati a rispettare) sempre le regole qui di seguito descritte (regole che “pensiamo” e “conosciamo” come “necessariamente contenute” nella prima regola del pensare):

- una qualsiasi unità determinata, confrontata con qualsiasi altra, può essere giudicata soltanto o come uguale o come diversa (se giudicata uguale non può essere giudicata diversa e se giudicata diversa non può essere giudicata uguale);
- se A è uguale a B e B è uguale a C allora A è uguale a C;
- se A contiene B e B contiene C allora A contiene C;
- se A, B, C contengono m allora A, B, C, in riferimento, e limitatamente, a m , sono uguali; m è “unità componente (parte, elemento) comune” ad A, a B, a C; m è “unità componente (parte, elemento) uguale” sia in A sia in B sia in C.

Le osservazioni sopra descritte ci mostrano che quando pensiamo attorno ai concetti sopra esaminati pensiamo anche (e conosciamo) i concetti di *si* e di *no* (affermazione, negazione).

Abbiamo visto infatti che mentre pensiamo “uguale” pensiamo anche “non diverso” e mentre pensiamo “diverso” pensiamo anche “non uguale”. Più precisamente pensiamo: se “*si*” “uguale” allora “*no*” “diverso”; se “*si*” “diverso” allora “*no*” “uguale”. Osservando attentamente vediamo che “*si*” appare, in definitiva, lo stesso concetto di “penso uguale”; “*no*” lo stesso concetto di “penso diverso” (non uguale). Preciseremo, a questo proposito, che i concetti di “*si*” e di “*no*” sono i medesimi concetti che nel linguaggio comune vengono rispettivamente denominati “affermazione” e “negazione”.

Ritornando all’esame degli altri concetti dell’elenco sopra riportato, osserveremo che quando pensiamo l’unità “A+B” o l’unità “C” pensiamo e “sappiamo che cosa è”: “un’unità intera”; un *tutto* che *contiene* le proprie unità componenti o elementi come parti.

In particolare pensiamo che “tutta” l’unità “A+B” contiene “tutta” l’unità “C” e che “tutta” l’unità “C” contiene “tutta” l’unità “A+B”. Conseguentemente pensiamo che le unità A e B *non contengono* “A+B” o “C” (A e B contengono però “per una parte” A+B o C, per la parte stessa nella quale esse sono rispettivamente contenute in A+B o in C).

Pensiamo poi che un’unità che “non è parte” (non appartiene) ad “A+B” o “C”, ad esempio l’unità “M”, non è contenuta e non contiene (neppure in parte) le unità stesse, e rimane “esclusa” da A+B e da C ed anche da A e da B.

Sui concetti di *prima* e *poi* ci soffermeremo più ampiamente in seguito quando affronteremo il concetto di “tempo”, tuttavia riteniamo di dover prendere nota di aver già osservato che tali concetti risultano già pensati come “cose che sappiamo” nel momento in cui si pensa attorno ai concetti di “uno”, “molteplice” e “limite”.

Come si è già visto infatti, pensando attorno a quei concetti siamo costretti necessariamente a pensare a quale di essi sia pensato “per primo”: quale “prima” e quale “poi”.

Abbiamo inoltre già osservato ampiamente che il concetto di “una molteplicità di unità” appare in ogni caso come quello che deve essere “già pensato”, pensato “prima”, perché sia possibile pensare “poi” qualsiasi cosa.

La formula che descrive tale concetto ci ha mostrato precisamente che per pensare $A+B=C$ è necessario pensare: “prima” almeno due unità determinate distinte tra loro; “poi” le medesime unità come “raggruppate” come A+B da una parte e C dall’altra; “poi”, ancora, accostare l’unità A+B con l’unità C; “poi”, infine, giudicare le due unità confrontate come uguali.

Con l’occasione osserveremo che la formula stessa ci mostra come i due concetti che rappresentano la “successio-

ne nel tempo" siano indispensabili per pensare allo "svolgimento" delle "operazioni" che "seguono" o "derivano" necessariamente dalla prima regola del pensare, la quale in quanto "prima" è pensata appunto come "già posta", "già costituita" in un tempo che viene "prima" rispetto alle altre che vengono "poi".

Si noterà in particolare che pensiamo e "sappiamo" che: essendo necessario pensare "sempre prima" $A+B=C$, è necessario pensare "poi" che $C=A+B$, che $C-A=B$, che $C-B=A$, che $(A+B)-C=0$, che $C-(A+B)=0$, che $(A+B)/C=1$; che $C/(A+B)=1$ e altre operazioni "conseguenti" di cui si parlerà più avanti.

Riservandoci di riprendere più approfonditamente l'indagine sui concetti in esame, prenderemo nota del risultato di un'osservazione molto facile da svolgersi: "prima" confrontato con "poi" deve essere giudicato, sempre e immancabilmente, come "distinto" e "diverso".

Passando all'esame dell'ultimo dei concetti sopra elencati osserviamo che chiunque pensi $A+B=C$ mostra di sapere che cosa è *enumerare* (contare).

La formula ci mostra chiaramente che ogni unità è pensata come "uno", "1" ossia come il "numero più piccolo" mediante il quale possiamo rappresentarci "una cosa qualsiasi distinta da qualsiasi altra". Ci mostra inoltre che pensando $A+B$ pensiamo necessariamente $1+1$ e ciò pensando dobbiamo pensare necessariamente "due unità" e quindi l'altro numero mediante il quale ci rappresentiamo "il minimo di molteplicità", il numero "due", "2", il numero più piccolo che indica molteplice.

Ma con ciò vediamo che $A+B=C$ è precisamente *la regola* per mezzo della quale (e in riferimento alla quale) si forma quel pensare che chiamiamo "enumerare" o "contare": il pensare unità come "numeri", il pensare numeri a partire da 1.

Per enumerare o contare pensiamo infatti: se A è (è uguale a) 1 e B è (è uguale a) 1 allora C è 2; $1+1=2$; se $1+1=2$, $2+1=3$, $3+1=4\dots$; quindi “contiamo”: 1, 2, 3, 4...

L'osservazione appena svolta ci mostra qualche altra delle cose che tutti sanno. Ci mostra che la regola $A+B=C$, costituendo il fondamento delle enumerazioni, costituisce anche il fondamento di tutte le operazioni del pensare “intorno a numeri”.

Sembra abbastanza facile rilevare che dopo aver pensato $1+1=2$ abbiamo già pensato le regole che stanno a fondamento di quelle che chiamiamo le “quattro operazioni elementari”:

- $1+1=2$ (regola dell'addizione);
- se $1+1=2$ allora $2-1=1$ (regola della sottrazione);
- se $1+1=2$ allora 2 è uguale a 1 pensato 2 volte allora $1 \times 2=2$ (regola della moltiplicazione);
- se $1+1=2$ allora 2 “contiene” 1 due volte ($2=1 \times 2$), allora $2:2=1$ (regola della divisione).

Non sarà poi difficile rilevare che dalle operazioni elementari è possibile “derivare” le regole per operazioni più complesse.

Come è noto, dalla moltiplicazione possiamo derivare l'elevazione a potenza e da questa operazione poi l'estrazione di radice (se $2 \times 2 \times 2$ è 2 elevato alla terza, 8, la radice cubica di 8 sarà 2).

Quest'ultima osservazione ci mostra chiaramente che “qualsiasi operazione” può essere pensata come “regola” (operazione-regola) per lo svolgimento di operazioni quando sia pensata come “operazione di riferimento”: come una “composizione” in riferimento alla quale” altre operazioni, con la stessa confrontate, possano essere giudicate “uguali” (formate “seguendo” la medesima composizione con la quale è stata formata l'operazione-regola).

Ad esempio l'operazione " $1+1=2$ " è pensata come "operazione di addizione" e nello stesso tempo come "regola" per lo svolgimento delle operazioni di addizione.

Si può osservare infatti che l'operazione " $1+1=2$ " è pensata come la "composizione" in riferimento alla quale le operazioni possano essere pensate (giudicate in un confronto con l'unità stessa): come "addizioni"; e anche come addizioni svolte "nel rispetto" della "composizione" descritta (e prescritta) dalla regola " $1+1=2$ " (da quell'operazione che è e costituisce la regola delle operazioni di addizione).

Vediamo, per esempio, che l'operazione $3+2=5$ è pensata come un'addizione e anche come addizione svolta nel rispetto della regola dell'addizione. Ciò avviene perché abbiamo svolto "un confronto" fra l'operazione $3+2=5$ e l'operazione-regola delle addizioni " $1+1=2$ " e da tale confronto risulta precisamente:

- che aggiungere l'unità "2" all'unità "3" e ottenere come risultato l'unità 5 è un'operazione che ha una "composizione uguale" a quella dell'operazione che consiste nell'aggiungere 1 a 1 ottenendo come risultato 2;
- che il pensare $1+1=2$ come "regola delle addizioni" è "uguale" al pensare: se $1+1=2$ allora $3+2=5$; essendo necessario pensare, seguendo (rispettando) la regola in questione, $3=1+1+1$ e $2=1+1$, quindi $1+1+1+1+1=5$.

Vediamo pertanto che, pensata un'operazione come regola, confrontiamo operazioni diverse con la regola e "giudichiamo" "giuste" (svolte correttamente, di risultato giusto, esatto) quelle operazioni che risultano svolte "seguendo", "rispettando", "osservando", *conservando come uguale la "composizione" posta dalla regola* mentre giudichiamo "errate" quelle che risultano svolte non rispettando tale composizione.

Sulla base dei risultati delle osservazioni sopra descritte rileviamo pertanto che gli esseri pensanti mostrano di pensare (e di pensare di sapere) che “tutte” le operazioni e “tutte” le regole pensate attorno ai “numeri” sono “derivate” in definitiva, dall’operazione-regola “ $1+1=2$ ” quindi dalla “prima regola del pensare”, “ $A+B=C$ ”.

Per un controllo ulteriore dei risultati in esame osserveremo che il pensare “un’operazione come regola” per lo svolgimento di operazioni appare in ogni caso come il pensare “un’unità”, “una composizione”, “una molteplicità di unità”, dato che “qualsiasi operazione” (sia essa pensata come regola o meno) deve essere pensata sempre come “unità composta da molteplici elementi”.

Osservato quanto sopra, constatiamo che l’operazione $A+B=C$ appare come “l’operazione-regola” che deve essere seguita per lo svolgimento di *tutte* le operazioni che vengono svolte pensando attorno a “unità numeriche” o “numeri” e pertanto deve essere ritenuta l’operazione che deve essere seguita anche **per la formazione di tutte le regole di tali operazioni**.

Noteremo che le operazioni di cui stiamo parlando nel linguaggio corrente vengono chiamate “calcoli” e vengono svolte in quel campo o materia del pensare e del sapere che chiamiamo “matematica”.

L’ultima osservazione ci mostra qualcosa che appare molto interessante ai fini della nostra ricerca.

Ricorderemo di aver osservato e controllato più volte che “qualsiasi cosa” (in qualsiasi modo pensabile) è, in definitiva, pensata come “unità”, come “una molteplicità di unità”, come “composizione”.

Da tutte le osservazioni in esame risulta concordemente pertanto che *tutte le operazioni del pensare* “in qualsiasi campo o materia si pensi” si svolgono necessariamente

“seguendo” la stessa regola mediante la quale vengono formate le operazioni e le regole della matematica la quale risulta essere comunque quella che abbiamo chiamato la prima regola del pensare: “ $A+B=C$ ”.

Prenderemo perciò particolare nota dei seguenti risultati:

- quell’operazione del pensare che descriviamo con la formula $A+B=C$ appare, in ogni caso, come prima “operazione-regola” dalla quale “derivano” necessariamente “tutte le operazioni” del pensare nessuna esclusa;

- tutte le operazioni del pensare, in qualsiasi materia, “seguono” (devono essere svolte nel rispetto di) quella stessa “operazione” che costituisce la regola che deve essere “seguita” nello svolgimento di tutte le operazioni della matematica (a partire dall’operazione più elementare dell’aritmetica, l’addizione con due sole unità, $1+1=2$, $A+B=C$).

Riteniamo abbastanza facile rilevare, a questo proposito che il pensare “seguendo le regole della matematica”, che chiamiamo **calcolare**, non appare “cosa diversa” dal pensare “seguendo le regole della logica” che chiamiamo **ragionare**.

Controllando tale risultato rileveremo infatti che possono essere definiti indifferentemente sia “calcoli” sia “ragionamenti”, ad esempio, le seguenti operazioni del pensare: se $A+B=C$ allora $C=A+B$; se $A+B=C$ allora $C-A=B$; se $1+1=2$ allora $2-1=1$; se due unità, confrontate fra loro, sono pensate come uguali non possono essere pensate come diverse.

Tutti i “pensieri” attorno a dette “operazioni” “derivano necessariamente” da un’unica operazione-regola: $A+B=C$.

Rileveremo inoltre che i concetti che abbiamo osservato in questo capitolo come “contenuti” nel pensiero di “ $A+B=C$ ” (distinguere, confrontare, uguale, diverso ecc.) sono pensati come “elementi necessari” sia dei ragionamenti che dei calcoli.

Vi sono buoni motivi quindi per ritenere che “matematica” e

“logica”, “calcoli” e “ragionamenti” siano “nomi diversi” che vengono dati alla medesima “cosa” ossia ad “operazioni del pensare” che sono “tutte uguali” perché formate seguendo la medesima regola (una sola regola).

Osserveremo a questo proposito che per giudicare “logica” o “non logica” una qualsiasi operazione del pensare svolgiamo sempre e necessariamente, “un confronto” fra l’operazione da giudicare e l’operazione-regola in esame: nel caso in cui l’operazione da giudicare risulti “aver seguito” (essere stata svolta secondo) la regola stessa, più precisamente, risulti aver “mantenuto uguale” la “composizione” di tale operazione-regola, la giudichiamo “logica” in caso contrario “non logica” (illogica, logicamente errata).

L’operazione del pensare che descriviamo con la formula $A+B=C$ merita pertanto di essere, giudicata (e perciò anche denominata) come “la prima regola del pensare” in quanto risulta essere quella che “pone”, (costituisce, determina) la prima di tutte le regole, quella dalla quale “derivano”, sulla quale “si fondano” e in riferimento alla quale sono formate (e giudicate uguali o diverse) tutte le regole della “logica” ossia del pensare in riferimento a “unità” e “operazioni” pensate come “regole”.

L’operazione stessa potrebbe di per se stessa essere denominata come “la logica prima”, “la logica di tutte le logiche”, o soltanto come *la logica*.

Richiamando ora l’osservazione sopra svolta che ci aveva mostrato come le operazioni vengano giudicate “giuste” o “errate” in quanto svolte o non svolte seguendo una determinata regola, rileveremo ora che in *riferimento alla regola $A+B=C$ ossia in riferimento “alla logica” possiamo giudicare “giuste” o “errate”, “logiche” o “non logiche” (logicamente corrette o scorrette) “tutte le operazioni del pensare nessuna esclusa”*.

Ci poniamo ora il seguente interrogativo: è possibile pensare ad una logica “diversa”, ad altre logiche che non rispettino la logica “ $A+B=C$ ”?

La risposta ci è fornita dai risultati delle osservazioni già svolte ed è (evidentemente e indubitabilmente): “no”.

Come abbiamo visto, per quanti sforzi si facciano, dopo aver pensato che l’unità A e l’unità B insieme “sono” (costituiscono, formano, compongono,) l’unità C, è assolutamente impossibile pensare che l’unità C “non sia” costituita, non sia formata, non sia composta dalle unità A e B insieme (principio di coerenza).

Osserveremo ora che per pensare ad una logica (come prima regola del pensare) che sia “diversa” da quella in esame dobbiamo procedere come segue:

- dobbiamo necessariamente pensare al concetto di “diverso”;
- per pensare “diverso” dobbiamo necessariamente aver pensato prima “non uguale”;
- per pensare “non uguale” dobbiamo necessariamente aver pensato prima “uguale” ossia, aver pensato “uno” come risultato di un confronto fra almeno due unità qualsiasi, “una sola composizione”; per pensare “una sola composizione” è necessario aver pensato prima “composizione” ossia “una molteplicità di unità”, “ $A+B=C$ ”.

Si vede pertanto che per pensare ad una “logica diversa” è necessario aver pensato “prima”, e aver impiegato per pensare, quella regola logica che descriviamo con la formula $A+B=C$, la “logica prima”.

La logica di cui parliamo dunque risulta pensata come:

- la “prima” e “unica” regola da cui derivano tutte le operazioni e le regole delle operazioni del pensare;
- la regola in riferimento alla quale tutti i soggetti pen-

santi in ogni tempo e in ogni luogo pensano e “sanno” che possono “giudicare” qualsiasi operazione del pensare come “giusta” o “errata”, “logica” o “non logica”.

Sulla base dei risultati sopra esposti riteniamo di poter ora formulare la seguente ipotesi.

Tutti gli esseri pensanti “sanno” (anche se non sanno si saperlo) che la prima regola del pensare, *la logica* è:

- a) *originaria* ossia “necessariamente prima” (in quanto non derivata né derivabile da altre regole);
- b) *assoluta* (in quanto una, una soltanto, ed escludente qualsiasi altra logica o regola diversa come originaria);
- c) *universale* (in quanto uguale per tutti gli esseri o soggetti pensanti in ogni tempo e luogo).

CAPITOLO IV

ESSERE (MATERIA), SPAZIO, MOVIMENTO E TEMPO.

“Il discepolo chiese al maestro quale fosse il senso della vita. Il maestro lo colpì energicamente con un bastone sulla testa. Il discepolo ebbe un’illuminazione.”

L’apologo, narrato dalla tradizione del Buddismo Zen, non è stato riportato perché abbiamo deciso di cambiare il soggetto della nostra ricerca ma soltanto perché sentiamo il bisogno di distaccare un po’ la nostra attenzione dai concetti “astratti” della matematica e della logica, sui quali si è già ben arrovellata, per rivolgerla verso “cose concrete”.

Pensiamo che la nostra ricerca possa continuare, forse con maggiore efficacia e con minor fatica, se tentiamo di scoprire

qualche altra delle cose che tutti sanno mettendoci, come si dice, con i piedi per terra e osservando appunto qualcuna delle cose che stanno, e sono concretamente visibili da chiunque, "in terra".

L'apologo in esame pertanto, non viene qui proposto per una discussione sulla sua morale (che possiamo intuire profonda e suggestiva ma di cui non dobbiamo occuparci in questa sede) ma semplicemente perché ci offre un'occasione per portare la nostra indagine attorno a "cose più concrete" ossia a cose fisicamente visibili e sensibili. Per esempio attorno: a due "uomini in carne e ossa" quali il maestro e il discepolo; ad un "corpo contundente" quale il bastone; ad un "fatto concreto", più volte accaduto e che può accadere altre volte, quale quello costituito da una bastonata; ad altri "fatti concreti" causati dalla bastonata quali la sensazione di dolore e la contusione.

Ora osserveremo che, anche limitandoci ad un'indagine attorno alle "cose concrete" sopra indicate è possibile vedere chiaramente un certo numero di cose che i soggetti pensanti comunemente mostrano di sapere o, comunque, di pensare di sapere.

Converrà a questo proposito notare che, non sarebbe veramente la prima volta che in questo nostro lavoro abbiamo indagato attorno a "cose concrete". Ricorderemo di averlo fatto tutte le volte in cui abbiamo preso in esame l'osservazione che abbiamo chiamato "la prima possibile". Quella svolgendo la quale ogni essere pensante pensa: "mi appaiono molteplici cose" e ciò pensando pensa appunto a cose che si possono "concretamente" (materialmente, fisicamente, realmente) vedere, toccare o comunque "percepire mediante un qualche organo di senso".

Ricercando ora sia attorno a quanto ci mostra, in particolare, l'apologo citato sia a quanto ci mostra, in generale, l'osservazione richiamata rileveremo quanto segue.

Pensando a “cose concrete” (alberi, case, montagne, animali, uomini e bastonate) un soggetto pensante pensa (e pensa anche di sapere), tra le altre, le “cose” che ora elencheremo.

a) Molteplici cose “sono”: esistono, sussistono, sono presenti, stanno in qualche luogo, ci sono; sono ciascuna “un essere”, un’unità esistente; possiedono tutte quella proprietà che consiste nell’*essere*.

b) Quelle cose che mi appaiono, mi appaiono come “cose concrete”, “cose materiali”, come “corpi”, cose “fatte di materia”, “costituite da un qualcosa di fisico” che io posso prima percepire poi pensare; cose che offrono “materia prima” al percepire e al pensare degli esseri pensanti.

c) Le cose materiali, tutte insieme, costituiscono tutto l’“essere materiale” o “realtà materiale” o “mondo visibile e percepibile”.

d) Le cose materiali, i corpi, occupano ciascuna una parte (porzione) di *spazio*; possiedono un “volume”, si estendono entro limiti determinati nelle tre dimensioni dello spazio (lunghezza, larghezza, altezza).

e) La materia limita (delimita) lo spazio; lo spazio non limita la materia; spazio è “assenza di materia”, è “non materia”, è “ciò che è libero” da materia; se c’è materia non c’è spazio, se c’è spazio non c’è materia; materia è “essere”, spazio è “non essere”; la materia è sempre “limitata” in quanto formata soltanto da “corpi” che occupano “un volume” limitato; lo spazio è “illimitato”(non ha limiti).

Constateremo pertanto che chiunque abbia pensato: “mi appaiono molteplici cose” pensa, come minimo, di sapere che cosa è “essere” e che cosa è “spazio” (non essere).

Ma non ci fermeremo qui. Il nostro apologo e la prima osservazione possibile ci consentono di vedere molte altre delle cose che tutti sanno.

Si osserva infatti che pensando, ad esempio, al maestro che colpisce il discepolo con un bastone, si pensa, tra le altre cose, che due dei "corpi" pensati "si muovono": quello del maestro e quello costituito dal bastone. Si pensa dunque (e con ciò si pensa di sapere) "che cosa è" quella cosa che è chiamata *movimento*.

Si deve rilevare, del resto, che la prima osservazione possibile ci mostra che il soggetto pensa e pensa di sapere: non solo che le cose che gli appaiono "sono" (esistono); ma anche che esse "si muovono"; più precisamente, che alcune si muovono rispetto ad altre che sono ferme.

Molto facile sembra poi osservare che pensando al movimento delle cose si pensa sempre e necessariamente al *tempo* nel quale qualsiasi movimento si svolge: il tempo entro il quale ogni movimento ha inizio, durata e fine.

Sembra quindi evidente che un soggetto che abbia pensato "mi appaiono cose che si muovono", per questo solo fatto, mostra di aver pensato di sapere che "cosa è" il movimento e che "cosa è" il tempo.

Trovare osservazioni che confermino i risultati sopra esposti ci sembra abbastanza semplice: basta pensare ad un qualsiasi "discorso" orale o scritto (non importa in quale luogo o tempo) e osservare se chi parla dia per conosciuti o meno i concetti di: "essere" (realtà materiale), "spazio", "movimento" e "tempo".

Naturalmente troveremo anche discorsi che si propongono di mettere in discussione e di sollevare dubbi attorno alla conoscenza dei concetti in esame (cosa che del resto nel suo piccolo anche questo scritto cerca di fare). Tuttavia riteniamo si debba rilevare che anche quegli autori che tentano, e spesso riescono, a sollevare dubbi pesantissimi attorno alla conoscenza dei concetti in questione devono comunque compiere

L'operazione di dubitare dopo aver ammesso che essi stessi avevano comunque precedentemente pensato quei concetti come "cose che tutti sanno".

In altre parole, si osserva che per poter dubitare che i concetti di cui si parla siano "cose conosciute" è necessario aver pensato prima, almeno una volta, che essi sono "cose che si sanno".

In proposito osserveremo ancora che, quando due o più soggetti parlano tra loro, prima di formulare qualsiasi dubbio attorno ai concetti in questione, devono ammettere di intendere il senso di espressioni di questo tipo: "il maestro colpì energicamente il discepolo con un bastone". Quindi, prima di dubitare su quei concetti, devono ammettere di averli pensati esattamente allo stesso modo in cui li potrebbe pensare qualsiasi interlocutore e perciò qualsiasi essere pensante: come cose conosciute.

Infine osserveremo che prima ancora di intendere l'espressione o "discorso" sopra riportato, qualsiasi soggetto pensante "mostra" di sapere (con un grado elevatissimo di certezza) che cosa sia "il fatto" che consiste nell'essere colpiti energicamente con un bastone.

Il nostro metodo non ci consente di accogliere come indiscutibili i risultati delle osservazioni appena svolte, tuttavia ci consente di ritenere che essi appaiono comunque (fino a questo momento) più volte confermati.

Includeremo pertanto (fino a risultato diverso) i concetti di *essere* (materia, realtà materiale), *spazio*, *movimento* e *tempo* fra le cose che tutti sanno o comunque pensano di sapere.

Procedendo nella nostra indagine, osserveremo subito che i concetti sopra indicati ne contengono in se stessi (come propri elementi) molti altri.

Particolarmente interessante ci sembra l'osservazione che mostra come il concetto di "cosa materiale", o "corpo", con-

tiene in se stesso il concetto di **forma nello spazio**.

Come si è appena rilevato infatti, per pensare un "corpo" è necessario pensare a qualcosa di "limitato nello spazio" e nello stesso tempo a qualcosa che "limita (delimita, occupa) lo spazio", "si estende entro limiti determinati nelle tre dimensioni" in cui lo spazio è pensato. In sintesi, pensando un corpo pensiamo sempre ad una "forma nello spazio".

Rileveremo ora che pensando a forme nello spazio pensiamo a tutti quei concetti di cui si occupa quella materia o campo del pensare e del sapere o "scienza" che denominiamo "geometria".

In merito riteniamo sia possibile osservare che pensando attorno ai concetti della geometria i soggetti pensanti mostrano di pensare di sapere, tra le altre, le "cose" che cercheremo di descrivere qui di seguito.

- Le "forme pensabili dello spazio" che la materia in esame chiama "figure" (geometriche) sono: lineari, piane, solide, (unidimensionali, bidimensionali, tridimensionali).

- Le figure sono "composizioni": con i punti si compongono linee, con le linee si compongono piani, con i piani si compongono solidi; (i solidi si scompongono in piani, i piani in linee, le linee in punti).

- Con un solo punto è possibile comporre "tutte" le figure pensabili: "muovendo" il punto nelle diverse direzioni delle tre dimensioni dello spazio.

- Il punto è l'elemento (l'unità componente) di tutte le figure, anzi l'elemento di tutti gli elementi di tutte le figure.

- In ogni figura ogni punto si trova in una sola posizione e ad una sola distanza (in una posizione e ad una distanza determinata) relativamente a qualsiasi altro.

Il lettore ci farà certamente notare che il nostro discorso si è rapidamente allontanato dal proposito formulato all'inizio

di questo capitolo ed è tornato nuovamente a gravitare attorno a “cose astratte”.

Accoglieremo naturalmente questo richiamo alla concretezza ma da esso prenderemo lo spunto per svolgere un'indagine, che riteniamo non particolarmente lunga e laboriosa, allo scopo di chiarirci le idee attorno a quelle operazioni del pensare che chiamiamo appunto di *astrazione*. Operazioni che sembrano anch'esse da includere tra le cose che tutti fanno.

Forse proprio i concetti della geometria ci offrono un buon campo di osservazione per lo scopo in questione.

Riteniamo possibile rilevare, ad esempio, che il pensare “forme nello spazio”, “figure geometriche”, appare un pensare, nello stesso tempo, tanto attorno a “cose astratte” quanto attorno a “cose concrete”. Osserveremo in particolare che:

a) pensando a “cose concrete” o “corpi” pensiamo sempre e necessariamente (come abbiamo già rilevato) a quelle parti o porzioni dello spazio e quindi a quelle “forme” o “figure” all'interno delle quali è pensata come “contenuta” la materia che costituisce i corpi stessi;

b) pensando “astrattamente” a forme nello spazio o figure geometriche come “pure astrazioni” dobbiamo pensare ugualmente ad una parte o porzione di spazio delimitata da un qualcosa che nel nostro pensiero “è uguale” a un qualcosa di fisicamente percepibile da quegli organi di senso che sono la vista o il tatto, quindi ad un qualcosa che sia “parte di” (appartenga a) una “cosa concreta” o “materiale” o “corpo”.

Osservando attentamente possiamo vedere che anche il concetto più astratto della geometria, quello di “punto” (figura senza dimensioni), rimane sempre indissolubilmente legato ad un pensare attorno a cose concrete o materiali.

Si vede infatti che il pensare attorno a un “punto” è, in ogni caso, il pensare attorno a “un qualcosa di percepibile”

per mezzo della vista o del tatto: un granello di sabbia di dimensioni le più ridotte possibili; il segno minimo della punta di una matita su un foglio; la minima percezione tattile proveniente dalla punta di uno spillo.

Il pensiero attorno al "punto" come figura geometrica "la più astratta pensabile" appare pertanto, in ultima analisi, un pensare attorno "ad un corpo ridotto al minimo" ma, in ogni caso, fisicamente percepibile: per quanto la percezione del corpo stesso possa essere pensata come di intensità "la più ridotta pensabile" o come "riducibile all'infinito".

Con l'occasione noteremo che il concetto di "punto" viene pensato esattamente, e in tutto e per tutto, come il concetto di "segno minimo pensabile" quindi come "l'unità componente minima" (l'unità o elemento limite) necessario per la formazione o "composizione" di "tutte" le figure o forme della geometria. Vediamo pertanto che se il concetto di "punto" come figura geometrica "in astratto" risulta perfettamente uguale al concetto di "segno minimo" in concreto, il concetto di "linea" come figura geometrica "astratta" risulta perfettamente uguale al concetto di "segno" in concreto (molteplicità di punti allineati continuativamente in una sola dimensione). Di conseguenza "tutte" le "composizioni" con punti e linee ossia "tutte le figure geometriche pensabili" risultano pensate nello stesso identico modo in cui sono pensate quelle "concrete percezioni" che ci consentono di pensare attorno ai "limiti dello spazio".

Sempre a questo proposito, rileveremo che il "punto" è in ogni caso pensato come "limite" (iniziale, intermedio, finale) di tutte le "linee" e la "linea" è sempre pensata come "limite" (iniziale, intermedio, finale) di tutti i piani e "piano" come limite di tutti i solidi. Risulta perciò che tanto il concetto di punto quanto quello di linea quanto quello di piano sono

comunque pensati come "limite", indifferentemente, sia "in astratto" che "in concreto".

Le osservazioni sopra descritte ci permettono, in particolare, di vedere che quelle operazioni del pensare che chiamiamo "di astrazione" appaiono pensate come operazioni di "riduzione di elementi" ossia di "sottrazione".

Come si è appena visto infatti, per giungere a pensare "astrattamente" ad una forma nello spazio si parte dal pensiero di "una molteplicità di percezioni diverse" e da quella molteplicità si opera una "sottrazione" di percezioni in modo tale che delle percezioni inizialmente pensate "restino" soltanto quelle visive o tattili che attengono all'"occupazione di uno spazio" ossia alla "delimitazione dello spazio" da parte di un corpo.

Possiamo rilevare perciò che il pensare attorno alle forme o figure della geometria non è mai "del tutto astratto", esso infatti conserva sempre "una parte di concretezza", quella parte che, in ogni caso, è pensata come "percezione di uno spazio delimitato".

Quest'ultima osservazione ci permette di vedere un'altra cosa interessante in merito all'indagine che stiamo svolgendo.

Vediamo che dopo aver svolto l'operazione di astrazione (sottrazione) che ci porta a pensare alle figure della geometria è possibile compiere un'ulteriore, anzi, più precisamente, "l'ultima", operazione di astrazione: quella che consiste nel pensare a "ciò che rimane" (ciò che resta) di pensabile dopo che alle figure stesse sia stato "sottratto" anche il pensare a quelle minime percezioni visive o tattili di cui di è detto sopra.

Si può vedere che "ciò che rimane di pensabile" dopo lo svolgimento della sottrazione appena descritta è precisamente il pensare attorno a "cose" o "unità qualsiasi" senza alcun riferimento a cose materialmente percepibili: il pensare attor-

no a cose o unità che si distinguono l'una dall'altra solo in quanto pensabili ciascuna come "uno", e per questo, come abbiamo già visto, "determinabili" ed "enumerabili" ciascuna soltanto come "un'unità", "1".

In sintesi, le osservazioni sopra descritte ci consentono di vedere pertanto:

- che le operazioni di astrazione altro non sono che operazioni aritmetiche di sottrazione;

- che il "massimo di astrazione pensabile" (e quindi "il minimo contenuto pensabile") è il pensare attorno a "un'unità che resta" a seguito dello svolgimento dell'"ultima sottrazione" (quella che consiste nel sottrarre da un numero maggiore di uno tutte le unità che compongono quel numero meno una) il pensare, in definitiva a "1", al numero più piccolo che rappresenta un'unità determinata;

- che per poter svolgere detta sottrazione "ultima" è, in ogni caso, necessario aver pensato prima ad una molteplicità di "cose materialmente percepibili" (dalla quale possano essere sottratte tutte le unità componenti la molteplicità stessa meno una qualsiasi);

- *che non è possibile pensare "nulla"* (non è possibile formare il pensiero di "nulla" e non è possibile il pensare in se stesso) se non dopo aver pensato prima: una molteplicità di unità; "un'unità la più astratta pensabile", "1" come risultato dell'ultima sottrazione pensabile; e dopo aver svolto l'operazione di sottrazione: " $1-1=0$ ".

Le osservazioni sopra descritte ci inducono a trarre questa conclusione: tra il pensare attorno a cose astratte e il pensare attorno a cose concrete vi è soltanto una differenza relativa al "numero" di unità pensate: il primo di svolge attorno ad un numero di unità più grande rispetto al numero attorno al quale si svolge il secondo.

In altre parole il pensiero "concreto" (attorno alle cose concrete) è più complesso (e complicato) del pensiero "astratto" ma entrambi consistono nello svolgere le stesse operazioni "numeriche".

Esemplificando molto grossolanamente si potrebbe dire che il pensiero concreto svolge operazioni con milioni di unità, il pensiero astratto con poche decine.

Restano così confermati i risultati di molte osservazioni precedentemente svolte. E particolarmente di quelle che ci hanno mostrato "le cose" qui di seguito descritte.

A) Tutte le operazioni del pensare, nessuna esclusa, si svolgono come operazioni "numeriche" ossia come operazioni "derivate" dalla "prima regola del pensare" ossia dall'operazione-regola la più astratta pensabile: " $A+B=C$ ", " $1+1=2$ ".

B) Possiamo pensare a "gradi" maggiori o minori di astrazione poiché: partendo dalla più semplice e astratta operazione $A+B=C$ o $1+1=2$ (dalla quale è in ogni caso necessario partire per poter pensare "1" come risultato della sottrazione più semplice " $2-1=1$ ") è sempre possibile "passare" a operazioni più complesse e concrete (aggiungendo unità alle unità di partenza); e partendo da operazioni più complesse è possibile passare a operazioni più semplici e astratte (sottraendo unità).

C) Tutte le operazioni di semplificazione e di complicazione (e quindi di astrazione e di concretizzazione) devono essere svolte in ogni caso nel più rigoroso e assoluto rispetto della prima operazione-regola del pensare, e dei principi di determinazione e coerenza in essa contenuti, la regola descrivibile nella formula " $A+B=C$ ".

In ossequio al nostro metodo, ammetteremo che la conclusione sopra descritta debba essere sottoposta ad altre e più accurate osservazioni di controllo. Per il momento la terremo presente solo come ipotesi da verificare, limitandoci a rilevare

che essa sembra offrire qualche spiegazione del modo in cui il pensiero passa (procede) dal concreto all'astratto e viceversa.

Chiuderemo qui la digressione attorno al processo di astrazione e cercheremo ora di mantenere finalmente il nostro impegno di portare la nostra indagine attorno a "cose concrete".

A questo scopo riteniamo di poterci avvalere ancora dei concetti della geometria i quali, come abbiamo avuto modo di vedere, costituiscono sempre "un ponte" fra il pensare attorno alle cose astratte e quello attorno alle cose concrete.

Abbiamo già visto infatti come essi possiedano sempre un notevole grado di "concretezza" essendo concetti in ogni caso riferiti o riferibili a forme di corpi che si possono "vedere e toccare".

Una particolare occasione per osservare come i concetti in questione possano essere ritenuti come pertinenti (appartenenti) al campo del pensare attorno a cose concrete ci viene fornita dall'etimologia del vocabolo "geometria".

Come è noto, tale vocabolo, nel suo uso originario, significa "misurazione della terra".

L'uso sopradescritto ci consente di ipotizzare che quegli esseri pensanti che chiamiamo uomini abbiano iniziato ad elaborare i concetti della geometria proprio svolgendo quelle concrete operazioni (necessarie per risolvere un numero elevatissimo di problemi essi pure concreti) che consistono appunto nel "misurare la terra". Intendendo per "terra" qualsiasi porzione di terreno o di territorio o di suolo o, genericamente, la superficie (apparentemente piana) del pianeta Terra. E intendendo per "misurazione della terra" l'operazione che consiste nel "calcolare distanze" ossia nel calcolare il "numero" che rappresenta il rapporto fra una qualsiasi distanza determinata "da misurare" ed una distanza determinata pensata come "unità di misura".

A questo proposito non mancheremo di rilevare che il pensare attorno a “misurare o calcolare distanze” e il pensare attorno a “forme o figure nello spazio” sono tra loro “complementari” e reciprocamente contenuti l’uno nell’altro: per pensare a calcolare distanze è necessario aver pensato a forme nello spazio (molteplicità di punti, composizioni di punti, figure geometriche); per pensare a forme nello spazio è necessario aver pensato a calcolare distanze (fra molteplici punti).

Quanto alla “concretezza” del pensare attorno al calcolare distanze osserveremo che essa appare della massima evidenza se non altro nei seguenti casi:

- quando misuriamo la distanza fra due punti di un terreno camminando e contando “il numero dei passi” che stanno fra un punto e l’altro (usando quindi come “unità di misura” il “passo” compiuto in concreto);

- quando nel percepire i “corpi” come “distinti” l’uno dall’altro li pensiamo come “distanti” l’uno dall’altro e pertanto sia nel concreto atto del percepire che in quello del pensare “calcoliamo” (sia pure molto approssimativamente) “distanze determinate”, uguali o diverse, fra i vari corpi o fra punti di essi.

Noteremo pertanto che è possibile pensare a una “geometria concreta” ossia ad “operazioni di misurazione di distanze” che possono essere svolte e percepite nel loro svolgersi “in concreto”. Operazioni quindi che appaiono “accadere”, e svolgersi in concreto come “fatti”, prima ancora di essere pensate.

L’osservazione sopra descritta ci mostra pertanto che i soggetti pensanti pensando al “concreto misurare distanze” pensano di sapere un’altra serie di cose tra le quali quelle che cercheremo ora di elencare e descrivere.

- Misuriamo distanze che “stanno” (intercorrono) fra molteplici “punti fermi” (punti che in ogni caso sono pensati come “parte”, “elemento” di una cosa concreta o “corpo”).
- Le distanze fra corpi (o fra punti di corpi) “cambiano” quando i corpi si muovono, compiono movimenti.
- Il movimento è sempre compiuto da un corpo o da una parte (da almeno un punto) di un corpo.
- Lo spazio in quanto “assenza di materia” “non si muove” (non è né fermo né in movimento).
- Il movimento può avvenire solo se vi è “spazio vuoto” (libero): spazio “non occupato da materia” (nel quale la materia è assente).
- Un punto che si muove “descrive” (disegna) una “figura geometrica” nello spazio.
- Solo se vi sono (se esistono) almeno due corpi è possibile il movimento. Un solo corpo nello spazio non si muove (non è né fermo né in movimento).
- Se tutti i punti (di tutti i corpi) sono fermi non vi è (né è pensabile) nessun movimento.
- Se non si svolge nessun movimento non vi è il tempo.
- Se un punto si muove rispetto a un altro la distanza fra i due punti “varia” (cambia); se la distanza fra due punti varia almeno uno dei due è in movimento.
- Ogni movimento ha un inizio una durata e una fine nel tempo.
- Inizio e fine sono “punti fermi” nello spazio e nel tempo.
- Dall’inizio del primo movimento alla fine dell’ultimo passa un solo tempo. I movimenti sono “molteplici” (compiuti da molteplici corpi) il tempo è soltanto “uno” per tutti i movimenti.
- Il tempo “passa” soltanto dal “prima” al “poi”: “determina” per tutti i movimenti un unico “ordine” (ordine cronologico).
- Tutti i movimenti si svolgono nel tempo “una sola volta”:

hanno un solo inizio, una sola durata, una sola fine.

- Se più movimenti non sono simultanei (non si svolgono nella medesima unità di tempo) possono essere soltanto: o precedenti o successivi; se precedenti non successivi, se successivi non precedenti.

- *Il tempo è misurabile per mezzo delle medesime operazioni mediante le quali sono misurate le distanze nello spazio:* una qualsiasi “distanza lineare determinata” (lunghezza) percorsa da un corpo che si muova a velocità costante può costituire “l’unità di misura” della “durata” (quantità, lunghezza del tempo) in cui si svolge qualsiasi movimento.

- Tutte le “cose che accadono” (succedono, avvengono, si verificano, si compiono, si svolgono) sono “movimenti”. Le parole “fatto”, “fenomeno”, “evento”, “avvenimento”, “accadimento”, significano in ogni caso, “movimento”. (D’ora in avanti questi vocaboli saranno usati nel nostro testo indifferentemente).

Sospenderemo qui la compilazione dell’elenco anche se, come si può facilmente osservare, essa potrebbe essere continuata.

Richiamando sinteticamente i risultati ottenuti con le osservazioni sopra descritte, riteniamo di dover particolarmente evidenziare che essi ci hanno consentito di vedere con notevole chiarezza che per il solo fatto di aver pensato: “mi appaiono molteplici cose che si muovono” (oppure “il maestro colpì con un bastone il discepolo”) i soggetti pensanti “mostrano di sapere” un notevole numero di “cose che tutti sanno anche se non sanno che le sanno”; cose che appaiono tutte “contenute” in quel semplice pensiero come suoi “elementi” o “unità componenti”.

CAPITOLO V

CAUSA, EFFETTO, ENERGIA

“Il maestro colpì energicamente il discepolo con un bastone”.

Sono ancora molte le cose che tutti sanno che possono essere viste “all’interno” di questo pensiero.

Sembra, ad esempio, abbastanza facile osservare che chiunque abbia pensato attorno ad esso mostra di sapere (o di pensare di sapere): che cos’è *causa*; che cos’è *effetto*; che cos’è *energia* (forza che muove). Più precisamente di pensare di sapere, tra molte altre, le cose che ora cercheremo di descrivere e di elencare.

- Un fatto precedente, può “causare” (determinare, produrre, provocare, porre in essere) un fatto successivo: il

primo è la causa il secondo l'effetto.

- Fra la causa e l'effetto vi è un legame necessario, il "nesso causale", che li "unisce", rende la causa e l'effetto "un solo fatto" (composto da un fatto-causa ed un fatto-effetto); il nesso causale è costituito dal "fatto istantaneo" che si svolge nello stesso tempo e luogo (spazio) in cui finisce la causa e inizia l'effetto; il nesso causale è "elemento" (unità componente) sia della causa che dell'effetto (elemento "finale" del fatto-causa e, nello stesso tempo e luogo, elemento "iniziale" del fatto-effetto).

- Se non si verifica la causa non si verifica l'effetto: se prima non si svolge il fatto-causa il fatto-effetto non accade, non viene in essere.

Il maestro del nostro apologo "muove il bastone" verso il corpo del discepolo, lo colpisce (inizio, durata e fine del fatto-causa "bastonata"); a partire dalla fine del fatto-causa ha inizio il fatto-effetto "contusione", fatto che, a sua volta, dopo il suo inizio, ha una sua durata e una sua fine. La contusione (effetto) non si verifica se prima non si verifica il fatto costituito dalla bastonata (causa). Il "nesso causale" fra bastonata e contusione, fra causa ed effetto, è costituito dal "colpo", fatto istantaneo, che si svolge nello stesso tempo e nello stesso luogo in cui avviene la fine della causa e l'inizio dell'effetto; fatto che in se stesso è (costituisce) la fine della causa e l'inizio dell'effetto.

- Due o più fatti sono tra loro legati dal rapporto causa-effetto quando il fatto successivo è la "continuazione necessaria" del fatto precedente. Causa ed effetto "compongono insieme" un solo fatto.

- La causa è sempre precedente l'effetto (l'effetto è sempre successivo alla causa).

- Non può accadere che un effetto determini la propria

causa. Un fatto precedente non è necessariamente causa di un fatto successivo. Un fatto successivo non può mai essere causa di un fatto precedente.

- Una sola causa può determinare molteplici effetti.

La bastonata del nostro apologo, ad esempio, può avere molteplici effetti: la contusione, il dolore, "l'illuminazione" del discepolo e qualche altro effetto di cui parleremo fra poco.

- Un solo effetto può avere molteplici cause (cause concorrenti nella determinazione dello stesso effetto).

- Ogni movimento di un corpo "contiene in se stesso" come proprio "elemento" una "quantità determinata" di quella "cosa" che chiamiamo "energia" (forza che muove); ogni corpo in movimento contiene quindi in se stesso la capacità di muovere altri corpi, la "capacità di essere causa".

- La "quantità" di energia posseduta dalla causa si trasmette, in parte (e soltanto in parte), all'effetto (l'energia della causa passa, solo in parte, nell'effetto).

- Ogni causa ha come effetto un movimento, un cambiamento di distanza (o di posizione) fra corpi o il cambiamento di forma di uno o più corpi.

- La "composizione" o la "scomposizione" dei corpi è sempre effetto di una causa.

- Tutte le composizioni e le scomposizioni dei corpi avvengono, necessariamente e invariabilmente, secondo (seguendo) la regola, la legge o principio descrivibile con la formula $A+B=C$.

- Alcuni corpi (esseri, organismi viventi) "percepiscono" (sentono, avvertono su se stessi) determinati effetti di determinate cause.

Il discepolo (più precisamente il suo corpo o organismo) nel momento in cui è colpito dalla bastonata "percepisce" (sente) il dolore come "effetto" della bastonata.

A partire da quel momento, e per effetto di quel fatto, egli "sa":

a) che cosa è quella particolare "sensazione" che è costituita dal dolore;

b) che la bastonata è causa del dolore (e che il dolore è effetto della bastonata);

c) che il suo "sapere" attorno alla bastonata e al dolore "è effetto" della bastonata;

d) che egli ha preso, ha "appreso", il suo sapere, intorno alla bastonata al dolore "dopo" che la bastonata, fatto-causa, si è compiuto e "per effetto" di quel fatto;

e) che a partire dal momento in cui egli "sa" attorno alla bastonata e al dolore "comincia" anche a "pensare" ossia a formare nella sua "mente" una "rappresentazione" (un'immagine, un'idea, una nozione, un concetto) di "che cosa è" bastonata e dolore.

f) che il pensare, una volta formatosi nella mente, vi rimane "impresso", "memorizzato" per un periodo di tempo più o meno lungo.

Le osservazioni sopra descritte ci mostrano pertanto che i soggetti pensanti pensano di sapere le cose che ora descriveremo nell'ultimo elenco di questo capitolo.

- I fatti che accadono "all'esterno" del corpo (organismo) del soggetto pensante sono la causa del "percepire" o "sentire" del corpo stesso.

- Il percepire è causa del "sapere" e del "pensare"; più precisamente, il "sapere" costituisce il "nesso causale" fra il percepire e il pensare: il sapere è, e costituisce, la fine del fatto-causa "percepire" e l'inizio del fatto-effetto "pensare". Il percepire (fatto causa) e il pensare (fatto effetto) compongono (costituiscono) insieme "un solo fatto" (e sono legati fra loro dal nesso causale costituito dal sapere). In sintesi percepire, sapere e pensare possono essere pensati come lo svolgersi (il

comporsi) di un solo fatto: che ha inizio col percepire e finisce col pensare. I fenomeni esterni al corpo del soggetto pensante "causano" il sapere e il pensare "segnando" il corpo stesso: imprimendo su di esso (in quella parte di esso che chiamiamo "mente") un determinato numero di segni, e di composizioni di segni, quindi, in definitiva, "disegnando" nella mente un determinato numero di "forme".

- Le forme sopra descritte sono, costituiscono (e sono a loro volta conosciute e pensate come) "rappresentazioni" (riproduzioni, raffigurazioni, immagini, idee, conoscenze, nozioni, concetti, in definitiva, "pensieri") intorno alle "cose" (corpi o fenomeni) che le hanno causate; dopo essere state "disegnate" nella mente, le rappresentazioni vi rimangono "imprese" (restano impresse in memoria) per un periodo di tempo più meno lungo.

- Il soggetto pensante "distingue" e pensa come "cose distinte e diverse" le "cose esterne" (corpi e fatti che stanno all'esterno del suo organismo) e i "pensieri che si sono formati al suo interno come "rappresentazioni interne" delle "cose esterne". Pensa che le "cose esterne" sono "cause" che producono come propri "effetti" le "rappresentazioni delle cose esterne" all'interno della mente.

- Le forme che costituiscono i "pensieri", una volta che si siano formate all'interno della mente possono essere impiegate dal soggetto stesso per formare "composizioni libere" ossia non più dipendenti (derivanti, causate direttamente) dai fenomeni esterni: immagini formate (create) autonomamente (liberamente) dalla stessa mente del soggetto (la quale non è che il soggetto stesso) che denominiamo nel linguaggio comune: "libere immaginazioni" o "fantasie".

- Le "fantasie" sono pensieri pensati come "cose distinte e diverse" dai pensieri pensati come "rappresentazioni"

delle cose esterne. Solo i pensieri che “rappresentano cose esterne” sono pensati come “pensieri in senso proprio” in quanto appunto “rappresentazioni”, “riproduzioni”, “immagini” di cose percepibili”. Le “fantasie” sono pensate invece come “pensieri che *non* rappresentano (non riproducono, non sono immagini di) cose percepibili”. Sono pensate come “immagini” “prodotte” (causate) da operazioni della mente stessa (sia pure con “parti” o “elementi” di immagini di cose percepite). Sono pensate quindi come “fenomeni” che si verificano e sono “visibili” all’interno della mente di un soggetto e perciò “rappresentabili” (pensabili) soltanto dal soggetto che li ha prodotti.

- Tutto ciò che è e tutto ciò che è pensabile ossia “tutta la realtà esistente in se stessa e percepibile” e tutta la realtà “pensabile” sia in senso proprio che come fantasia è in ogni caso pensabile come “composizione” (o operazione) nello spazio e nel tempo per effetto dell’energia contenuta nei movimenti dei corpi.

- *Tutte le composizioni di corpi* sia nel loro “essere composte” entro uno spazio ed entro un tempo determinato sia nel loro “cambiamento di posizione nel tempo” (nel loro accadere, nel loro muoversi) sono, in ogni caso pensabili *soltanto* come “forme o figure geometriche”: quindi come “composizioni” e “operazioni” che si formano necessariamente seguendo la regola (legge, o principio) che descriviamo con l’espressione “ $A+B=C$ ”.

CAPITOLO VI

DALL'ESSERE AL PENSIERO, DAL PENSIERO AL DISCORSO

Quando un soggetto pensa “mi appaiono molteplici cose che si muovono” compie sempre, tra le altre e simultaneamente alle altre, questa particolare distinzione. Distingue:

A) da un lato “le cose che sono e si muovono” in quanto “sono”, “esistono, sussistono in se stesse (e di per se stesse)” e, nel loro essere e muoversi, “costituiscono” (tutte insieme) “l'essere o realtà materiale” (la realtà dei corpi, e dei fatti, il mondo);

B) dall'altro lato “il pensiero (il pensare) attorno” alle cose che sono e si muovono, attorno all'essere o realtà materiale.

La distinzione appare della massima chiarezza in quanto

“le cose esistenti in se stesse” sono sempre pensate come cose che sono “poste”, “presenti”, “sitate”, “realmente esistenti”, che “stanno”, e “si muovono” nello spazio e nel tempo anche se non fossero pensate da nessun essere pensante.

Il “pensare”, come si è rilevato sopra, è pensato come quella “cosa” (più precisamente quel “fatto”) che consiste nel “rappresentare”, nel “formare dentro la mente immagini” di “cose materiali”, di “corpi” o “fatti” da parte di un soggetto pensante.

Che la distinzione in esame appaia di indubitabile evidenza per tutti gli esseri pensanti in ogni tempo e luogo sembra assai difficile a negarsi. Risulta troppo facile osservare e controllare che qualunque essere o soggetto a cui sia possibile riconoscere una qualche facoltà di pensare (a qualsiasi “cultura” appartenga) in qualsiasi epoca storica, mostra di distinguere con assoluta chiarezza, ad esempio: da un lato una casa, un albero, una bastonata “come cose e fatti reali che in se stessi sono e accadono”, e dall’altro “il pensiero di (attorno a)” una casa, un albero, una bastonata come “rappresentazione di (attorno a)” cose e fatti “reali”.

Ciò osservato e controllato, dobbiamo però rilevare che la distinzione chiara ed evidentissima sopra descritta presenta al nostro gioco un problema molto imbarazzante. Ci pone infatti di fronte al seguente interrogativo: come è possibile distinguere “essere” da “pensiero” se “tutto ciò che i soggetti pensanti pensano” sia intorno a essere che intorno a pensiero è sempre e soltanto “pensiero”?

Dobbiamo rilevare che la formulazione dell’interrogativo sembra porre di per se stessa un ostacolo insormontabile alla possibilità di compiere quell’operazione di distinzione fra essere e pensiero di cui abbiamo appena rilevato l’indubitabile evidenza. L’interrogativo in questione ammette “una sola” e “indubitabile” risposta: la distinzione non è possibile; più precisamente, “non è pensabile”.

Siamo di fronte a un problema veramente strano. La distinzione fra essere e pensiero appare nello stesso tempo: assolutamente evidente e assolutamente impossibile.

Per uscire dalla trappola in cui siamo caduti faremo un passo indietro. Torniamo a osservare con maggior attenzione che cosa accade quando un soggetto pensa "mi appaiono molteplici cose" e ripetiamo l'osservazione che ci ha mostrato che egli pensa come segue.

- Vedo, percepisco molteplici cose. Dopo (immediatamente dopo) aver visto, e "per effetto" dell'aver visto, "rappresento nella mia mente", "so che vi sono" e "penso" (formo rappresentazioni) intorno alle molteplici cose percepite (che mi sono apparse).

- Nel distinguere (sia percependo che pensando) molteplici cose distinguo sempre "tra esse" e "da esse" quella determinata cosa che "è in se stessa" ed "è costituita" da "me stesso", cosa materiale, corpo (organismo) percipiente e pensante e distinguente.

- In particolare so e penso: se non pensassi me stesso come cosa che "in se stessa è", ed "è distinta in se stessa" (come unità determinata, una e unica) dalle altre cose che in se stesse sono, non potrei pensare né le altre cose come unità distinte (tra loro e da me) né potrei pensare me stesso come "cosa esistente, pensante, percipiente, distinguente le altre cose".

- Rilevo quindi che tanto la cosa che è costituita da "me stesso" che le altre, per poter essere percepite e pensate da me come distinte, devono anche "essere nella loro realtà e in se stesse e di per se stesse distinte l'una dall'altra".

- Pensando a quanto sopra, ho pensato precisamente a "cose che in se stesse sono" (esistono, sussistono, stanno, sono presenti, si muovono in qualche luogo e tempo) "all'esterno" (al di fuori) di quella cosa che io sono, e per questo

loro "essere al di fuori di me" possono essere "cose attorno alle quali" io posso "formarmi una rappresentazione al mio interno" ossia posso "sapere e pensare".

- In ogni caso so che soltanto dopo aver percepito e per effetto dell'aver percepito cose in se stesse esistenti, al di fuori di me, può accadere che io (cosa in se stessa esistente) pensi attorno alle cose stesse.

Si osserva pertanto che, una volta pensata e posta la distinzione fra soggetto pensante, percipiente e distinguente come "cosa che in se stessa è" ed "è distinta" da altre cose, risulta abbastanza agevole cogliere la "distinzione" (e anche la diversità) fra quella cosa che è "l'essere in se stesso" e l'altra cosa che è "il pensiero attorno all'essere".

E' soprattutto facile vedere che il pensiero appare sempre (e deve sempre essere pensato) come "cosa appartenente", cosa che "è parte", "fa parte" "sta e si svolge all'interno" di quella "cosa reale" che è costituita dal soggetto pensante (e percipiente).

In particolare si noterà che non è mai possibile pensare un "pensiero" come cosa totalmente "separata", "distaccata" o "in se stessa distinta" ed "esterna" al soggetto pensante, dato che non è possibile pensare a un pensiero qualsiasi (intorno a qualsiasi cosa) senza pensare a un soggetto pensante che quel pensiero pensi.

Tutte le osservazioni mostrano quindi che ogni soggetto pensante pensando se stesso come "cosa reale" distinta e diversa dalle altre cose reali che non sono se stesso, pensa necessariamente e in ogni caso il proprio pensiero come "parte di sé" "come elemento interno al suo essere" (interno al suo corpo).

Si noterà in proposito che mentre risulta necessario pensare il pensiero come parte del soggetto pensante (corpo o organismo) risulta impossibile pensare il soggetto come parte del proprio pensiero. E ancora, mentre risulta necessario pensare

che "il pensiero" (come insieme di tutti i pensieri) è una parte dell'essere (come insieme di tutte le cose materiali) risulta assolutamente impossibile pensare che "l'essere" (come insieme di tutte le cose materiali esistenti) è una parte del pensiero.

Dopo queste osservazioni la distinzione fra essere e pensiero dell'essere ci riappare nuovamente come chiara e indubitabile. Un'ulteriore conferma dei risultati delle osservazioni sopra riportate si ottiene riprendendo in esame le osservazioni che ci hanno mostrato che ogni soggetto mostra di sapere che:

- "l'essere in se stesso" e "il muoversi dell'essere" è causa del "percepire" da parte del soggetto (è causa dell'apparire delle cose al soggetto); "il percepire" è causa del "rappresentare cose", del "pensare", da parte del soggetto pensante.

Rileviamo pertanto che "essere" e "pensiero" risultano cose pensate in ogni caso come "distinte" per le seguenti ragioni:

a) il pensiero è pensato come "parte" di quella cosa reale che è il "corpo" costituito dal soggetto pensante, corpo che deve in ogni caso essere pensato come "cosa in se stessa esistente";

b) il pensiero è pensato come "fatto" che accade all'interno del corpo di un soggetto come effetto del fatto costituito dal percepire, il quale fatto, in ogni caso, accade, come tutti i fatti, solo se qualcosa "è", "esiste" ed esistendo si può muovere.

Rileveremo pertanto che "l'essere" (la realtà materiale) "si pone" di fronte ad ogni pensare come "cosa che sta sempre prima" del pensiero e che pertanto ogni essere pensante deve necessariamente pensare che "il pensiero" deriva, è causato dall'essere (è effetto di un qualche movimento precedente) e non viceversa.

In particolare rileveremo che, una volta formatosi, il pensiero è un fenomeno che, come tutti gli altri, può causare altri fenomeni, ma ciò potrà fare appunto sempre e soltanto

“dopo” che esso si sarà verificato “come effetto” di uno o più fenomeni precedenti che lo hanno “causato” (posto in essere).

Il pensiero può essere causa, ad esempio, come si è già rilevato, di quelle “composizioni” che abbiamo chiamato “fantasie” le quali *non* sono “rappresentazioni di cose reali” ma libere “immaginazioni” (creazioni) effettuate mediante “segni” e “forme” già “imprese” nella “mente” o “memoria” del soggetto per effetto delle percezioni precedentemente verificatesi.

Tutte le osservazioni sopra descritte ci confermano pertanto che ogni soggetto pensante, ogniqualvolta pensi, “distingue” “l’essere in se stesso”, “le cose in sè” (corpi e fatti in quanto in se stessi esistenti e accadenti) dal “pensiero”, dalla “rappresentazione dell’essere”.

Dopo aver osservato che essere e pensiero sono sempre e necessariamente pensati come due cose distinte e diverse e che il pensiero deve essere sempre pensato come fenomeno che si svolge soltanto “all’interno” del soggetto pensante (corpo o organismo esso stesso), siamo indotti a indagare su quel particolare fenomeno che consiste nel “manifestare” (esprimere, portare all’esterno) il pensiero e che comunemente denominiamo “comunicazione”.

A questo proposito osserviamo che i soggetti pensanti mostrano di sapere quanto ora descriveremo.

- Un soggetto pensante riesce a produrre “segni percepibili”, che chiamiamo “segnali”, per mezzo dei quali “indica”, “descrive” “significa”, “manifesta”, “comunica” ad altri soggetti ciò che egli pensa attorno a “cose” (corpi e fatti e forme di corpi e fatti). Ciò ottiene con particolari “movimenti” del proprio corpo: gesti delle mani, mimica facciale, suoni vocali, produzione di segni grafici o “disegni”. I segnali, che nel loro insieme denominiamo “linguaggio”, costituiscono pertanto “un mezzo” attraverso il quale il pensiero di un sogget-

to diventa "visibile", "percepibile" da parte di un altro. Accade pertanto che un soggetto percependo i segni che costituiscono il linguaggio possa "vedere" e "conoscere" il pensiero di un altro allo stesso modo in cui vede e conosce qualsiasi altro fenomeno.

- Alcuni dei soggetti pensanti, quelli che chiamiamo "uomini", hanno elaborato una forma di linguaggio particolarmente "significativo" ossia capace di esprimere un notevole numero di pensieri: il "linguaggio verbale" (il parlare, il dire).

Tale linguaggio viene costituito dai soggetti in esame nella forma che (molto schematicamente) può essere così descritta: "si conviene" (ci si accorda) che un determinato numero di segnali, detti "parole", combinati tra loro secondo regole anch'esse concordate, "indichino", "descrivano", "significhino" un determinato numero di "pensieri attorno cose" (attorno a corpi, fenomeni, forme di corpi e di fenomeni). Il linguaggio verbale è "orale" se le parole sono costituite da "composizioni di suoni prodotti dalla voce umana", è "scritto" se le parole sono costituite da "composizioni di segni grafici". Mediante il linguaggio quindi si procede alla "composizione di discorsi" (particolari composizioni di un certo numero di parole di un linguaggio secondo le regole dello stesso) che, appunto, "descrivono" i pensieri che un soggetto decida, di volta in volta, di comunicare a qualcun altro (che conosca quel linguaggio).

- E' sempre possibile produrre "nuovi linguaggi" purché i soggetti si accordino sul "significato" da attribuire alle parole (o comunque a segni acustici o grafici) e sulle regole della loro combinazione.

- E' possibile "tradurre" un linguaggio in un altro quando ci si accordi sull'attribuzione dei significati "corrispondenti" (uguali) delle parole e delle regole dei linguaggi diversi. Quindi è possibile "tradurre" il medesimo discorso

in linguaggi diversi (dire le stesse cose in diverse lingue).

- Ogni discorso è, in ogni caso, una “composizione” che viene prodotta da un soggetto pensante “dopo” aver formato e “per effetto” dell’aver formato (prima del linguaggio) un determinato numero di pensieri: ogni discorso è “derivato” da un pensiero; per formare un discorso è necessario che sia formato prima un pensiero (si può formare un pensiero senza formare successivamente il discorso che lo manifesta, ma non si può formare un discorso senza aver formato prima il pensiero che il discorso stesso vuole manifestare).

- Qualsiasi discorso, in quanto derivato dal pensiero, deve “seguire” (rispettare) la medesima “logica” del pensiero, la “prima regola del pensare” ($A+B=C$). Un insieme di parole di un linguaggio che non segua la logica del pensiero “non è un discorso” non può essere strumento di comunicazione. E’ un fenomeno che “si produce” e “si manifesta” in quanto fenomeno ma “non manifesta”, “non comunica” (non riferisce perché non contiene) il pensiero di un soggetto che parli. Il discorso che non si forma nel rispetto delle regole della logica rimane “privo di senso”, di “significato”, “di contenuto”; non merita il “nome” di discorso.

- Il linguaggio (verbale o meno) è sempre un fenomeno prodotto da un soggetto pensante e pertanto deve essere sempre pensato come “una parte” dei fenomeni posti in essere da quei particolari corpi (organismi) che sono costituiti dagli esseri pensanti, quindi “una parte” dell’essere o realtà pensata come insieme di tutte le cose esistenti.

Le osservazioni sopra esposte ci inducono a formulare la seguente ipotesi.

Ogni soggetto pensante *sa* che:

a) vi è l’essere in se stesso (la realtà materiale composta dall’insieme di tutti i corpi che sono e si muovono, l’insie-

me dei fatti che accadono), *il mondo reale*;

b) alcuni corpi (gli organismi degli esseri pensanti), per effetto del percepire, producono al proprio interno “composizioni” che sono “rappresentazioni”, “riproduzioni (parziali) di forme del mondo reale”, “pensano” e producono (pensando) *il mondo pensato*; tale mondo è costituito da “pensieri in senso proprio”, “rappresentazioni” derivate da percezioni dirette del mondo reale, e da “fantasie” (libere immaginazioni) formate “autonomamente” dal soggetto con “parti” o “elementi” di pensieri in senso proprio;

c) alcuni degli esseri pensanti producono particolari segni, “le parole”, mediante la combinazione dei quali secondo regole concordate formano “discorsi” (parlano), comunicano, “descrivendo” il mondo pensato, e producono (parlando) *il mondo parlato*;

d) il mondo pensato “deriva” (è causato) dal mondo reale, il mondo parlato “deriva” dal mondo pensato; Il mondo reale “contiene” gli altri due essendo essi, in definitiva, “fenomeni”.

e) il mondo reale, il mondo pensato, il mondo parlato sia pensati distintamente che nel loro insieme, possono essere pensati, solo ed esclusivamente come *composizione* (come una molteplicità di unità);

f) mediante la formula “ $A+B=C$ ” è possibile descrivere sia il mondo reale, sia il mondo pensato, sia il mondo parlato (distinguendo di volta in volta ciascun mondo da ciascun altro).

CAPITOLO VII

IL MINIMO COMUNE SAPERE

Cercheremo ora, ricapitolando, di passare in rassegna le principali “scoperte” intorno alle “cose che tutti sanno” che riteniamo di aver compiuto nel corso della nostra indagine.

Diremo dunque che è possibile osservare e controllare che tutti gli esseri o soggetti pensanti i quali abbiano pensato *mi appaiono molteplici cose che si muovono* mostrano di sapere o, almeno, di pensare di sapere “le cose “ che vengono descritte nelle proposizioni qui di seguito elencate.

1. *Vi sono (esistono, sussistono) molteplici “cose materiali”, “corpi” che si muovono.*

2. *I molteplici corpi esistenti e i loro movimenti, tutti insieme, sono (costituiscono, compongono, formano) "tutte le cose (materiali)" tutto l'essere materiale la realtà, il mondo reale (in se stesso e di per se stesso esistente).*

3. *Ogni cosa è parte dell'essere (della molteplicità di unità costituita dalle cose che sono).*

4. *L'essere (la materia, l'esistere) è "parte", è "elemento", è "limite" di ogni cosa in se stessa esistente; è elemento "comune", "uguale" contenuto e sempre presente in ogni cosa.*

5. *Ogni corpo è delimitato da una molteplicità di limiti: possiede una propria forma limitata nello spazio tridimensionale; occupa una parte limitata dello spazio; si estende entro limiti determinati nelle tre dimensioni dello spazio.*

6. *Solo corpi che sono (esistono, sussistono, sono materiali) possono essere limitati: possedere una forma nello spazio.*

7. *Lo spazio privo di materia, "il vuoto", "il nulla", "il non essere" è privo di limiti, non ha forma; ciò che "è" (che esiste in se stesso) è "materiale" ed ha limiti e forma; ciò che non è materiale "non è" (non esiste), e non ha né limiti né forma; ciò che è privo di materia è privo di essere è "assenza di essere"; solo "ciò che non è" non ha limiti e forma; tutto ciò che è ha limiti e forma; l'essere materiale (la materia) limita (delimita) lo spazio (dà forma allo spazio); lo spazio non limita la materia (non delimita, non dà forma alla materia).*

8. *Il numero che comprende tutti i corpi presenti nello spazio tridimensionale è un numero "finito" (limitato, determinato).*

9. *Tutto l'essere in quanto somma di tutti corpi presenti nello spazio è "una quantità", (un'unità) limitata.*

10. *Nessun corpo entra o esce dall'essere: passa dall'essere al non essere; la quantità complessiva di essere è una sola e sempre uguale (non aumenta né diminuisce).*

11. *Le dimensioni dello spazio non hanno limiti e sono tre: lunghezza, larghezza, altezza; la "quantità" dello spazio è "illimitata".*

12. *Ciascun corpo occupa una sola parte (porzione, volume) di spazio e sta in una sola posizione nello spazio in riferimento alla posizione occupata da qualsiasi altro; ciascun corpo si trova a una distanza determinata relativamente a qualsiasi altro.*

13. *Le posizioni di più corpi sono "ferme" (in quiete), le une in riferimento alle altre, quando nessuno dei corpi cambia la propria distanza rispetto alla posizione degli altri.*

14. *Il cambiamento di posizione o di distanza di un corpo in riferimento alla posizione o distanza di un altro è il movimento di un corpo (fatto, fenomeno, accadimento, evento, avvenimento).*

15. *Solo corpi che sono (esistono, sussistono) si muovono: il movimento è sempre "proprio di" (appartenente a, svolto, compiuto, posto in essere, effettuato da) un corpo.*

16. *Nello stesso momento in cui ha inizio il movimento di un corpo qualsiasi ha inizio il tempo (il passaggio del tempo) in cui quel movimento si svolge (avviene, si compie).*

17. *Se nessun movimento si svolge non passa nessun tempo.*

18. *Il tempo (il passaggio del tempo) ha inizio con l'inizio del primo di tutti i movimenti e durerà fino alla fine dell'ultimo di tutti i movimenti.*

19. *Dall'inizio del primo movimento fino alla fine dell'ultimo passa un solo tempo.*

20. *Il tempo passa solo dal prima al poi: ha una sola direzione (in un solo senso o verso); ha una sola dimensione: la "durata" o "lunghezza di tempo".*

21. *La "quantità del tempo", dopo l'inizio del primo movimento, è in continuo aumento: ha un limite iniziale a partire dall'inizio del primo movimento avrà un limite finale con la fine dell'ultimo movimento.*

22. *Le unità parziali in cui il tempo è divisibile (periodi) sono tutte successive al limite iniziale e precedenti il limite finale del tempo; ogni unità succede all'unità precedente e precede la successiva una sola volta; vi è un solo ordine di successione delle unità di tempo, un solo "ordine cronologico" per tutte le unità di tempo.*

23. *Tutti i movimenti hanno un solo inizio, una sola durata, una sola fine; si svolgono nel tempo "una sola volta" (all'interno di una sola unità di tempo, di un solo periodo). "Inizio" e "fine" sono "punti fermi" nel tempo e nello spazio, "durata" è "punto in movimento" nel tempo e nello spazio.*

24. *Più movimenti, se non sono simultanei (se non si svolgono nella medesima unità di tempo), sono, l'uno rispetto all'altro, soltanto: o precedenti o successivi; "succedono" e "si succedono" tutti una sola volta*

nel tempo e secondo l'ordine cronologico.

25. Ogni movimento può compiere il proprio percorso (traiettoria) nelle tre dimensioni dello spazio entro una determinata unità di tempo e soltanto in quell'unità; nessun corpo può compiere più di un solo percorso in una sola unità di tempo; nessun corpo può muoversi in più di una sola direzione nello stesso tempo.

26. Ogni movimento contiene in se stesso una determinata quantità di energia: capacità di produrre movimento, capacità di essere causa di altri movimenti i quali sono effetto dei movimenti che li hanno causati.

27. Ogni causa ha come effetto il cambiamento di posizione e di distanza fra corpi o fra parti di un corpo (cambiamento di forma).

28. Tutte le composizioni e le scomposizioni di corpi sono effetto di una o più cause.

29. Tutte le composizioni e le scomposizioni dei corpi avvengono necessariamente e invariabilmente secondo la regola (legge o principio): "A+B=C".

30. Le cause sono sempre precedenti i loro effetti.

31. Movimenti precedenti possono essere causa di movimenti successivi; un movimento precedente non è necessariamente causa di un movimento successivo (ma un movimento successivo non può mai essere causa di un movimento precedente).

32. Due movimenti sono legati da un rapporto di causa ed effetto quando il secondo è la "continuazione necessaria" del primo.

33. *Il movimento non aumenta né diminuisce la "quantità" di essere materiale (di materia) dei corpi (la quantità complessiva della materia): determina soltanto il cambiamento di posizione e di distanza tra corpi o tra parti di un corpo (cambiamento di forma di un corpo).*

34. *Sono accaduti fatti a seguito e per effetto dei quali alcuni corpi si sono costituiti (composti, formati) nella particolare forma di "corpi (organismi) viventi" (capaci di determinare il proprio movimento); alcuni di essi si sono costituiti nella particolare forma di esseri o soggetti "percipienti", "pensanti" e "coscienti" (capaci di svolgere quei movimenti che permettono loro di "distinguere" il proprio essere da quello di ciascun altro).*

35. *Gli esseri percipienti, pensanti e coscienti svolgono o partecipano allo svolgimento dei fenomeni qui di seguito descritti.*

A) *Ricevono e "sentono" (avvertono come impressi nel corpo di cui sono costituiti) "segni" e "composizioni di segni" come "effetti" prodotti da fenomeni che si svolgono sia al loro esterno sia al loro interno: "percepiscono" (fanno esperienza, sperimentano).*

B) *Per effetto dell'aver percepito formano al proprio interno (all'interno di quell'insieme di organi che chiamiamo "mente") "composizioni di segni" che "rappresentano" (riproducono in parte) i fenomeni che sono stati la causa delle percezioni: ricevono "conoscenze" (informazioni), "sanno" e iniziano a "pensare" (a formare "pensieri in senso proprio", "rappresentazioni" di cose in se stesse esistenti).*

C) *Conservano (trattengono nella loro mente, memorizzano) per un periodo di tempo più o meno lungo, le "rappresentazioni" sopra descritte: ricordano (pensano i pensieri già formati).*

D) *Con i segni componenti il pensiero in senso proprio formano "libere composizioni di segni", "immaginazioni", "fantasie" (rappresentazioni prodotte all'interno della mente dalla mente stessa con movimenti determinati dalla mente stessa).*

E) *Percepiscono, conoscono e pensano il proprio "essere corpi" come "corpi che sono in se stessi" e sono "distinti" da tutti gli altri corpi che sono e si muovono.*

F) *Sanno "che cosa è" "sapere": sanno che il sapere è un fenomeno determinato (causato) dal percepire e consiste nel formare con segni percepiti "rappresentazioni" (composizioni riproduttive) di forme di corpi o di fenomeni che sono stati causa delle percezioni. Sanno che il sapere si costituisce (si forma) nel momento in cui ha fine il percepire e ha inizio il pensare.*

G) *Sanno di sapere intorno al proprio essere, intorno al proprio percepire, intorno al proprio sapere, intorno al proprio pensare: "sono coscienti" di essere, di percepire, di sapere, di pensare; sanno "che cosa è" "sapere di sapere", "essere coscienti"; sono coscienti di essere coscienti.*

H) *Sono coscienti di sapere soltanto "intorno ad una parte della realtà" ossia soltanto attorno ad "un numero determinato di forme" (composizioni) di corpi e di fatti inferiore (di molto) al numero di forme di cose e*

fatti che in se stesse sono: attorno a quelle forme di cose e fatti di cui possono avere percezione (forme delle quali possono formare "rappresentazioni", "pensieri", avendo di esse ricevuto "segni" per effetto di percezioni); e sono coscienti di "non sapere" attorno a quelle forme di corpi e di fatti dei quali non hanno avuto alcuna percezione. Sono coscienti che il loro sapere è "limitato", "parziale": riesce a "comprendere" soltanto una parte della realtà (quella parte che può essere percepita, che appare loro); sanno che soltanto "una parte" della realtà è "conoscibile" e che soltanto "una parte di tale parte" è, in un determinato periodo di tempo, "conosciuta" (nota) e che un'altra parte della stessa è "sconosciuta" (ignota).

I) Sanno che è possibile "apprendere" (imparare) ossia aumentare il numero delle "conoscenze" (dei segni percepiti che sono diventati "rappresentazioni della realtà") ossia che è possibile accrescere il sapere, estenderlo dalla parte "nota" alla parte "ignota" della realtà conoscibile.

L) Sanno che il fenomeno dell'apprendimento avviene in due modi: a) per effetto dello svolgersi di nuove percezioni, fatto che comporta l'acquisizione di "un numero maggiore" di "segni" (di dati, di informazioni) per mezzo dei quali si formano "nuove e più complete rappresentazioni della realtà", nuove "conoscenze", nuovi "pensieri"; b) per effetto del pensare, mediante l'impiego delle regole della logica (del ragionare), nuove e "più semplici composizioni" delle conoscenze acquisite; più precisamente, per effetto del pensare "modelli

rappresentativi ordinati secondo logica", (teorie) che consentano di "rappresentare", per mezzo di "un numero sempre minore" di "elementi rappresentativi", "un numero sempre maggiore" di conoscenze e, in sintesi, di rappresentare "un numero sempre maggiore" di "elementi comuni" di un numero determinato di conoscenze.

M) Sanno, che le "conoscenze" possono essere "accresciute" (aumentate di numero) a seguito e per effetto dello svolgimento di operazioni di "confronto": fra "forme" di rappresentazioni derivate da percezioni; fra "risultati" di "ragionamenti" e "risultati" di "percezioni", ossia a seguito e per effetto dello svolgimento di "operazioni combinate" (e reciprocamente confrontate) del percepire e del pensare che si potrebbero denominare "esperienze ragionate" e "ragionamenti sperimentati".

Sanno quindi che per mezzo delle su indicate operazioni è possibile "progredire" nella conoscenza del "mondo reale" ottenendone una "rappresentazione" sempre più "completa" (composta da un numero crescente di elementi conoscitivi) e sempre più "precisa" (composta da un numero crescente di conoscenze di "misure esatte" delle forme dei corpi e dei movimenti). Sapendo tuttavia (e sapendo di sapere): a) che per quanto si accrescano le conoscenze, la parte "ignota" o "sconosciuta" del mondo resterà di enorme vastità (dato che conoscibili sono, in definitiva, solo i fenomeni "percepibili" e la percezione di qualsiasi fenomeno è sempre parziale) e quindi non è possibile "conoscere tutto"; b)

che per quanto poco si conosca non è possibile “non conoscere nulla” (dato che qualsiasi essere che pensi “mi appaiono cose che si muovono” deve pensare di sapere intorno a tutte quelle “cose” ossia a quei fatti e rappresentazioni di fatti che “sono contenute” in quel pensare ossia intorno al “minimo comune sapere”).

N) Sanno che è possibile manifestare il pensiero, “comunicare” producendo “composizioni di segni percepibili” (linguaggi e particolarmente il linguaggio verbale) mediante le quali è possibile “indicare”, “significare”, “descrivere”, “riferire”, “cose pensabili” (sia come “rappresentazioni di cose in se stesse esistenti” sia come “fantasie”).

O) Sanno che “tutte le cose che in se stesse sono” ossia tutti i corpi (tra i quali gli organismi che costituiscono gli esseri pensanti) e tutti i fatti (tra i quali il percepire, il sapere, il pensare, il comunicare degli esseri pensanti) sono “composizioni”.

P) Sanno che tutte le composizioni sono “effetto di fatti” i quali sono, in ogni caso a loro volta, composizioni (e “operazioni”) che “si svolgono” e “sono svolte” (si compiono e sono compiute, accadono, succedono, si verificano) sempre e necessariamente nello spazio e nel tempo, secondo (seguendo, rispettando) un’unica regola (legge, principio) assolutamente immutabile in ogni tempo e luogo: “ $A+B=C$ ”.

L’elenco sopra riportato potrebbe naturalmente continuare. E’ certamente possibile infatti continuare a “scoprire” molte altre delle cose che tutti sanno all’interno del pensiero

“mi appaiono molteplici cose che si muovono” e anche all’interno di ciascuno dei pensieri e delle “conoscenze” descritte nelle proposizioni elencate.

Riteniamo comunque che l’elenco in esame ci fornisca una sintesi dei risultati di un discreto numero di osservazioni di ricerca e di controllo i quali conformemente mostrano (saremo tentati di dire “dimostrano”): che “vi sono cose che tutti sanno”; che vi è “un sapere” che può ed anzi deve essere ritenuto come *il sapere minimo comune* per tutti i soggetti pensanti in ogni tempo e luogo. Un sapere che risulta essere: il presupposto, il fondamento, il punto di partenza, il limite iniziale, il “contenuto primo e minimo del sapere” assolutamente necessario a partire dal quale e per mezzo del quale si forma (si costituisce) qualsiasi “sapere” (conoscere, rappresentare, pensare) intorno a qualsiasi cosa.

Constateremo così che, dopo aver compiuto un percorso abbastanza lungo e faticoso, siamo finalmente giunti “in vista” di una risposta al quesito dal quale era partita la nostra ricerca: “vi sono cose che tutti sanno anche se non sanno che le sanno?”.

Una risposta che non possiamo considerare, per il metodo che ci siamo imposti, come “definitiva”, che però si presenta ben motivata ossia sostenuta da “ragioni” abbastanza convincenti (da “ragionamenti sperimentati” e da “esperienze ragionate”).

Siamo quindi in grado di dare al nostro quesito una risposta affermativa. Più precisamente, sulla base dei risultati delle nostre osservazioni, possiamo rispondere:

- vi è un minimo comune sapere che appare posseduto necessariamente in ogni tempo e luogo da tutti gli esseri pensanti (almeno da quelli tra gli esseri pensanti che chiamiamo “uomini”);

- può accadere che i soggetti pensanti “sappiano” (conoscano) le “cose” che costituiscono il “minimo comune sapere” “non sapendo di saperle” (non essendo coscienti di saperle); ciò accade perché il minimo comune sapere si forma “all’inizio” di ogni possibile “rappresentazione” e ciò rende “impossibile” il sapere di sapere “intorno a ciò che già si sa”.

- i soggetti pensanti possono formarsi “un sapere” (e un sapere di sapere) intorno al minimo comune sapere dopo che abbiano “osservato” (visto, percepito) che “accade in realtà questo fatto”: tutti i soggetti pensanti pensano sempre e immancabilmente “mi appaiono cose che si muovono” e per ciò stesso pensano (e pensano di sapere) intorno a tutte le altre cose che in quel pensare “sono contenute” (tra le quali quelle descritte nell’elenco sopra riportato).

SECONDA PARTE

USI DEL MINIMO COMUNE SAPERE

NOTA INTRODUTTIVA ALLA SECONDA PARTE

Il lettore che fosse riuscito a sfogliare pazientemente le pagine precedenti si sarà già posto più volte questa domanda: è possibile che una ricerca che ci costringe a indagare attorno a concetti come *sapere, pensare, essere, tempo* e agli innumerevoli problemi che essi sollevano sia considerata “un gioco”?

La domanda è la stessa che mi ero posto qualche mese dopo aver iniziato a cercare risposte al famigerato indovinello; soprattutto dopo aver formulato le opinioni conclusive descritte nell’ultimo capitolo.

Tali opinioni sembrarono a me talmente “valide”, “giuste”, “forti”, “fondamentali”, da meritare di essere impiegate per la soluzione di problemi seri più che per rispondere a indovinelli.

Mi sembra doveroso ammettere apertamente che, dopo aver svolto innumerevoli osservazioni di ricerca e di controllo e dopo aver riscontrato che tutti i risultati apparivano immancabilmente confermati, ho ceduto alla tentazione di considerare le opinioni ricavate nel gioco di cui parliamo come strumenti indispensabili (anche se non esclusivi) per la formazione della mia "concezione o visione generale del mondo e della vita".

Il lettore avrà ora più chiaro il senso di ciò che intendevo dire quando affermavo che un semplice indovinello aveva forse esercitato sulla mia formazione culturale un peso maggiore di opere che meritano di essere definite grandi.

Con la precisazione sopra esposta, spero di aver chiarito che il considerare le opinioni ricavate da un gioco di enigmistica come "serie e importanti" va considerata comunque come una scelta personale, "soggettiva", una scelta la cui "validità obbiettiva" resta quindi tutta da dimostrare.

Per ulteriore chiarezza dirò che la scelta stessa non esclude ed, anzi vuole ammettere espressamente, che si risponda alla domanda in esame come segue: la ricerca che stiamo svolgendo, anche se solleva problemi seri ai quali sembra offrire risposte serie, rimane soltanto un gioco; i discorsi che si leggono in queste pagine non vengono svolti allo scopo di "sostenere" o di "confutare" particolari tesi o teorie o allo scopo di "convincere" qualcuno ad aderire alle opinioni che qui si espongono, ma soltanto per fornire un'occasione per intrattenere una conversazione per gioco o, come si suol dire, una semplice chiacchierata.

Certo, qui si ripresenta la domanda attorno alla quale stiamo ragionando: è possibile chiacchierare (parlare per gioco, scherzare) intorno a cose serie?

Azzarderemo una risposta affermativa sulla base di queste considerazioni.

Se affrontiamo problemi seri sapendo che lo facciamo solo per gioco riusciamo a ragionare più serenamente perché possiamo pensare: che le ipotesi di soluzione dei problemi non ci impegnano “per la vita” e potranno essere discusse “seriamente” nella sede apposita (e seria); nessuno dei partecipanti si sentirà offeso o minacciato quando si troverà di fronte a opinioni che gli appaiono in conflitto con il suo modo di pensare consolidato né si dovrà preoccupare di essere influenzato o sedotto senza rendersene conto da opinioni che gli appaiono convincenti ma che potrebbero essere sbagliate o dannose; sbagliare o non trovare una risposta non sarà un danno grave mentre non è escluso che l’aver trovato una risposta giusta possa procurare un vantaggio più o meno consistente.

Si comprenderà ora perché il discorso sarà ripreso, da questo punto in avanti, in prima persona singolare: questa forma consentirà al sottoscritto di riferire in merito a vari modi in cui egli ha ritenuto (soggettivamente) di “applicare” i risultati ricavati dal gioco; e consentirà al lettore di giudicare, con la massima libertà e serenità d’animo giuste oppure sbagliate tutte le opinioni qui espresse.

Il lettore vorrà comunque permettermi di esprimere l’opinione che il gioco qui proposto potrebbe fornire un’occasione di divertimento proprio perché consente, se non altro, di discorrere “non seriamente” attorno ad argomenti che qualcuno, come l’autore di questo opuscolo, si è ostinato per tanto tempo (e tuttora si ostina) a giudicare della “massima serietà”.

CAPITOLO VIII

CHE COSA E' LA VERITA'

Come accennavo sopra, già dopo qualche mese di esercitazioni attorno al gioco di cui si parla mi ero formato la convinzione che i risultati che andavo ottenendo potessero essere utilizzati per risolvere problemi "seri".

Secondo quanto mi pareva, più giocavo, più il gioco manteneva le sue promesse: mi faceva scoprire sempre nuove domande e, dentro ogni domanda, mi faceva scoprire sempre nuove risposte; ogni risposta confermava le precedenti; con gruppi di risposte, tra loro "ordinate" secondo le regole che il gioco stesso mi suggeriva, mi era perfino possibile formare una vera e propria "teoria" (o concezione generale) che "spie-

gava" (mostrava chiaramente) un certo numero di "cose che tutti sanno" intorno al "mondo" (alla realtà, all'essere) ed anche intorno al sapere, al pensare e al dire intorno al mondo.

La teoria in questione è quella che "descrive" il "minimo comune sapere" e che è stata esposta mediante le enunciazioni che compongono l'elenco numerato del precedente capitolo. Enunciazioni che, come si è notato, non esauriscono "l'intero contenuto" della teoria ma ne costituiscono soltanto una parziale esemplificazione.

La teoria stessa, come si è visto, risulta, in ogni caso, enunciabile sinteticamente e "nel suo intero contenuto" con la semplice proposizione: "tutti sanno che appaiono cose che si muovono" o, ancora più sinteticamente: "tutti sanno che $A+B=C$ ".

Sempre a mio parere, risultava facile ottenere risultati soddisfacenti "applicando" e "utilizzando" la teoria in esame perché essa possiede queste caratteristiche:

a) è *semplice*: descrivibile mediante la semplice enunciazione: "tutti sanno che appaiono cose che si muovono (che $A+B=C$)".

b) è *evidente* (chiara): è "visibile di per se stessa"; si "mostra" come "già conosciuta" e "già dimostrata" e per questo "mostra" e consente di "vedere" e di "descrivere" ciò che di qualsiasi cosa "è evidente" (almeno come minimo);

c) è *completa*: consente di vedere, di sapere, di pensare, di dire, intorno al "minimo conoscibile" di "tutte le cose" (di tutte le cose che in se stesse sono e si muovono e intorno alle quali sia possibile sapere, pensare, dire);

d) è *immediatamente utilizzabile per rispondere (in minima parte) a qualsiasi domanda (a tutte le domande pensabili)*: possedendo le caratteristiche descritte ai punti sopra indicati, consente di "vedere" e di "sapere" immediatamente quali siano le "cose che tutti sanno" prima ancora che qualsiasi domanda sia posta da chiunque, quindi consente di

vedere e di sapere “le cose” (e perciò le “risposte”) che risultano, come minimo, conosciute da chiunque ponga qualsiasi domanda.

Il passo successivo all’enunciazione della teoria fu quello di mettere “alla prova” la teoria stessa osservando che cosa sarebbe accaduto se l’avessi utilizzata per rispondere ad alcune delle domande che comunemente sono considerate di importanza “capitale” in quanto dalla risposta alle domande stesse dipendono le decisioni più importanti per la vita di chiunque.

Scelsi per prima la domanda che secondo me doveva “necessariamente” essere posta prima di qualsiasi altra: “Che cos’è la verità?”

Il gioco e il relativo metodo mi suggerivano di procedere svolgendo queste osservazioni.

Quando penso “è vero” penso (e nello stesso tempo penso di sapere) che:

- qualunque “fatto” che “accade in realtà”, che “si verifica”, che “si avvera” (si fa vero) “è vero”;
- ogni fatto che accade, in tanto in quanto accade, è vero;
- ogni fatto che accade “costituisce” “una parte della verità”;
- tutti i fatti che accadono “costituiscono” e “formano”, tutti insieme, “tutta la verità”.

La risposta alla domanda: “che cosa è la verità” mi appare dunque facile e semplice: *la verità è l’insieme dei fatti che accadono.*

La “verità in se stessa” non è quindi “cosa diversa” dalla “realtà dei fatti che in se stessi accadono”.

Subito dopo aver formulato questa risposta non riesco a non pormi questo interrogativo: com’è possibile che una domanda così importante, attorno alla quale da secoli si sono impegnati a rispondere, con teorie complesse esposte in opere voluminose, molti dei più famosi maestri di diverse discipline, possa avere una risposta così semplice come quella sopra riportata?

L'interrogativo in esame mi offre un'occasione per un'applicazione pratica della teoria del "minimo comune sapere". Posso rilevare infatti che la teoria mi mostra che "prima" di porre la domanda "che cosa è la verità" io già sapevo "che vi sono cose che si muovono"; quindi sapevo "che cosa è" "il movimento di un corpo", "un fatto che accade", che "si verifica", "si avvera", che "è in se stesso un fatto vero" in tanto in quanto accade in realtà (in un determinato luogo e in un determinato tempo).

La teoria mi mostra quindi che, prima di pormi la domanda, io sapevo "che cosa è la verità", conoscevo la risposta alla domanda stessa.

Posso perciò rilevare che rispondere alla domanda "capitale" di cui si parla è semplice e facile, quando si risponda rimanendo entro i limiti del contenuto del "minimo comune sapere".

Naturalmente rilevo che la risposta in esame non deve essere considerata "risolutiva" o "esaustiva" della domanda se non, appunto, "nel minimo". Ciò osservato, riprendendo il gioco, rilevo che la risposta appena trovata può essere utile per rispondere ad un'altra domanda, certamente contenuta nella domanda "che cosa è la verità?", quella che consiste nel chiedersi: "è possibile conoscere con certezza una qualche verità?"

Posso infatti rispondere anche a quest'ultima domanda affermativamente, rilevando quanto segue. Se so che la verità è l'insieme dei fatti che accadono so, come minimo, ma "con certezza":

- che vi sono fatti che accadono;
- che il mio sapere "che vi sono fatti che accadono" è un sapere "il vero" (la verità), un conoscere con certezza una "cosa vera".

Osservo ora che con quest'ultima risposta ho già risposto anche alle seguenti domande:

- che cosa è "non vero" (una cosa non vera)?

- che cosa è “non certo”, “dubbio” (una cosa non certa o dubbia)?

Rilevo infatti che nel momento in cui penso “accadono fatti” penso necessariamente anche: “non posso pensare che non accadano fatti”, non posso “negare” né “dubitare” che accadano fatti; *per questo* “sono certo”, “non ho dubbi”, “so con certezza” che “accadono fatti”.

Vedo dunque che il mio “sapere con certezza” (l’essere certo) deriva (dipende) dall’aver pensato che non è possibile negare o dubitare “che accadano fatti”. Ma con ciò vedo anche che:

- quando è possibile pensare che un fatto determinato “non accade” mentre io penso che accade penso “una cosa non vera”;

- quando è possibile pensare sia che un fatto accada sia che non accada penso “una cosa non certa o dubbia”.

- quando penso alla “verità” penso “alla realtà dei fatti” in quanto “realtà conoscibile” ovvero “rappresentabile nel mio sapere e pensare” e, nello stesso tempo, in quanto “cosa” (unità, composizione), “confrontabile” con quella “cosa”, distinta e diversa, che è “il sapere-pensare” o “rappresentare” la realtà.

Con ciò mi trovo nuovamente di fronte al “pensare distinguendo”: la “realtà e verità in se stessa” da una parte, e il mio sapere e pensare o “rappresentare la realtà e verità” dall’altro. Ho così l’occasione di osservare che la “realtà e verità dei fatti che accadono” è sempre pensata come “la cosa” (l’unità, la composizione) “sempre uguale” (costante, fissa, stabile) *in riferimento alla quale* si svolgono “necessariamente” tutte quelle operazioni di “confronto” che si concludono col “giudizio”: “è vero” (è una cosa vera); “è dubbio” (è una cosa dubbia); “è certo” (è una cosa certa).

Osservo così che: pensato “un fatto che accade in realtà” come “composizione di riferimento determinata” (come

“unità” fissa, costante, sempre uguale) svolgo un confronto fra tale “composizione” e “la mia rappresentazione di essa” e “giudico” la rappresentazione:

“vera” se penso che essa è, per quanto possibile, “uguale” alla composizione del fatto; “non vera” se “non uguale”;

“dubbia” se penso che non “so” se sia o non sia uguale;

“certa” se penso che “so” che è uguale.

Il concetto di “verità” mi appare ora più complesso e tuttavia non così complesso da non consentire un’osservazione analitica degli “elementi” che distintamente lo compongono.

Rimane chiara innanzi tutto la distinzione fra “verità dei fatti in se stessi” in quanto realmente accadenti o accaduti da un lato, e la “verità” del sapere e pensare in quanto “rappresentazione della verità dei fatti” dall’altro. Verità quest’ultima pensata sempre come “giudizio di uguaglianza” che conclude un confronto fra l’accadere di un fatto reale in se stesso e la rappresentazione di quel fatto.

Posso ora osservare che il pensare intorno alla “verità delle rappresentazioni” consiste: nel “pensare distinguendo prima” “fatti” da “rappresentazioni”; nello svolgere poi “confronti” fra fatti e rappresentazioni; nel “giudicare” le cose confrontate come uguali o non uguali e anche come “accertate” o “non accertate” come uguali.

Rilevo pertanto che i giudizi intorno alla verità delle rappresentazioni consistono, in ultima analisi, nell’applicare la logica ai confronti fra “fatti” e “rappresentazioni”.

A questo proposito osservo che nello svolgere i confronti in esame un soggetto confronta un fatto pensato come composizione “originale” pensata come reale e vera in se stessa e una “riproduzione” di tale composizione che si è formata “all’interno” della sua mente e giudica la “riproduzione” uguale o meno alla composizione originale.

Osservando più attentamente rilevo ora che io non posso mai confrontare “direttamente” “la composizione” costituita dal fatto in se stesso con la “composizione riproduttiva” costituita dalla “rappresentazione del fatto”: io posso, in realtà, confrontare tra loro soltanto “composizioni” che sono sempre costituite da “rappresentazioni di fatti” (rappresentazioni che “so” essersi formate nella mia mente a seguito delle percezioni provenienti da fatti determinati).

Rilevo tuttavia che se riesco a distinguere “fatti” da “rappresentazioni di fatti” ciò accade perché un certo numero di “percezioni” o “apparenze di fatti” producono nella mia mente “composizioni di segni” e quindi “rappresentazioni” che, confrontate fra loro, risultano (appaiono) “sempre uguali” (costanti, invariabili).

Posso pensare pertanto che quell’insieme di “rappresentazioni” che “mi risultano sempre uguali” sono state “prodotte” (all’interno della mia mente) da *fatti reali e veri in se stessi* i quali, *sono in se stessi sempre uguali* (di uguale composizione) e, almeno per una parte, sono “uguali” a quei fatti che costituiscono “le mie rappresentazioni”.

L’osservazione mi mostra che, per quanto io debba sempre pensare “la realtà dei fatti vera in se stessa” come *non direttamente conoscibile* (poiché di essa io so e penso, “mi rappresento” soltanto alcune “apparenze”) io devo comunque pensare necessariamente che quelle “apparenze” che mi appaiono “sempre uguali” e producono nella mia mente “rappresentazioni” sempre uguali sono “prodotte” (provengono, sono formate, causate) dalla realtà vera in se stessa, da *una sola realtà che (entro limiti di tempo e spazio determinati) rimane in se stessa sempre uguale e produce (causa) rappresentazioni sempre uguali.*

Osservo che, in ogni caso, per giungere ad un qualsiasi

“giudizio” di verità, è necessario pensare “prima” a “rappresentazioni vere” ossia a “composizioni originali” reali e vere in se stesse in riferimento alle quali “altre rappresentazioni” pensate come “riproduzioni” (copie) della composizione originale possano essere giudicate “uguali” (conformi, di forma in tutto o in parte uguale) o meno.

Con l’occasione osservo quanto segue.

- Tutti i giudizi di verità possono svolgersi soltanto “dopo” che siano state pensate le rappresentazioni “pre-giudicate” come vere in se stesse in riferimento alle quali altre rappresentazioni (pensate successivamente) possano essere giudicate “uguali” o “non uguali” e quindi “vere” o “non vere”.

- Il giudizio di verità è sempre “relativo” in quanto sempre “riferito” a rappresentazioni “pre-giudicate” (pre-messe) come vere in se stesse; ma è sempre “assoluto”, ossia “uno solo” dopo che le rappresentazioni di riferimento siano state determinate (in tutti gli elementi che le compongono); dopo la determinazione delle verità “pre-messe” il giudizio di verità può essere soltanto: o vero o non vero, in quanto le composizioni confrontate possono soltanto essere giudicate soltanto o uguali o non uguali (o uguali solo per una parte determinata).

- Se si variano le rappresentazioni di riferimento (le verità pre-messe) variano “conseguentemente” i giudizi di verità; ma in ogni caso, determinate le verità premesse, i giudizi di verità restano essi stessi “pre-determinati” (vincolati, invariabili).

- La prima regola del pensare, la logica, ($A+B=C$) risulta sempre pensata come quella “composizione” “pre-rappresentata” e “pre-giudicata come vera” in riferimento alla quale **tutti i giudizi di verità** possono essere, in ogni caso, **giudicati**: veri o non veri, relativamente alle rappresentazioni di volta in volta poste come verità premesse.

- Le rappresentazioni che, confrontate più volte fra loro,

sono giudicate sempre uguali in quanto prodotte dalle medesime percezioni o apparenze sono necessariamente giudicate come “verità in se stesse” e come “verità certe” (accertate, provate, verificate per mezzo dell’esperienza).

- Della verità delle rappresentazioni pensate come “direttamente” prodotte dalle percezioni ossia pensate come “apparenze della realtà dei fatti” *non è possibile dubitare*. (Esempio: posso dubitare che sia vero il fatto che il prestigiatore estraiga il coniglio dal cilindro apparentemente vuoto, ma non posso dubitare della verità del fatto che “io vedo” il prestigiatore estrarre il coniglio dal cilindro che mi appare vuoto).

- La “rappresentazione della verità dei fatti” da parte di un soggetto pensante è un fatto (fenomeno) complesso determinato (prodotto, causato) da un numero molto grande di fatti legati fra loro da rapporti di causa ed effetto; ma *in ogni caso* è un fatto “successivo nel tempo” all’accadere dei fatti “rappresentati” ed è il “risultato” di operazioni che si svolgono tutte in applicazione della prima regola del pensare ($A+B=C$).

- La “rappresentazione” del fatto che “accadono fatti” deve essere “giudicata” sempre “vera” e “certa” (indubitabile). Un soggetto pensante che abbia pensato: “mi appaiono cose che si muovono” non riesce a pensare di non sapere, non riesce a dubitare:

a) che accada in realtà, e che quindi sia “vero in se stesso”, il fatto che “accadono fatti”;

b) che la sua “rappresentazione del fatto” su indicato, confrontata col fatto stesso, risulti “uguale” (di uguale composizione) alla composizione reale e vera in se stessa del fatto, quindi sia “una rappresentazione vera”;

c) che la “rappresentazione” in esame “è determinata” (causata) “direttamente” dalle sue percezioni, e che *tutte le percezioni* (tutte le apparenze) determinano la medesima “rappre-

sentazione”; quindi che la rappresentazione stessa è sempre non solo “vera” ma anche “certa” (accertata, provata dall’esperienza) e come vera e certa deve essere giudicata in ogni caso.

- Se un soggetto pensante prova a mettere in dubbio la verità del fatto “accadono fatti” e della relativa rappresentazione “vede” (percepisce, sperimenta, fa esperienza del fatto) che su questo punto egli può dubitare soltanto “dopo” aver già pensato e giudicato (pre-giudicato) come “vero” il fatto stesso e come “vera e certa” la rappresentazione relativa.

- Giudicata come vera e certa la rappresentazione “accadono fatti”, devono essere necessariamente giudicate come vere e certe “tutte le rappresentazioni” che sono pensate o pensabili come “contenute” (come parti o elementi contenuti) in quella rappresentazione: devono quindi essere giudicate vere e certe “tutte” le rappresentazioni che costituiscono “il minimo comune sapere”.

Le osservazioni sopra esposte, e particolarmente l’ultima, mi consentono di vedere che “il minimo comune sapere” costituisce “la rappresentazione minima della verità”: rappresentazione che deve essere giudicata (anzi “pre-giudicata”) sempre come “vera”, “vera e certa”: “vera” in quanto “uguale” (conforme, della stessa forma, di composizione uguale) alla realtà e verità del fatto “accadono fatti”; “certa” in quanto “accertata” provata e confermata “da tutte le percezioni” (da tutte le esperienze e apparenze).

Posso ora osservare che la teoria del “minimo comune sapere” fornisce e costituisce di per se stessa una risposta “che si mostra come vera” alla domanda “che cosa è la verità”.

Una risposta che (come tutti sanno) deve essere giudicata come *limitata al contenuto minimo di verità rappresentabile*, ma che, proprio in quanto limitata a tale contenuto minimo, appare a qualsiasi soggetto pensante: come “evidente di

per se stessa", "indubitabile"; come "unità o composizione rappresentativa iniziale minima" *a partire dalla quale* si formano tutte le "successive" e "più complete" rappresentazioni; come "unità la più semplice pensabile" (e tuttavia composta al proprio interno di molteplici elementi) che costituisce l'"elemento comune" di "tutte le rappresentazioni".

Per un ulteriore controllo dei risultati sopra descritti osservo che la rappresentazione in esame viene utilizzata e applicata "in pratica" (in effetti) da tutti i soggetti pensanti per formare *tutti i giudizi di verità* intorno:

A) al "mondo reale e vero in se stesso" (alla realtà dei fatti che in se stessi accadono);

B) al "mondo pensato", "rappresentato" (al sapere e pensare, alle rappresentazioni);

C) al "mondo parlato", "descritto" (al dire, al parlare, al comunicare).

Applicando la teoria in esame, posso controllare infatti che verità del mondo reale viene "rappresentata" da qualsiasi soggetto come quella che "si pone di per se stessa" come la "prima premessa necessariamente vera" in riferimento alla quale, in definitiva, si devono formare "tutte le rappresentazioni" si devono svolgere "tutti i giudizi" si devono formare "tutti i discorsi" o "descrizioni".

A questo proposito osservo in particolare che "la verità del mondo reale" è sempre "rappresentata" e "giudicata" soltanto come "una". Un soggetto pensante infatti deve necessariamente "pensare": un fatto qualsiasi può soltanto "accadere"; se accade "è", "esiste", "si verifica", "si avvera", è *vero*; se non accade "non è", "non esiste", "non si verifica", "non si avvera", *non è vero*; la verità del mondo reale "non ha bisogno" di essere giudicata vera per essere vera; essa è vera in se stessa, accade, si verifica, anche se nessun soggetto pensante

la "rappresenta" o la "giudica", la "descrive", (ne parla).

In altre parole, un soggetto, non riesce a pensare che a "una sola realtà e verità esistente in se stessa": quella costituita da tutti i fatti che accadono. Non riesce a pensare intorno a "fatti che non accadono", a "non-fatti". Pensa che "fatti che non accadono" non sono "rappresentabili (conoscibili, pensabili) come veri" sono "fuori da" (oltre il limite di) qualsiasi rappresentazione perché "non sono", "non esistono" nella realtà e verità dei fatti, la sola realtà "veramente esistente".

In particolare osservo che un soggetto pensante deve necessariamente pensare: che i fatti sono veri in quanto "si siano verificati nel tempo", in quanto siano "passati" o "presenti" (in corso di svolgimento); che i fatti che non sono ancora "accaduti", i fatti "futuri", "non sono veri" in quanto "non si sono avverati".

La "verità del mondo reale" appare sempre e deve essere "rappresentata" e "giudicata" quindi come: "una", "una soltanto" (unica); "determinata in se stessa" e "determinantesi di per se stessa". Non solo, deve essere rappresentata come "unica" in quanto verificantesi "una sola volta" nel tempo (in un solo tempo, nell'unico tempo pensabile nel quale ogni fatto si verifica una sola volta) e perciò come "l'unica verità" in riferimento alla quale è possibile "giudicare" la verità di tutte le rappresentazioni, di tutti i giudizi, di tutti i discorsi.

Posso così osservare e controllare che il "mondo pensato" o "rappresentato" deve essere, a sua volta, "rappresentato" e "giudicato" come: "una parte" del mondo reale; un insieme di fenomeni che accadono, si producono "all'interno della mente di un soggetto pensante".

Questi fenomeni consistono in una "parziale riproduzione" della composizione, della forma reale, di alcuni fenomeni del mondo reale, (rappresentazioni vere e proprie), ma

consistono anche, come ho rilevato più volte, in una “produzione libera e autonoma” di forme (operata dalla mente stessa del soggetto): “fantasie”.

Le rappresentazioni del primo tipo sono giudicate “più o meno vere” a seconda che esse riproducano più o meno completamente (fedelmente) le forme “originali” dei fatti veri in se stessi.

Le rappresentazioni del secondo tipo sono giudicate sempre “non vere” in quanto il soggetto “sa” che esse non si sono formate nella sua mente come “composizioni di segni” “prodotte direttamente” da percezioni e che pertanto esse non possono essere giudicate come “rappresentazioni vere e proprie di fatti reali” ossia come “riproduzioni di forme” di fatti “accaduti in realtà fuori dalla sua mente” (potendo comunque essere giudicate come “vere” in quanto esse stesse fatti che accadono all’interno della mente del soggetto).

Il “mondo rappresentato” è quindi pensato come “composto” sia da “rappresentazioni vere” che da “rappresentazioni non vere” (fantasie).

Osservo così che io posso pensare e quindi “rappresentare” il “mondo rappresentato” come “un’unità” o “composizione” che contiene in se stessa “un numero di elementi maggiore di quello del mondo reale”: esso contiene infatti sia “rappresentazioni vere” sia “rappresentazioni non vere” (fantasie). Queste ultime poi sono rappresentabili come “producibili in un numero illimitato” e come “forme di qualsiasi forma” dato che il soggetto pensante nel produrle è “libero”, “non vincolato dalla necessità di “riferirsi” alle “forme vere”. Torno così ad osservare che per operare la distinzione fra “rappresentazioni vere” e “rappresentazioni non vere” devo in ogni caso “confrontare” ciascuna rappresentazione con una rappresentazione “direttamente formata nella mia mente a seguito e per effetto di percezioni”, potendo giudica-

re "vere" solo le rappresentazioni che si siano formate in tale caso. Ad esempio, giudico la mia rappresentazione di un "cavallo alato" una rappresentazione "non vera" perché non ho mai visto formarsi nella mia mente quella rappresentazione a seguito e per effetto di percezioni "dirette" della "realtà e verità in se stessa". Fino al momento in cui io non riuscirò a veder formata nella mia mente la rappresentazione in esame a seguito e per effetto di percezioni "dirette" dovrò giudicare quella rappresentazione "non vera".

Naturalmente osservo che la rappresentazione del "cavallo alato", può esser giudicata "vera in parte": scomponendo la rappresentazione stessa in "cavallo" e "ali", "so" che ciascuna delle due rappresentazioni si è formata nella mia mente a seguito e per effetto di percezioni; è la rappresentazione "complessiva" "cavallo-alato" che deve essere giudicata "non vera".

Riosservo, a questo proposito, che sia le rappresentazioni vere che quelle non vere sono comunque rappresentate come "forme" o "figure geometriche" (anche il cavallo alato è rappresentato come una forma nello spazio). I giudizi di verità sul mondo rappresentato sono quindi sempre "rappresentabili" come "risultati di operazioni di confronto fra figure geometriche".

La teoria del minimo comune sapere consente così di vedere chiaramente quanto segue.

a) Il "mondo rappresentato" è costituito, in ogni caso, da un insieme di "figure geometriche" (e di operazioni o composizioni svolte con tali figure) che si sono formate "all'interno della mente" del soggetto pensante: tutti i "pensieri", le "conoscenze", le "nozioni", le "immagini mentali", le "idee", i "concetti", le "concezioni", le "opinioni", le "rappresentazioni vere e non vere", sono "costituite", nella loro vera realtà, da "composizioni di corpi nelle tre dimensioni dello spazio" e, per questo fatto, sono "rappresentabili" soltanto come "forme geometriche".

b) Tutte le “rappresentazioni”, in quanto costituite da figure geometriche sono “unità determinate” tra loro “confrontabili” e “giudicabili”, di volta in volta: uguali o non uguali (o uguali in parte); certe o non certe; “forme originali” determinate da percezioni o “figure liberamente formate” dal soggetto stesso; “composizioni” e “operazioni” logicamente “giuste” o “errate (in quanto formate o non formate in applicazione delle regole della logica); e, in ogni caso, “vere” o “non vere” in riferimento a figure che siano state “prima” rappresentate come “verità premesse”.

Con l’occasione richiamerò l’osservazione che mi aveva mostrato come “tutte” le figure geometriche possano essere “rappresentate” da “numeri” (e da operazioni con numeri): essendo tutte le distanze “rappresentabili” mediante “un numero determinato” che “rappresenti” la “misura di una distanza” in una delle tre dimensioni dello spazio (un numero che è dato dal “rapporto” fra “una distanza determinata qualsiasi” e “una determinata distanza fissa” che sia stata “pre-rappresentata” come “unità di misura”).

Con ciò rilevo che il “mondo rappresentato” può sempre essere sempre “rappresentabile” mediante “numeri” e “calcoli” (operazioni con numeri che rappresentino misure di distanze); anche se una “rappresentazione precisa” (calcolata esattamente) in moltissimi casi sia “di fatto” quasi impossibile per la complessità delle forme da rappresentare. Posso ora rilevare che la teoria del minimo comune sapere mostra chiaramente che “il mondo reale e vero in se stesso” costituisce *il limite* di “tutte le rappresentazioni” almeno per i seguenti motivi.

A) Il “mondo rappresentato” è costituito da un insieme di fenomeni che accadono nella mente dei soggetti pensanti; esso è quindi, nella sua “vera” realtà, “una parte” dell’“intero mondo reale e vero in se stesso”.

B) La “logica dei fatti” precede e determina la “logica della rappresentazione” e non viceversa: confrontando (nel modo sopra descritto) “fatti” e “rappresentazioni” il soggetto pensante deve giudicare sempre i fatti come “i primi riferimenti (premesse)” per lo svolgimento di tutti i giudizi sulla “verità” delle proprie rappresentazioni (un fatto che accade è sempre vero in se stesso anche se non è rappresentato o se è rappresentato “non fedelmente”).

C) Il “tempo del mondo reale” stabilisce un unico “ordine cronologico” per lo svolgimento di “tutti i fatti nessuno escluso” (non esclusi pertanto nemmeno i fatti veri in se stessi costituiti dalle rappresentazioni). Questo tempo impone ineluttabilmente che ogni fatto sia “successivo” a “qualsiasi altro precedentemente accaduto”. Ciò comporta che un soggetto pensante per quanto possa formare “liberamente” e in un numero non limitato “forme geometriche di qualsiasi forma” sempre tra loro “diverse” non potrà mai riuscire a “rappresentare” (neppure con la più libera e potente capacità immaginativa) “molteplici forme determinate tra loro distinte” *nello stesso tempo*.

Non riuscirà a pensare, ad esempio: che due o più forme determinate tra loro distinte sono nello stesso tempo distinte e non distinte, sono più forme e una forma sola; che due o più forme confrontate fra loro sono nello stesso tempo uguali e diverse; che un “punto” qualsiasi (reale o immaginato), è nello stesso tempo, in riferimento ad un punto determinato, fermo e in movimento o si muove nello stesso tempo in più direzioni; che la forma C è nello stesso tempo composta e non composta da A+B.

In sintesi, rilevo che la teoria in esame mi consente di pensare che la verità del “mondo reale” “regge” e “pone i limiti invalicabili” entro i quali il “mondo rappresentato” può

“essere” ed “essere rappresentato” e “giudicato” come “vero” e anche come “certamente vero” o “più o meno vero”.

Posso ora passare ad osservare con discreta facilità in che cosa consista la “verità” del “mondo parlato” o “descritto” ossia la verità di quell’insieme di “composizioni di segni o segnali”(e in particolare di “parole”) che chiamiamo “discorsi” di cui si è detto sopra.

A questo proposito richiamerò l’osservazione che mi ha mostrato che “i discorsi” devono essere necessariamente pensati come “derivati” dalle “rappresentazioni”: i discorsi sono “fenomeni” prodotti dai soggetti pensanti allo scopo di “manifestare” e “comunicare” le proprie “rappresentazioni”; sono “composizioni di parole secondo regole determinate” che “indicano”, “descrivono” “rappresentazioni” (pensieri, concetti, idee, giudizi, opinioni).

Rilevo pertanto che un soggetto pensante deve necessariamente “giudicare” “vero” o “non vero” (certo o non certo, più o meno vero o certo) un qualsiasi discorso soltanto *dopo aver giudicato* la “rappresentazione” descritta (significata, riferita) dal discorso stesso.

Osservo pertanto che la verità di un discorso “dipende” necessariamente dalla verità della rappresentazione descritta.

A questo proposito ripeto l’osservazione che mostra come un discorso per poter “descrivere” una qualsiasi rappresentazione deve essere “formato” seguendo le regole della “logica della rappresentazione” (la prima regola del pensare). Ogni parola e ogni regola per la composizione delle parole dovrà pertanto “descrivere” (indicare, significare) rappresentazioni o composizioni di rappresentazioni “determinate” tra loro “distinguibili”, “confrontabili” e “giudicabili” come uguali o diverse. Un discorso qualsiasi avrà “un senso” o “un significato”, e potrà essere “inteso” o “compreso” da un inter-

locutore, solo se le regole della logica saranno state rispettate per la sua composizione. Osservo, ad esempio, che quando ad una parola si attribuiscono più significati il discorso diventa di significato "equivoco", "ambiguo", "poco comprensibile", a meno che la parola stessa "in un contesto determinato" non possa che avere "un solo significato" (se dico "ho mangiato *riso*" faccio intendere di aver mangiato un determinato cibo costituito dal noto cereale; se dico "il *riso* fa buon sangue" faccio intendere che sto parlando dell'atto del "ridere"; tuttavia una persona non particolarmente esperta della lingua italiana potrebbe intendere che anche nella seconda frase io parli di cibo).

Un'osservazione particolarmente importante in materia di "verità" del "mondo parlato" mi sembra questa. Come si è rilevato, un discorso è giudicato "vero" o "non vero" a seconda che descriva "rappresentazioni vere" o "non vere"; in entrambi i casi il discorso "ha un senso", ossia descrive (indica, significa) "qualcosa", descrive appunto una rappresentazione che può essere "giudicata" vera o non vera. Quando un discorso però "non descrive una rappresentazione" e quindi non "indica" non "descrive" "qualcosa di rappresentabile in una figura geometrica" (non importa se vera o liberamente formata all'interno della mente) siamo di fronte ad un fenomeno molto particolare: un fenomeno che pur essendo costituito da una composizione di parole "non è un discorso".

Osservo così che se un soggetto volesse "violare" i limiti posti dalla verità del mondo reale al mondo delle rappresentazioni non riuscirebbe a "fare un discorso" (a parlare, a dire) anche se "pone in essere" (compie) un fatto che "appare" formato nella stessa forma di un discorso. Questi "discorsi apparenti" sono comunemente denominati "discorsi senza senso", "senza significato" o anche "assurdi" o "contraddittori" e

come tali non possono essere giudicati né veri né non veri essendo essi “in verità” “fatti che non sono discorsi”.

Sono casi di “discorsi senza senso”, ad esempio, quelli in cui un soggetto dica: “due forme distinte sono e non sono distinte, sono nello stesso tempo uguali e diverse”; “un cerchio è un quadrato”; un corpo si muove contemporaneamente in una direzione e nella direzione contraria o in più di una direzione”; “C è nello stesso tempo una forma composta e non composta da A+B”.

L’osservazione sopra descritta conferma quindi che:

- “la verità del mondo reale” è il “primo riferimento” (la premessa necessaria, il fondamento) per *tutti i giudizi di verità* poiché essa costituisce in ogni caso “la verità premessa” in riferimento alla quale si devono formare “tutti” i giudizi di verità sul “mondo rappresentato” il quale costituisce, in ogni caso, “il senso” (il significato, il contenuto) del “mondo parlato”;

- tutti i “discorsi” possono avere un “senso” (un significato, un contenuto) *soltanto* se descrivono o indicano “rappresentazioni” (non importa se “vere” o “non vere”), e pertanto devono poter essere “rappresentabili” e “descrivibili” mediante “figure geometriche”; i discorsi che non “descrivono” e non possono “essere descritti” e “rappresentati” mediante “figure geometriche” sono “discorsi senza senso” (senza significato, senza contenuto).

Il “mondo parlato” appare così composto:

- a) da “discorsi veri” (che descrivono rappresentazioni giudicabili come vere);

- b) da “discorsi non veri” (che descrivono rappresentazioni giudicabili come non vere);

- c) da “discorsi senza senso” (che non indicano rappresentazioni).

Quest’ultima “specie” di discorsi, a rigor di logica, non

dovrebbe essere “inclusa” nel “mondo parlato” essendo, come si è visto, costituita da “fatti” che “non sono” “discorsi”. Tuttavia si può ritenere opportuna l’inclusione in esame perché essa consente di evidenziare un fenomeno, che accade di frequente, e che crea problemi “insolubili” nella formazione dei giudizi sulla verità dei discorsi.

Posso osservare infatti che molto spesso i soggetti pensanti e “parlanti” producono “in realtà” i discorsi in esame e poi tentano di giudicarli veri o non veri. Nel tentare di svolgere questa operazione “entrano” in un “mondo” che non è né “vero” né “non vero”, “un mondo che non può essere vero in se stesso né può essere rappresentato come vero”, “un mondo impossibile in se stesso e impossibile ad essere rappresentato”: il mondo delle “assurdità”; del “non senso”; delle “contraddizioni”.

Tenendo presente che “accade in realtà”, che si verifica il fatto “vero in se stesso” che i soggetti pensanti producano i “discorsi senza senso”, un soggetto pensante “sa” che “prima” di giudicare della verità di un discorso, farà bene ad accertarsi, se sia “vero” (se possa accadere in realtà) che il discorso stesso sia o meno “rappresentabile” o “descrivibile” mediante figure geometriche.

Solo dopo che questo accertamento avrà avuto un risultato positivo egli procederà allo svolgimento del giudizio. In caso contrario egli “giudicherà” il discorso *non giudicabile* (senza senso, senza significato, senza contenuto, errato in partenza).

Mi sembra che anche le osservazioni sopra esposte confermino che “il discorso” che “descrive” la “teoria del minimo comune sapere” deve essere necessariamente “giudicato” come “vero”. E’ possibile osservare e controllare infatti quanto segue.

I) “Accade” (si verifica) “il fatto vero in se stesso” “accadono fatti” (vi sono cose che si muovono).

II) La “rappresentazione” del fatto sopra indicato è una

“rappresentazione vera” in quanto è costituita dalla “riproduzione del fatto stesso in forma uguale” nella mente di un soggetto. E’ possibile “accertare” che essa “deriva direttamente dall’esperienza” ed è “rappresentabile” e “descrivibile” (disegnabile) mediante “figure geometriche”: tutti i fatti che accadono, nessuno escluso, sono in se stessi e sono rappresentabili come “movimenti di corpi”; qualsiasi “movimento” è in se stesso ed è rappresentabile come “forma” che si estende entro limiti determinati nelle tre dimensioni dello spazio; qualsiasi movimento è in se stesso ed è rappresentabile come “forma di qualsiasi forma” “disegnata” dal muoversi di un corpo nelle tre dimensioni dello spazio, e pertanto “disegnabile” e “descrivibile” mediante “una figura geometrica qualsiasi” e mediante il “gruppo di parole” (l’espressione linguistica, il discorso): “una figura geometrica qualsiasi disegnata da un corpo qualsiasi che si muova nelle tre dimensioni dello spazio”.

III) Il “discorso” (la composizione di parole) che ha come significato (come proprio senso o contenuto) “accadono fatti” è un “discorso vero” in quanto “descrive” (indica) la “rappresentazione vera” “accadono fatti”; in ogni caso è “giudicabile” come un discorso “sensato” in quanto “la rappresentazione” che ne costituisce il “senso” (il significato, il contenuto) è descrivibile e rappresentabile mediante figure geometriche.

Rilevo pertanto che la teoria in esame fornisce un “criterio” (una regola, un’operazione di riferimento) per svolgere tutte quelle operazioni che consistono nel “giudicare” intorno alla verità del “mondo reale”, del “mondo rappresentato”, del “mondo parlato”; un criterio che “mi appare” “giudicabile” di per se stesso come “giusto” (valido, corretto) e “vero” in quanto “posto”, “costituito dalla” e “fondato sulla” realtà vera dei fatti veri in se stessi, e sulla stessa “logica” che regge

“prima” la realtà e verità dell’accadere di tutti i fatti e, insieme, la “logica” di tutte le rappresentazioni e di tutti i discorsi. Un criterio che “pone” e “segna” il limite del mio pensare perché mi impone di formare “tutti i giudizi” (tutte le operazioni del pensare) dopo aver giudicato come “vero in se stesso” quel fatto che costituisce “l’elemento comune di tutti i fatti”: “accadono fatti” (vi sono cose che si muovono).

CAPITOLO IX

VERITA' E BENE

Un uomo (soggetto pensante) che si trovi a non aver mangiato da due giorni non si pone “la domanda capitale”: “Che cosa è la verità?”. Si porrà piuttosto domande come questa: “Dove e come posso trovare qualcosa di commestibile?”.

Con l’osservazione sopra descritta si pone un’obiezione piuttosto pesante ai discorsi svolti nel capitolo precedente nei quali si dava per scontato che la domanda “che cosa è la verità?” fosse da considerare “la prima” delle domande capitali.

L’obiezione merita certamente di essere valutata, ma mi sembra opportuno osservare con maggiore attenzione se essa imponga necessariamente di pensare che la domanda in

esame debba essere giudicata "secondaria" rispetto ad altre.

Riprendo pertanto ad osservare che cosa accade "veramente" nel pensiero di un soggetto pensante "affamato". Mi sembra di poter rilevare che tale soggetto "è interessato in via prioritaria" a "conoscere la verità", ad avere una "rappresentazione vera", di alcuni "fatti particolari" (tutti quelli che gli consentano di mettere le mani su qualcosa di commestibile). Rilevo, per altro, che il soggetto in questione "non ha dubbi", possiede una "conoscenza" o "rappresentazione" del tutto "vera e certa", intorno al fatto (vero in se stesso) che consiste nell'avere una fame insopportabile.

L'osservazione accurata sembra dunque mostrare che, anche per il soggetto di cui si parla, la domanda "che cosa è la verità?" (dei fatti e della loro rappresentazione) appare comunque come "prioritaria" e ciò mi consente di pensare di non aver sbagliato del tutto a considerarla tale.

L'osservazione intorno all'obiezione sopra descritta non è stata inutile. Mi ha permesso infatti di vedere che un soggetto "giudica" alcune determinate verità "più o meno importanti" di determinate altre a seconda delle "situazioni" in cui egli si trova a "vivere" e mi ha aperto così "un nuovo campo" di osservazione sul problema della verità; un campo assai vasto e ricco di "fenomeni osservabili" fra i quali particolarmente quelli che ora cercherò di descrivere.

- La "rappresentazione" della verità appare sempre come "fatto" (vero in se stesso) che costituisce "parte integrante" (sempre necessaria) di quell'insieme di fatti o fenomeni che chiamiamo "vita": solo "esseri viventi" possono essere "soggetti pensanti" ossia "capaci" di formarsi una "rappresentazione" di "fatti veri in se stessi"; il fenomeno che consiste nel "rappresentare" (sapere e pensare) si verifica soltanto "all'interno" di quei "corpi" (organismi) che "sono" e "costituisco-

no" quei particolari "esseri viventi" che possiedono la "proprietà" e la "capacità" di percepire il "proprio" essere (e il proprio essere in vita) come "cosa distinta" dall'essere e dal muoversi delle "altre cose".

- Un soggetto pensante si pone il problema della "verità delle proprie rappresentazioni" (del proprio conoscere e pensare) "in primo luogo" in riferimento ai problemi del "suo proprio vivere" (del suo "essere e mantenersi in vita"): so e penso (mi formo rappresentazioni di fatti) che accadono "per vivere"; so che per vivere devo necessariamente riuscire a formarmi un certo numero di "rappresentazioni vere"; so che il sapere almeno un certo numero di "cose vere" è condizione necessaria per vivere.

- Un soggetto pensante "giudica" "più o meno utili" le proprie "rappresentazioni" in riferimento al fatto che esse siano "utilizzabili" come "mezzi" per ottenere e produrre "fatti utili" ossia fatti che "comportino" (che producano come proprio effetto) la "conservazione" e il "mantenimento in efficienza" della vita; che "risolvano problemi", "soddisfino bisogni" del vivere.

- I "giudizi" intorno all'"utilità" (di fatti e di rappresentazioni) si svolgono sempre "dopo" i giudizi intorno alla "verità" e pertanto si svolgono sempre e necessariamente seguendo la prima regola del pensare, la logica $A+B=C$: per poter giudicare " $A+B=C$ " come "utile" devo necessariamente rappresentare "prima" " $A+B=C$ " come fatto vero o come rappresentazione vera di un fatto vero (per poter giudicare "utile" il fatto "pioggia" devo aver prima "rappresentato" come "vero" il fatto stesso).

- La "rappresentazione" (il pensiero, il concetto, la nozione) di "fatto utile" (utilità, cosa utile) come "fatto che comporta la conservazione e il mantenimento in efficienza

della vita" costituisce, in ogni caso, "una parte" (un elemento) del "minimo comune sapere" per tutti gli esseri pensanti in ogni tempo e luogo.

- Un soggetto pensante "decide" di "agire" (di porre in essere "coscientemente" un certo numero di "movimenti", denominati "azioni" o "comportamenti", soltanto "dopo" aver "rappresentato" e "giudicato" "utile" "un fatto" (o un insieme di fatti) che deve ancora accadere (un fatto futuro). Tale fatto costituisce lo "scopo" (il risultato, l'effetto voluto) dell'azione. Il soggetto "agisce" (compie azioni, tiene comportamenti) per "raggiungere" uno scopo che ha "prima" giudicato "cosa utile".

- La "logica della rappresentazione" "precede" e "determina", in ogni caso, la "logica dell'azione" (ed è sempre la medesima logica, quella descrivibile mediante la formula $A+B=C$): per "giudicare" e "decidere" quale azione compiere per ottenere qualsiasi scopo devo sempre formare nella mia mente "prima", almeno, una "rappresentazione" del fatto che costituirà l'azione stessa (e in particolare degli effetti o risultati dei quali l'azione può essere causa); tale rappresentazione non potrà che formarsi, in applicazione, della "prima regola del pensare", della "logica"; pertanto la logica della rappresentazione determinerà necessariamente "tutte" le mie azioni (anche se purtroppo non tutte le mie azioni saranno compiute a seguito di una "corretta" applicazione della logica).

- Tutte le rappresentazioni e tutti i giudizi "intorno all'utilità" si formano, in ogni caso "dopo" la formazione di un determinato numero di rappresentazioni e giudizi "intorno alla verità" di fatti e di rappresentazioni e comunque "in applicazione" dell'unica logica che costituisce la prima regola del pensare.

Qualsiasi “giudizio”, come è stato rilevato molte volte, non è altro che la conclusione di un “ragionamento”, di un’operazione del pensiero la quale non può che formarsi in applicazione della logica. I giudizi “sull’utilità” non sono che “casi particolari” di giudizi sulla “verità di determinati fatti”: quelli la cui “composizione reale e vera in se stessa” il soggetto pensante deve necessariamente “conoscere” (rappresentare) e “giudicare correttamente” (seguendo le regole della logica) per poter ottenere lo scopo di “mantenersi in vita”.

La domanda “che cosa è la verità?” contiene in se stessa la domanda “quali verità sono più importanti (più utili) per vivere?”. Ciò conferma che il soggetto pensante deve giudicare in ogni caso la domanda “che cosa è la verità” come quella che si pone per prima (in quanto “contiene in se stessa” la seconda).

Osservo però che “in concreto” (nella realtà dei fatti) il soggetto si pone “per prima” la seconda delle due domande in esame perché la prima viene come “ignorata” (saltata) mentre è la seconda che il soggetto “si vede porre” (anzi imporre) dalla vita stessa come quella a cui deve “rispondere immediatamente e concretamente” se vuole “continuare a vivere”. Il fatto costituito dal “vivere” sembra non concedere al soggetto il tempo di porsi la domanda “teorica” e “astratta” “che cosa è la verità?” e sembra invece imporgli (diremmo “brutalmente”) la domanda molto pratica e banalmente concreta “che cosa mi è utile (mi interessa, mi serve) per vivere?”. E’ proprio questa la domanda che “appare” “all’origine” di “tutte le domande” che gli esseri pensanti si pongono. Solo quei particolari esseri pensanti che appartengono alla specie degli “uomini”, svolgendo “ragionamenti” del tipo di quelli sopra descritti “giudicano” la domanda sulla “verità” come “logicamente prima” e “prioritaria”, ma “arrivano” a questo

giudizio “dopo” aver risposto in concreto e in effetti ad un notevole numero di domande in merito “a ciò che serve per vivere” quindi dopo aver dato in concreto, “in pratica”, un numero molto grande di “giudizi” sull’“utilità” di molti fatti.

Rilevo ora che, comunque si vogliano giudicare le priorità delle domande in esame, le “rappresentazioni” e i “giudizi” sopra descritti intorno all’utilità (e al rapporto fra verità e utilità) possono essere inclusi nel numero delle “cose che tutti sanno” e quindi nell’elenco degli elementi che costituiscono la “teoria del minimo comune sapere”.

Ciò rilevato, ritengo di poter formulare l’ipotesi che la teoria stessa mi consenta di rispondere ad un’altra “domanda capitale” (che è risultata già contenuta nella domanda “che cosa è la verità?”), quella che consiste nel chiedersi: “che cosa è *il bene*?”.

Mi sembra facile infatti rilevare che la teoria mi consente di rispondere alla domanda in esame in questi termini: *costituiscono, sono “bene” (una cosa buona) tutti i “fatti utili”* ossia quei fatti che “comportano” (producono come proprio effetto o risultato) la conservazione e il mantenimento in efficienza di quel particolare “fatto” o “fenomeno” che viene chiamato “vita” (il vivere).

Osserverò subito che la risposta in esame risponde alla relativa domanda “solo nel minimo”. Essa infatti appare come la “rappresentazione minima pensabile” intorno a “al bene”. Ma con ciò rilevo che tale rappresentazione, proprio in quanto “limitata al minimo”, deve essere giudicata necessariamente come “vera” e “certa”: essa appare formarsi nella mente del soggetto a seguito e per effetto di percezioni dirette di fatti veri in se stessi i quali producono, in ogni caso, la medesima rappresentazione di “utilità”, di “bene” (fatto utile, cosa buona).

La teoria del “minimo comune sapere” sembra dunque offrire una risposta “minima” ma “certamente vera” al problema “del conoscere che cosa è il bene”.

Passando ora al controllo dell’ipotesi sopra formulata osservo quanto segue.

A) La rappresentazione minima di “bene” sopra descritta appare “formata” nella mente del soggetto pensante nello stesso momento in cui egli “inizia” a pensare. Non è quindi possibile pensare ad una rappresentazione di “bene” che si formi “prima del primo atto del pensare”.

B) Non è possibile negare o mettere in dubbio la “verità” e la “certezza” della rappresentazione in esame se non “dopo” che la rappresentazione stessa è già stata “giudicata” “vera” e “certa”.

C) Non è possibile “astenersi” dal giudicare “come bene” (minimo ma vero e certo) qualsiasi fatto che “comporti” (produca come proprio effetto) il mantenimento in efficienza della vita.

D) In riferimento alla “rappresentazione di bene” in esame è possibile “giudicare” “qualsiasi fatto” come “bene” o come “male” (non bene) ed anche come “bene o male di quantità maggiore o minore”.

Quest’ultimo risultato merita una particolare attenzione e controllo. Esso sembra mostrare infatti che il concetto di bene di cui parliamo “costituisce” il “criterio di giudizio” o la “regola di riferimento” che viene impiegata (sia pure come regola minima) da tutti i soggetti pensanti per “giudicare” il bene e il male e anche per “misurare” (sia pure in modo approssimativo) la “quantità” di bene e di male di tutte le “cose” (di tutti i fatti che accadono).

Per trovare conferme del risultato in questione osservo che cosa accade in questo esperimento.

Penso un certo numero di fatti a caso: splende il sole; l’a-

ria è fresca; costruiscono automobili; leggo un libro. Posso osservare che accade in realtà che ciascuno di questi fatti sia da me giudicato bene o male (ed anche bene o male più o meno grande) in riferimento alla sua "utilità": in riferimento alla sua capacità di produrre la conservazione e il mantenimento in efficienza della vita di qualsiasi essere vivente e quindi di qualsiasi essere pensante.

Rilevo in particolare che la rappresentazione di cui si parla può essere impiegata come criterio per giudicare come "bene" sia i "fatti naturali" (fatti che accadono "nella natura delle cose" ossia nel determinarsi di per se stesso dei movimenti dell'essere materiale) sia dei "fatti volontari" o "azioni coscienti" (fatti che sono costituiti da movimenti posti in essere da soggetti pensanti a seguito di "decisioni coscienti" e di "previe rappresentazioni" del fatto che costituisce l'azione e dei suoi prevedibili effetti). "Splende il sole" e "l'aria è fresca" sono "fatti naturali"; "costruiscono automobili" e "leggo un libro" sono "fatti volontari".

Posso osservare e controllare che entrambe le specie di fatti sono "in realtà" giudicate dagli esseri pensanti come "bene" o come "male" (ed anche come bene o male maggiore o minore) proprio in riferimento alla loro capacità o possibilità di produrre "utilità" nel senso sopra descritto.

Va precisato che il giudizio sul bene di un fatto, proprio perché "riferito" alla vita dei singoli esseri viventi deve essere pensato sempre come "relativo". Ma con ciò resta anche accertato che, una volta che sia stato determinato a "quale particolare vita" debba essere riferito il fatto da giudicare, il giudizio resta "uno solo" quindi "assoluto"; esattamente allo stesso modo descritto sopra per i giudizi di verità sulle rappresentazioni (determinate le "premesse vere" di riferimento, il giudizio di verità non può che essere uno soltanto).

Osservo, ad esempio, che il “fatto” “splende il sole” può essere giudicato “un grandissimo bene” per uno o più soggetti determinati se si verifica dopo un lungo periodo di piogge eccezionalmente abbondanti. Lo stesso fatto può tuttavia essere giudicato “un grandissimo male” se accade dopo un lungo periodo di siccità. In ogni caso però, determinati i soggetti (e la loro “situazione di vita nel tempo e nello spazio”), il fatto stesso potrà essere giudicato “soltanto” o come bene o come male di “una sola “quantità” o “grandezza” (determinata in tutto e per tutto in riferimento alla vita dei soggetti di cui si tratta).

Il fatto che la rappresentazione in esame costituisca la “regola o il criterio di riferimento” per giudicare anche i “fatti volontari” o “azioni” mi consente ora di osservare come si formino i concetti che vengono comunemente denominati come “regole morali” o “etiche” ed anche come “beni” o “valori” in senso morale o etico.

A questo proposito mi pare opportuno osservare particolarmente che ogni soggetto pensante mostra di “sapere”:

a) che cosa è *un'azione cosciente* (fatto volontario) ossia “il compiere un movimento del proprio corpo” “dopo” aver “rappresentato il movimento stesso” e aver “deciso” di compierlo;

b) che tutte le azioni hanno uno *scopo* (effetto, risultato voluto) che il soggetto agente ha “giudicato” prima di agire (non importa se sbagliando o meno) come “bene” in riferimento alla “propria vita”;

c) che “qualsiasi azione” può essere (ed essere giudicata) “bene” (più o meno grande) in riferimento alla vita di chi la compie ed essere (ed essere giudicata) “male” (più o meno grande) in riferimento alla vita di un altro soggetto;

d) che accade in realtà che un certo numero di soggetti pensanti (e particolarmente quelli che appartengono alla spe-

cie degli “uomini”) “vivano insieme”, “in un gruppo” formato da un numero più o meno grande di soggetti;

e) che “il vivere in gruppo” è in se stesso ed è giudicato come “bene” in quanto fatto che costituisce un “mezzo” che consente ai soggetti che lo compongono che di raggiungere più facilmente e più efficacemente lo scopo di “conservare e mantenere in efficienza la propria vita”;

f) che i soggetti componenti un gruppo devono “necessariamente” (per il solo fatto di vivere insieme e se vogliono conservare quel bene costituito da tale fatto) “regolare” (ordinare organizzare) lo svolgimento delle proprie azioni in una “forma” tale che, come minimo: l’azione di ciascun soggetto “non produca male” per qualcun altro o per “la vita del gruppo nel suo insieme”; sia garantita a tutti i soggetti “uguale (pari) libertà” di agire per ottenere il proprio bene (di modo che la libertà di ciascun soggetto sia “limitata” allo scopo di non limitare la libertà degli altri e soltanto per tale scopo); sia garantito ad ogni soggetto il diritto di ottenere una parte del “bene” costituito dal “vivere insieme” (insieme di beni prodotti in comune) almeno in relazione all’attività (al lavoro) che lo stesso ha svolto per contribuire a produrlo;

g) che *il “regolare” le proprie azioni in modo da non fare il “male”, e da ottenere possibilmente il bene, agli altri componenti il gruppo e al gruppo nel suo insieme* costituisce l’agire che viene giudicato e denominato come “moralmente buono”, “valido”, “giusto”: l’agire “conforme” al “bene morale”.

L’osservazione sopra descritta mi mostra che quella particolare rappresentazione di “bene” che viene denominata “bene morale” è la medesima rappresentazione di “bene” (come fatto utile alla conservazione e al mantenimento della vita) “riferita” alle azioni dei soggetti che vivono in gruppo: il “bene morale” è quindi “rappresentato” come “il bene” che

i soggetti che compongono un gruppo possono procurarsi “reciprocamente” con le loro “azioni” sia nei loro “rapporti interpersonali” sia per il fatto stesso di vivere in gruppo; le “azioni” di un soggetto sono “rappresentate” e “giudicate” come “moralmente buone” o “non buone” (cattive), o, più semplicemente, come “moralì” o “immoralì” (in misura maggiore o minore) in riferimento al “bene” o al “male” che esse producono ad altri soggetti componenti il gruppo e al gruppo nel suo insieme.

I risultati delle osservazioni sopra esposte mostrano in particolare che la rappresentazione di bene di cui si sta parlando “contiene in se stessa” la rappresentazione (la concezione) “di bene morale minimo”, di “morale” o “etica minima”, ossia di una morale che “si pone” come “la regola di riferimento minima”, come “regola prima” che “costituisce” la forma dell’agire in riferimento alla quale la “forma di qualsiasi azione” può essere giudicata “uguale” (conforme, compiuta nella stessa forma) e per questo “moralmente buona” (valida giusta). Rilevo poi che anche la morale in esame, proprio in quanto limitata al minimo, appare “comune” a tutti i soggetti pensanti in ogni tempo e luogo (apparendo in ogni caso comune a tutti quei soggetti pensanti che “giudichino” come “bene” la conservazione e il mantenimento in efficienza della vita).

L’osservazione mostra quindi che “accade in realtà” che tutti gli esseri pensanti si formino, in ogni tempo e luogo, “una sola” rappresentazione o concezione di “bene morale” (di morale, di etica) sia pure “limitatamente al minimo” di ciò che è rappresentabile come bene. In particolare mi consente di pensare che questa “morale minima”, “vale” (ha valore, può essere giudicata valida, buona, giusta, e anche vera) *in tutti i rapporti*: fra singoli soggetti; fra singoli soggetti e

rispettivi gruppi di appartenenza; fra gruppi di soggetti comunque formati (siano essi di formazione spontanea od occasionale o siano "società organizzate" più o meno stabilmente che chiamiamo "popoli", o "formalmente costituite" che chiamiamo "stati"), in sintesi, *fra tutti i soggetti che "si rappresentano" come "uomini" e fra i gruppi da essi formati.*

"Una sola morale minima" appare pertanto come "universale", o in ogni caso, come "universalmente accettabile", per tutti gli "uomini" senza distinzione che rappresentino e giudichino "un bene" "la conservazione e il mantenimento in efficienza della vita" e l'agire per procurare tale bene a qualsiasi uomo.

Il concetto di "bene morale" sopra descritto mi ripropone ora il problema del rapporto fra "verità" e "bene".

Riosservo infatti che un soggetto pensante nello stesso momento in cui "inizia" a pensare si pone necessariamente la domanda "cosa mi serve per vivere?". Rilevo che tale domanda "contiene in se stessa" e "comporta di per se stessa" la formazione dei seguenti "interrogativi" (e "ragionamenti").

- Se mi chiedo "cosa mi serve per vivere?" mi chiedo anche e nello stesso tempo:

a) quali "fatti naturali" comportano come proprio effetto un bene e quali altri un male?

b) quali "azioni" devo compiere per ottenere il "mio particolare" bene?

c) quali "azioni" producono "bene" per me ma producono nello stesso tempo "male" per altri soggetti o per "il gruppo" al quale appartengo o ad altri gruppi?

- Se non so "la verità" intorno alle domande sopra riportate non so "come agire" (non so quali azioni compiere e quale forma esse debbano avere): per ottenere il bene prodotto dai fatti naturali; per produrre il mio bene; per compiere (per fare) il bene "morale".

Rilevo ora che “il problema prioritario” posto necessariamente dalle domande sopra descritte è comunque quello di *conoscere la verità* (formare una rappresentazione che possa essere giudicata come vera) attorno a tutti quei fatti veri in se stessi che costituiscono “un bene”; in sintesi, il problema di conoscere il “vero” intorno al “bene”, di conoscere il *vero bene*. Si conferma così che la domanda “che cosa è la verità” si pone veramente “per prima” proprio in riferimento alla necessità concreta di risolvere il problema del conoscere il bene per poter “fare” il “vero bene” in generale e il “vero bene morale” in particolare.

Mi sembra importante rilevare ora che tutte le osservazioni sopra esposte confermano che **la previa rappresentazione** di fatti veri costituisce “la premessa indispensabile di fatto” (il fatto che deve accadere di per se stesso) affinché un soggetto qualsiasi possa compiere “un’azione cosciente”.

Come accennavo sopra, è facile osservare che un soggetto “prima di agire” “pensa” (si rappresenta) “la forma” dei movimenti che costituiscono l’azione e quella dei suoi possibili effetti (alcuni dei quali il soggetto ha pensato come “effetti voluti” o “scopi” dell’azione).

Il soggetto pertanto “prima di agire” “si rappresenta” “in quale forma” accadrà un fatto che non è ancora accaduto (un fatto “futuro”). In altre parole il soggetto sa che per agire coscientemente e volontariamente deve “pre-rappresentare” (prevedere, prefigurarsi) l’accadere di alcuni fatti (tutti quelli che hanno un qualche rapporto con le sue azioni e con gli effetti “voluti” dell’agire).

L’osservazione sopra esposta merita un’attenzione particolare.

Essa mi porta a riprendere l’indagine attorno al problema del conoscere (del rappresentare) la verità e mi pone in particolare di fronte a queste domande: come è possibile pensare

“come accaduto” un fatto che ancora “non è accaduto?”; come è possibile conoscere la “verità” intorno ad un fatto che ancora “non si è avverato” e quindi “non è ancora vero in se stesso?”.

La teoria del “minimo comune sapere” mi aiuta anche in questo caso a rispondere. Essa mi mostra infatti che è possibile “accertare” che “in realtà” molti fatti “accadono più volte (in distinte unità di tempo) in forma uguale (o parzialmente uguale)”: sono quei fatti che vengono rappresentati come “regolari”, “costanti”, “invarianti”. Ognuno di questi fatti è perciò rappresentabile come “il medesimo fatto” (un solo fatto) che “si ripete”: che è già accaduto in passato e accadrà ancora in futuro per un numero molto grande di volte in forma uguale (almeno in parte) e per questo è rappresentabile (per tutte le volte in cui accadrà) mediante la medesima forma geometrica (mediante una sola forma). E’ pertanto possibile “rappresentare” ed anche “rappresentare come veri in se stessi” e quindi “pre-rappresentare” (pre-vedere, conoscere prima) l’accadere “in futuro” di fatti che non sono ancora accaduti ma che, secondo quanto è stato accertato, non solo accadranno, ma accadranno anche “in una forma uguale” (almeno in parte) a quella in cui sono accaduti più volte. Va precisato a questo proposito che la “possibilità di previsione” di fatti futuri dipende, in ogni caso, dal “fatto” che si siano formate “prima” (in passato), nella mente di un soggetto, rappresentazioni “accertate” (formatesi a loro volta come sempre uguali a seguito di percezioni dirette) “dell’accadere più volte in forma uguale” di determinati fatti.

Con l’occasione riosservo che il “giudizio” sull’uguaglianza o meno dei fatti si svolge, in ogni caso, secondo l’unica logica descritta dalla formula $A+B=C$.

Tutti i risultati delle osservazioni sopra esposte mostrano e confermano pertanto quanto segue.

- "Il rappresentare" ossia "il conoscere", il "sapere" "la verità" è "il fatto" che deve necessariamente verificarsi perché un qualsiasi soggetto possa "agire coscientemente" per ottenere come "risultato" del proprio agire il bene e il bene "morale" in particolare.

Soltanto chi "sa" (conosce) "che cosa è bene" può "agire coscientemente" per ottenerlo come risultato delle proprie azioni, per "fare il bene"; chi "non sa" che cosa è bene può farlo soltanto "senza saperlo" (per caso).

- Più si accrescono le "conoscenze" (sia nel numero che nell'esattezza) della "realtà" o "verità" dei fatti (e soprattutto di quelli che si ripetono costantemente nel tempo) più si accresce la "capacità" dei soggetti di "prevedere" l'accadere (e la forma dell'accadere) di fatti "futuri", più si accresce quindi la "capacità di agire" per ottenere il bene e in particolare il bene morale.

- "Il conoscere" o "sapere" (il rappresentare la verità) è in ogni caso "elemento necessario" (parte integrante) di quel fenomeno che costituisce "l'agire cosciente": il soggetto che agisce coscientemente non solo deve conoscere "prima" la forma delle sue azioni e i loro prevedibili effetti; ma deve anche possedere quella conoscenza particolare che consiste nel "saper fare" ossia nel "sapersi muovere" in modo da "realizzare" (mettere in atto, mettere in pratica) la forma dell'azione pre-rappresentata; deve quindi acquisire quel "sapere pratico" che comunemente viene chiamato "la capacità" (l'abilità, la tecnica, l'arte) necessaria per "eseguire" l'azione nella forma idonea a raggiungere lo scopo prefissato.

- "La coscienza" (il sapere di sapere) intorno ai fenomeni sopra descritti produce la "capacità" dei soggetti pensanti:

a) di "accrescere le conoscenze" particolarmente intorno ai "fenomeni regolari" e "prevedibili";

b) di applicare all'azione un numero sempre maggiore di conoscenze e quindi di acquisire sempre nuove "tecniche" (e tecnologie) e relativi "mezzi" che consentano di "agire" e di "lavorare" (compiere azioni e attività tra loro coordinate) allo scopo di ottenere "risultati voluti" sempre più "efficacemente", "economicamente" (con impiego di una quantità sempre minore di energia e di tempo); di attuare così quel fenomeno che chiamiamo *progresso materiale* o *economico*;

c) di impiegare "tutte le conoscenze" (nel loro progressivo accrescersi) per la produzione del "bene morale"; principalmente "organizzando la convivenza" di soggetti e loro gruppi sulla base di "regole di comportamento" che consentano progressivamente (e gradualmente) di ottenere *con la minima limitazione della libertà di agire di ciascuno la massima libertà di agire di tutti i componenti il gruppo*; attuando così quel fenomeno che chiamiamo *progresso morale* o *civile*.

- Il conoscere il vero (la verità) è sempre "necessariamente connesso" (legato in modo da costituire un'unità) allo "scopo" del raggiungimento del "bene" (e quindi deve essere pensato come necessariamente "contenuto" nello scopo stesso). Qualsiasi soggetto "sa": che il suo sapere è "un sapere" che deve "servire" (essere utile, essere un mezzo) per ottenere la conservazione e il mantenimento in efficienza della vita; che, in caso contrario, il sapere è "inutile" (senza importanza, non necessario, superfluo); sa tuttavia che Il conoscere la verità è, in se stesso, sempre un bene (magari di quantità trascurabile) e non può mai essere un male poiché tutte le azioni per ottenere il bene devono comunque essere svolte "in riferimento" a fatti in se stessi veri e rappresentati "fedelmente"; sa, nello stesso tempo, che il sapere può essere sempre essere impiegato anche per compiere (tanto più efficacemente quanto più numerose ed esatte sono le conoscenze) il "male"

in genere e il “male morale” in particolare: quando, ad esempio, si usino conoscenze per ottenere un fatto che comporta un bene “a breve termine” ma un “male” in un termine più lungo o quando si produca un bene che abbia come effetto “collaterale” anche un male; quando alcuni soggetti o gruppi impieghino conoscenze ottenendo un bene per sé ma recando contemporaneamente un male ad altri soggetti o gruppi.

- *La conservazione e il mantenimento in efficienza della vita* è il fatto:

a) che “è in se stesso”, “costituisce” (e deve sempre essere rappresentato e giudicato come) *il fondamento necessario e unico del bene* (l’unico vero bene) per tutti gli esseri viventi;

b) che costituisce lo scopo o il fine “in riferimento” al quale *tutti gli altri scopi o fini* devono essere giudicati “mezzi”: fatti che devono accadere prima per essere “usati”, “utilizzati”, “impiegati”, “servire” come causa che produce “bene” in genere e bene morale in particolare; quindi lo scopo o il fine che deve essere presente necessariamente “in tutte le azioni coscienti” perché esse possano essere giudicate “logiche”, “sensate”.

In sintesi, posso così rilevare che il minimo comune sapere contiene in se stesso “le conoscenze” minime comuni ed evidenti per tutti gli esseri pensanti in ogni tempo e luogo intorno al “bene” ai “rapporti” fra “verità” e “bene”. Conoscenze che risultano “visibili” (conoscibili, osservabili) assieme alle altre che costituiscono il sapere stesso; conoscenze che appaiono, in ogni caso, vere e certe e per questo “utili” e quindi “buone” (almeno in misura minima) per ottenere e per fare il bene in genere e il bene morale in particolare.

CAPITOLO X

SE E' VERO CHE IL TEMPO PASSA

Dopo aver osservato e controllato che la conoscenza della verità è, in ultima analisi, il mezzo fondamentale che i soggetti pensanti impiegano per ottenere la conservazione e il mantenimento in efficienza della vita, il "bene" che dà senso a tutti i beni, mi pongo questa domanda: le "conoscenze" che costituiscono la teoria del minimo comune sapere possono essere un mezzo utile per ottenere quel bene?

La risposta mi appare nello stesso tempo molto semplice e molto difficile: semplice perché, come ho rilevato più volte, la teoria fornisce "nel minimo" una risposta a "qualsiasi domanda" (a tutte le domande); difficile perché mi rendo

conto che impiegando la teoria per rispondere ad una domanda che riguarda la teoria stessa posso cadere nella situazione di chi dà per spiegato proprio ciò che deve spiegare.

Tenendo presente questa difficoltà, tento di rispondere alla domanda in esame come segue.

La teoria del minimo comune sapere mi consente di rappresentare e di descrivere quel fenomeno che è chiamato "vita" in questi termini: sono accaduti fatti a seguito e per effetto dei quali si sono formati quei particolari corpi che costituiscono gli "organismi" o "esseri viventi"; la forma di tali "organismi" e della molteplicità dei fenomeni a cui essi "partecipano" (come causa e come effetto) è massimamente complessa (essendo costituita, anche per gli organismi più semplici, di un numero molto grande di elementi, di proprietà, di funzioni); gli organismi viventi, qualunque sia il grado della loro complessità, sono in se stessi e sono in ogni caso rappresentabili come "corpi"; i fenomeni a cui tali organismi partecipano, qualunque sia il grado della loro complessità, sono in se stessi e sono in ogni caso rappresentabili come "fenomeni" (fatti, movimenti di corpi nello spazio e nel tempo).

Rilevo così che teoria del minimo comune sapere mi consente, e nello stesso tempo, mi impone, di pensare che il fenomeno "vita" (il vivere) è in se stesso e deve essere necessariamente "rappresentato" in ogni caso come *una molteplicità di movimenti*.

Il risultato di questa osservazione è facilmente controllabile: tutte le percezioni (le esperienze) determinano (formano) nella mia mente la rappresentazione della vita come "una molteplicità di movimenti".

Osservo che detta rappresentazione deve essere pensata come quella che contiene "il minimo di elementi rappresentativi" del fenomeno che viene chiamato "vita". Essa è quin-

di "la rappresentazione ridotta al minimo" (e non ulteriormente riducibile) di tale fenomeno. Ripeto a questo proposito l'osservazione che mostra che "il movimento" è comunque "l'elemento comune" (uguale) di tutti i fatti che accadono, e quindi l'elemento in riferimento al quale "tutti i fatti sono e sono rappresentabili come uguali".

Ciò osservato, vedo che anche la rappresentazione di cui si parla, come tutte le rappresentazioni "ridotte al minimo", deve essere necessariamente giudicata come "vera" e "certa": vera in quanto "riproduzione" nella mente di una forma "uguale" a quella di un fatto che in realtà accade; certa in quanto accertata e accertabile come formantesi nella mente di un soggetto "sempre nella stessa forma" a seguito e per effetto di percezioni dello stesso fenomeno. L'osservazione sopra descritta mi fornisce dunque una prima risposta alla domanda attorno alla quale sto indagando: le conoscenze della teoria in esame sono in se stesse un mezzo che consente di conoscere "nel minimo" ma con "certezza" "che cosa è la vita"; esse infatti "mostrano" e anzi "dimostrano" che "la vita è "una determinata molteplicità di movimenti".

La risposta, in un primo momento, mi sembra talmente povera di contenuto da apparire di utilità del tutto trascurabile per una conoscenza significativa del fenomeno "vita" e dei problemi della sua conservazione e mantenimento in efficienza. Penso infatti che la rappresentazione della vita come una molteplicità di movimenti non mi consente neppure di "distinguere" il fenomeno stesso da qualsiasi altro (dal momento che essa rappresenta appunto solo l'elemento comune a tutti i fenomeni indistintamente).

Osservando però un po' più attentamente tale rappresentazione minima della vita mi sembra di dover constatare che essa per quanto povera e massimamente ridotta "contiene in

se stessa" alcune "verità" di importanza veramente "capitale". Verità che mi appaiono, per altro, "assolutamente certe" (evidenti, indubitabili), mentre su di esse e sulla loro certezza io preferirei poter porre almeno qualche dubbio.

Ecco un ragionamento che mi appare "contenuto" nella rappresentazione della vita di cui sto parlando: tutti i movimenti hanno un inizio, una durata e una fine; la vita è un movimento; quindi la vita ha un inizio, una durata e una fine.

Sulla verità e certezza delle premesse del ragionamento in esame non riesco a dubitare; non riesco neppure a dubitare sulla "correttezza logica" della conclusione tratta dalle stesse premesse; quindi non riesco a dubitare sulla verità e certezza della conclusione.

Osservo ora che la conclusione in esame costituisce una premessa per quest'altro ragionamento: il bene è "la vita stessa" (in quanto è appunto costituito dal conservarsi e dal mantenersi in efficienza della vita di qualsiasi essere vivente); la vita ha un inizio, una durata e una fine; quindi il bene ha un inizio, una durata e una fine.

Inutile, per me, tentare di dubitare sulla verità e certezza anche di quest'ultima conclusione. Una conclusione che "contiene in se stessa", tra le altre, anche questa particolare "rappresentazione della vita": la vita è un fatto "naturale" che comporta come propri effetti nello stesso tempo "bene" e "male" e che, trascorso un determinato periodo di tempo, diventa necessariamente "male", dato che "il suo bene" (il suo conservarsi e mantenersi in efficienza) "finisce" (ha una fine, si perde). In altre parole, la vita può "durare come bene" (maggiore o minore) solo per un periodo di tempo più o meno lungo ma comunque "determinato" (limitato); in ogni caso, col trascorrere del tempo, la vita va verso la sua "fine", verso "il male" costituito dal "limite finale" della vita, verso

“la morte”. In altre parole ancora, la vita è “in parte bene” (finché si conserva e si mantiene in efficienza) e “in parte male” (quando la sua efficienza diminuisce e quando è giunta alla fine).

Tale rappresentazione appare “vera e certa” in riferimento alle singole vite di “tutti gli esseri viventi (nessuno escluso) ed anche in riferimento al “fenomeno vita” come “insieme” che contiene le vite di tutti gli esseri viventi: che vivono “ora”, che sono vissuti “in passato” e che vivranno “in futuro”.

Le conclusioni sopra esposte, come già accennavo, mentre mi appaiono “assolutamente vere e certe” (evidenti e indubitabili), mi appaiono anche *inaccettabili*: esse producono in me una “sensazione dolorosa” e una “rappresentazione” di tale sensazione che di solito viene descritta come “paura”.

Mi trovo così a pensare: “le conoscenze” contenute nella teoria del minimo comune sapere mi fanno soffrire (star male); non sono un mezzo “utile”, e quindi “buono”, per ottenere “il bene”; sono “un male”.

Ma questo pensiero, appena formulato, mi appare subito non sostenibile sulla base dei risultati di molte osservazioni precedenti.

Come ho avuto modo di rilevare e controllare più volte, “una conoscenza” ossia “una rappresentazione vera e certa” non può, in quanto tale, produrre “male” al soggetto che la possiede. La conoscenza della verità può essere “non praticamente utilizzabile” e quindi avere una quantità di utilità “quasi” nulla (quando non possa essere utilizzata per “agire” al fine di ottenere il bene); può essere “meno utile” di altre conoscenze, ma in se stessa, una conoscenza (il sapere come si sono svolti o si devono svolgere determinati fatti) non può che essere “un bene” (più o meno grande) per chiunque.

Per poter “giudicare” “buone” o “non buone” le conoscenze della teoria in esame devo dunque “accertare” se esse

possano essere giudicate “vere e certe”; se esse risultano tali le devo necessariamente giudicare come “buone” (almeno in misura minima).

Dopo aver svolto un ulteriore controllo sul fatto che devo giudicare “vere e certe” le “conoscenze” o “rappresentazioni minime” della vita e del bene sopra descritte e, insieme, tutte le conoscenze che appartengono al minimo comune sapere, concludo che non mi è possibile non giudicare “un bene” (per quanto minimo) le conoscenze stesse.

Una conferma della validità del risultato dell’osservazione sopra esposta può essere ottenuta osservando quanto segue.

Proprio quella sensazione dolorosa e assai spiacevole che percepisco, rappresento e descrivo come “paura” mi appare come un “fatto naturale” che deve essere giudicato in se stesso come “un bene”. Posso osservare infatti che accade in realtà che tutti gli esseri viventi (in misura maggiore o minore) abbiano “paura di perdere la vita”. Questo “fatto” risulta essere parte o “elemento” di quel fenomeno che chiamiamo “impulso”, (istinto, spinta naturale) “a vivere”, fenomeno che, a sua volta, risulta essere parte o elemento del fenomeno “vita”.

Se non possedessero questo impulso, e con esso la paura, gli esseri viventi non potrebbero vivere.

Osservando attentamente posso vedere che “paura di perdere la vita” e “desiderio di vivere” (amore per la vita) sono in realtà la medesima sensazione, il medesimo fenomeno.

La paura appare pertanto come “un fatto che accade all’interno di un organismo vivente” e che l’organismo stesso percepisce e rappresenta, e quindi “conosce” e “giudica”, come un “mezzo indispensabile” al conservarsi ed al mantenersi in efficienza della vita, e perciò come “un bene”.

L’osservazione sopra svolta mi consente di rilevare particolarmente quanto segue.

- Quei fenomeni che chiamo “sensazioni” mi appaiono come “le mie percezioni” di un certo numero di fenomeni che accadono “all’interno” del mio organismo.

- Tali sensazioni costituiscono di per se stesse “elementi” di “un primo sapere”. Un sapere “immediato”, “primitivo”, “primordiale”, molto “approssimativo”, e tuttavia sufficiente a consentire al soggetto di formarsi le “prime rappresentazioni vere” attorno ad un grande numero di fenomeni e soprattutto intorno ai rapporti di causa ed effetto fra fenomeni che accadono sia all’interno sia all’esterno dell’organismo. Ad esempio la “sensazione di dolore” che viene “provata” in occasione di una bastonata consente al soggetto di formarsi “immediatamente” (tra molte altre) la rappresentazione chiara: del fenomeno “dolore” come fenomeno che accade all’interno dell’organismo; del fenomeno bastonata che è accaduto all’esterno; del rapporto di causa ed effetto fra i due fenomeni.

Le sensazioni costituiscono di per se stesse “elementi di giudizio” sul “bene” di un certo numero di fatti: sento il dolore di una bastonata e nello stesso tempo “giudico” questo fatto “un male”; posso, per altro, giudicare la bastonata “un bene” se aggiungo all’elemento dolore altri elementi di giudizio, in base ai quali posso vedere che tale fatto è un “mezzo” per ottenere un bene (se, ad esempio, mi costringe a fermarmi mentre sto camminando inavvertitamente verso l’orlo di un precipizio; se mi consente di “prevedere” che mettendomi in certe situazioni corro il rischio di prendere altre bastonate).

- Il fenomeno costituito dal “provare sensazioni” è un fenomeno “osservabile” (sia all’interno di un organismo da parte dell’organismo stesso sia nelle manifestazioni che un organismo dà di esso al proprio esterno) e appare sempre come un elemento che consente di “distinguere” i corpi che sono

“organismi viventi” da quelli che non lo sono: solo corpi che “sentono” e “mostrano di sentire” possono “apparire” (essere percepiti) ed “essere rappresentati” come “organismi viventi”.

Lo stesso fenomeno consente a ogni organismo di “sapere” (di conoscere), in primo luogo, “attorno al proprio essere” (attorno a se stesso): quando sento dolore, piacere, paura, desiderio, freddo, caldo “sento” e, nello stesso tempo, “so” che “esiste” (è in vita) il “mio organismo” ossia quella “cosa” che costituisce “il mio particolare essere”, ed “essere in vita”, “il mio vivere”: quella cosa che “é in se stessa” ed è da me “rappresentata” (pensata e conosciuta) come “me stesso”, “il mio io”.

Il “provare sensazioni” è quindi il fenomeno che “produce” in ogni essere vivente “il primo conoscere se stesso” come “cosa distinta” da qualsiasi altra, quindi “il primo conoscere”, “rappresentare”, “sapere” da parte di un organismo attorno alla propria “identità”, “individualità”, “unicità”. Un conoscere nel quale “il soggetto che conosce” e “la cosa conosciuta” sono la medesima cosa, una cosa sola; pertanto un sapere che è sempre un “sapere di sapere” (non essendo possibile per un soggetto non sapere intorno al proprio essere nel momento in cui “sente se stesso”) quindi il primo elemento di ciò che chiamiamo “coscienza” (sapere di sapere).

- Sensazioni, impulso a vivere, e la più elementare (la più semplice) forma di coscienza appaiono come “elementi” dello stesso fenomeno costituito dal “vivere”; e appaiono anche come “elementi comuni” appartenenti al vivere di tutti gli esseri viventi (a partire dai più semplici nella scala evolutiva). Tali elementi possono essere “rappresentati” come “proprietà” (caratteristiche, capacità, facoltà, funzioni) degli organismi viventi, che permettono loro di “conoscere” (almeno in minima parte) la verità attorno ad un certo numero di fenomeni e con ciò di conservare e mantenere in efficienza la

propria vita. In particolare permettono a quegli esseri viventi che appartengono alla specie umana di “pensare” (conoscere e rappresentare): il loro stesso pensare (il loro giudicare o ragionare); il loro “essere coscienti di sapere” (il sapere di sapere intorno al proprio sapere); il loro sapere attorno a quella “capacità” (facoltà) che viene rappresentata come “coscienza umana” o “ragione” o “intelligenza a livello umano”, la capacità che, come è stato accennato sopra, costituisce “il fondamento” dell’“azione cosciente” (in quanto permette ai soggetti di rappresentare, la forma di un certo numero di fatti anche “prima” che essi accadano e perciò di “prevedere” gli effetti di un certo numero di azioni e di decidere quali azioni compiere per ottenere “il bene” in genere e “il bene morale” in particolare).

Sulla base dei risultati delle osservazioni sopra descritte posso pensare che “tutte le sensazioni” (e quindi anche quelle dolorose o spiacevoli):

a) sono in se stesse “mezzi” che permettono di “conoscere” la verità intorno a fatti che accadono;

b) costituiscono negli esseri umani “i primi elementi” di quel fenomeno che viene chiamato “coscienza umana” (intelligenza a livello umano, ragione) il quale permette loro di “conoscere” sempre più “fedelmente” la verità attorno ad un numero sempre maggiore di fatti e di “agire coscientemente”.

Penso quindi che anche le sensazioni spiacevoli, e tra esse quella attorno alla quale sto indagando, la paura, sono in se stesse e devono essere necessariamente giudicate “un bene”.

Dopo aver controllato più volte che non mi è possibile pensare a risultati diversi da quelli che si ottengono svolgendo le osservazioni sopra descritte, mi sento costretto a concludere che le “conoscenze” che costituiscono la teoria del minimo comune sapere devono essere giudicate un mezzo

utile (buono) per conoscere e ottenere il bene. In particolare devono esser giudicate un bene le conoscenze (vere) intorno ai seguenti fatti (in se stessi veri):

- a) il tempo passa;
- b) la vita e il bene hanno una durata limitata nel tempo;
- c) la paura è un fatto naturale utile (buono).

A questo punto penso che non è possibile trovare nessuna ragione per giudicare “inaccettabili” le conclusioni cui conduce la teoria del minimo comune sapere. Mi sembra pertanto ragionevole rinunciare a compiere altri tentativi di superare i limiti posti dalle conclusioni stesse al mio pensare e continuare invece a cercare se, **entro quei limiti**, non sia possibile scoprire qualche altra delle cose che tutti sanno o se sia possibile comunque scoprire quali fra queste cose possono essere “utilizzate” anche immediatamente per affrontare e risolvere problemi “veri” della vita.

A questo scopo mi pare inevitabile riprendere l’indagine attorno ai problemi della conoscenza della verità e del bene (del vero bene) e quindi attorno ai problemi dell’impiego o applicazione delle conoscenze del minimo comune sapere allo scopo di ottenere e di fare “coscientemente” il bene.

Ecco, esposti molto sommariamente e senza un particolare impegno sistematico (con qualche ripetizione di concetti già descritti), alcuni “risultati” che mi è sembrato di poter ricavare da quest’ultima ricerca: ultima anche perché con la sua esposizione chiuderò (naturalmente senza la pretesa di averlo definitivamente concluso) il discorso che mi proponevo di svolgere.

- *Se è vero che il tempo passa allora è vero che la vita e il bene hanno una durata limitata nel tempo. In parole molto più povere ma ancora più chiare (e dolorose): se è*

vero che il tempo passa allora è vero che la morte si avvicina e, prima della morte si avvicina la vecchiaia. La morte non può essere evitata e la vecchiaia si evita soltanto morendo giovani. Il tempo "condanna a morte" tutti gli esseri viventi e quindi tutti gli esseri umani.

Perché un organismo vivente possa continuare a vivere è in ogni caso necessario che il tempo passi: in ogni momento in cui si vive (a partire dal momento della nascita) è necessario "morire parzialmente". La morte è "parte necessaria" della vita.

- La "vita" è un fatto che si verifica soltanto in quei "corpi" che sono gli organismi viventi. La vita è soltanto "dentro" un "corpo che vive", che "è in vita" ed è "capace di vivere". Ogni organismo vivente ha "un solo corpo" per vivere e vive "dentro a quel corpo" (soltanto dentro a quel corpo), "una sola volta" ossia per "un solo periodo di tempo", per una sola parte di tutto il tempo in cui dura il "mondo" (l'universo mondo costituito dall'insieme di tutti i movimenti che si svolgono dall'inizio alla fine del tempo).

- La vita di un singolo organismo non appartiene a (non è parte di) nessun altro organismo. Ogni organismo è "unico": è "un individuo" che si distingue ed è "diverso" da qualsiasi altro (anche se per una parte, per un determinato numero di elementi, è uguale a molti altri e per una parte è uguale a qualsiasi altro, a tutti gli altri); è "unità indivisibile" (un'unità che deve restare "tutta unita", che non può essere "divisa", che se viene divisa perde il suo "essere", la sua "esistenza", il suo "essere in vita").

In riferimento alla vita di ogni singolo essere vivente "tutto il mondo" (tutta la realtà) ha inizio durata e fine in quell'unico periodo di tempo in cui dura (ha inizio durata e fine) sua vita: inizio durata e fine del mondo è, per ogni organismo, la sua vita e soltanto la sua vita. Ogni essere vivente è, in realtà, "uno solo" ed è "solo al mondo".

- La "vita di ogni organismo" "dura" (esiste, permane) solo se, e per tutto il tempo in cui, l'organismo "funziona", "è in efficienza", è "in salute" e funzionando può: "muovere" e "muoversi"; "sentire" e "sentirsi"; "rappresentare" (conoscere, pensare) e "rappresentarsi"; sentirsi in vita; sapere di essere in vita, di esistere.

- Quel fenomeno che chiamiamo comunemente "essere in salute" o semplicemente "salute" si verifica quando i vari organi di cui un organismo vivente è composto sono in grado di svolgere, ciascuno nelle reciproche relazioni con gli altri, le proprie "funzioni vitali" (il prodursi di tutti quei fenomeni complessi legati tra loro da rapporti di causa ed effetto, in parte "naturali" e in parte "volontari", che insieme costituiscono appunto la vita).

La salute ha vari "gradi", può essere di "quantità" maggiore o minore (quantità "misurabile" anche se non con esattezza) variabile (in aumento o diminuzione) nel tempo.

Passato un determinato periodo di tempo, la quantità della salute, inevitabilmente, diminuisce e "finisce", si riduce a "zero". Per tutto il tempo in cui la vita dura, permane una determinata quantità di salute; quando finisce la vita finisce la salute e viceversa.

- La salute è il fatto che “costituisce” (che è in se stesso) l’unico vero bene per tutti gli esseri viventi: il fatto in riferimento al quale “qualsiasi altro fatto” può essere in se stesso, essere rappresentato, ed essere giudicato come “bene”.

Non c’è altro bene al di fuori della salute: salute, vita e bene sono “la stessa cosa”.

“Il fine” della vita è evitare “la fine” della vita.

- Qualsiasi fatto “utile” ossia qualsiasi fatto che abbia come proprio effetto la salute è sempre e necessariamente “un bene” (e non può mai essere “male”) per l’organismo per il quale la salute è prodotta.

L’insieme dei fatti (e corpi) che possono produrre o essere utilizzati per produrre la salute costituiscono “i mezzi” o “beni materiali”. Tali beni possono aumentare se aumentano (nel numero e nell’esattezza), e se sono impiegate per agire, “le conoscenze” intorno alla “real-tà” (intorno al mondo reale, materiale e materialmente percepibile). I mezzi materiali aumentano soprattutto se aumentano, e se sono impiegate per agire, le conoscenze che consentono di produrre salute: o aumentandone la quantità o impedendone la riduzione.

- Qualsiasi azione compiuta “coscientemente” da un uomo può avere come suo “scopo” (risultato voluto) soltanto un “fatto” che sia stato “giudicato” (prima di compiere l’azione) dall’autore dell’azione stessa (non importa se sbagliando o meno nel giudicare) “utile”.

Un uomo che abbia compiuto “coscientemente” un’a-

zione producendo un danno alla sua salute ha compiuto l'azione stessa "per errore": avendo giudicato utile un fatto che non era "giudicabile" come tale (perché, in realtà, era dannoso); oppure non essendo riuscito a raggiungere, per mancanza della necessaria "abilità" (sbagliando nell'esecuzione dell'azione), lo scopo che in realtà sarebbe stato utile.

E' difficile è pensare che un uomo possa compiere "coscientemente" un'azione potendola giudicare prima "dannosa per la sua salute": possa agire essendo cosciente di produrre il proprio male; possa compiere un'azione "illogica" (senza senso, stupida, folle). Tuttavia è possibile osservare che tale fatto accade "in realtà" molto più spesso di quanto sembri "logico" prevedere.

Un uomo che agisca "coscientemente" con lo scopo di recare danno alla salute di un qualsiasi altro uomo compie sempre un'azione "immorale". Ad eccezione del caso in cui non agisca per respingere, e "soltanto" per respingere, un'azione uguale che sia in corso di compimento da parte di un altro uomo (nel caso in cui agisca per "legittima difesa").

- La condizione (lo stato) di salute produce nell'organismo la "sensazione" che chiamiamo "piacere" (benessere).

I fatti che producono piacere ma danneggiano (riducono) la salute "sono" e producono "male".

I fatti che producono piacere e non producono danni alla salute sono sempre un bene (perché sono di per se stessi "utili" alla salute).

Le azioni coscienti che producono piacere a chi le compie e ad altri senza produrre danni alla salute sono sempre "moralmente buone". A maggior ragione sono sempre moralmente buone le azioni che producono contemporaneamente piacere e salute.

- La "riduzione della salute" (malattia) produce quasi sempre quella sensazione che chiamiamo "dolore" (sofferenza, malessere). Può accadere che la riduzione della salute sia causata da fatti che non producono dolore o producano, come si è appena detto, piacere: conoscere tali fatti e agire per evitarli è bene.

Un fatto che produce dolore ma produce, a breve o a lungo termine, un aumento della salute è un bene. Quando il dolore "segnala" (mostra), e quindi consente di sapere che sono in corso di svolgimento, fatti dannosi alla salute è un fatto utile (perché consente di prevenire nei limiti del possibile il verificarsi dei fatti stessi).

- Un fatto che produce dolore senza produrre (o senza poter essere utilizzato per produrre) salute è sempre un male.

Le azioni mediante le quali un uomo coscientemente causa dolore a se stesso senza avere lo scopo di ottenere vantaggi per la sua salute o per la salute di altri sono "illogiche" (senza senso, stolte, stupide).

Le azioni mediante le quali un uomo causa coscientemente dolore ad un altro sono sempre "immorali" (sono "male morale"); salvo il caso in cui il dolore sia prodotto nel corso di un'azione di "cura della salute" che sia stata concordata col soggetto da curare.

- Per apprendere nuove "conoscenze" intorno a fatti utili (e in particolare per apprendere l'abilità necessaria per svolgere azioni coscienti utili) è necessario "spendere" una certa quantità di "energia fisica e psichica" (studiare e lavorare, lavorare per studiare e studiare per lavorare). Questo fatto produce quasi sempre una sensazione spiacevole detta "fatica" quindi una particolare specie di "dolore"; dolore che deve essere giudicato come un "bene" se consente di raggiungere lo scopo per il quale è stato provato. Più precisamente sarà giudicato come un "male" che viene compensato (ricompensato) da un bene (la cui quantità confrontata con la quantità del male risulta "maggiore").

Aumentare la capacità di "sopportare" (sostenere) questa specie di dolore è un bene.

- Tutti gli uomini che "sanno" (e sanno di sapere) che il tempo passa sanno fare questo ragionamento: se il tempo passando riduce e consuma senza nessuna pietà la salute e la vita di tutti gli uomini (assieme a quella di tutti gli esseri viventi) "è bene" che tutti gli uomini "lavorino insieme" allo scopo di acquisire tutte le conoscenze (teoriche e pratiche) "utilizzabili" per salvare per il tempo più lungo possibile la salute e la vita di ciascuno e di tutti; per accrescere la capacità e la libertà di ciascuno e di tutti di vivere ricavando dalla fatica del lavoro il massimo di bene "vero" entro i limiti posti dall'inesorabile passare del tempo.

L'ultima proposizione dell'elenco può essere considerata

come “la morale” di quella favola a cui è stato dato il nome di “teoria del minimo comune sapere”. Una favola che certamente non è riuscita a raggiungere lo scopo per il quale tutte le favole vengono inventate e raccontate: quello di far riposare la mente dalla fatica di pensare attorno a “cose serie”.

Spero tuttavia che il lettore possa pensare che un risultato utile (buono), sia pure di entità “minima”, la favola in esame è riuscita a raggiungerlo: ha evitato alla nostra mente, per il tempo in cui è stata impegnata attorno a questo racconto, quella parte di fatica che avrebbe dovuto sostenere se si fosse impegnata a cercare una “teoria seria” secondo la quale sarebbe possibile affermare che “non è vero che il tempo passa”.

G.P.
luglio 1997

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il testo che precede espone una sintesi delle *conclusioni* alle quali l'autore ritiene sia possibile giungere mantenendosi all'interno dello svolgimento del così detto *gioco*, conclusioni che, in applicazione del metodo adottato, dovevano essere tenute distinte, con assoluto rigore, da risultati ottenibili mediante *studi seri*.

Questa è la ragione per la quale il testo non contiene nessuna citazione, né diretta né indiretta, di opere di altri autori.

Ciò non significa naturalmente che il sottoscritto, sia prima che durante lo svolgimento di questa ricerca, non abbia proceduto, con la massima serietà consentitagli dalle sue

limitate risorse, ad operazioni di confronto con le opinioni espresse da molti altri autori, esperti di diverse discipline, più o meno famosi, ma tutti chiaramente dotati di eccellente preparazione culturale.

Non significa neppure che il sottoscritto non voglia ammettere esplicitamente che l'incontro con le opere degli autori stessi non gli abbia fornito un aiuto assai consistente proprio per giungere alle conclusioni qui espresse.

Il lettore avrà già compreso però che se avessi dato un'esposizione anche sommaria delle mie considerazioni in merito ai confronti svolti fra le opinioni derivanti dal gioco e quelle derivanti da studi seri questo testo avrebbe aumentato la sua mole di almeno cinque volte e, nello stesso tempo, avrebbe reso meno evidente l'obiettivo che si proponeva: quello di presentare un "esperimento" mediante il quale chiunque potesse "verificare" se la teoria del *minimo comune sapere* potesse essere "dimostrata" soltanto dal gioco di cui si è detto.

Ciò precisato, mi sembra tuttavia doveroso fornire al lettore un elenco delle principali opere consultate nel corso di questa ricerca. L'elenco è molto incompleto e si limiterà, sempre per ragioni di brevità, a quelle degli autori di questo secolo.

Il lettore avrà pertanto modo di controllare personalmente in quale misura gli autori citati consentano o dissentano dalle opinioni qui esposte ed abbiano avuto un influsso nello svolgimento di questa ricerca.

Per comodità di lettura, le opere saranno elencate secondo l'ordine alfabetico dei nomi dei rispettivi autori, divise nei seguenti tre settori: FILOSOFIA E RELIGIONE; DIVULGAZIONE SCIENTIFICA; VARIA UMANITA'.

FILOSOFIA E RELIGIONE

ABBAGNANO NICOLA:

Fra il tutto e il nulla, Milano 1973

ANTISERI DARIO:

Teoria della razionalità e scienze sociali, Roma 1990

AYER ALFRED JULES:

Linguaggio, verità e logica (1936), Milano 1961

BALDINI MASSIMO:

Contro il filosofese, Roma-Bari 1991

Storia della comunicazione, Roma 1995

BANFI ANTONIO:

L'uomo copernicano, Milano - Verona 1950

BERGSON HENRI:

Il riso (1900), Milano 1990;

Introduzione alla metafisica (1903), Bari 1987

BERTI ENRICO:

Le vie della ragione, Bologna 1987

Introduzione alla metafisica, Torino 1993

BLONDEL MAURICE:

L'azione (1893,1937), Brescia 1970

BOBBIO NORBERTO:

Giusnaturalismo e positivismo giuridico, Milano 1965

BODEI REMO:

Geometria delle passioni, Milano 1992

CALOGERO GUIDO:

Filosofia del dialogo, Milano 1962

CAMUS ALBERT:

L'uomo in rivolta (1951), Milano 1988

CATTANEO MARIO:

Metafisica del diritto e ragione pura, Milano 1986

Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre, Milano 1986

CHOMSKY NOAM AVRAM:

La conoscenza del linguaggio (1985), Milano 1990

DE BENEDETTI PAOLO:

Quale Dio?, Brescia 1996

DERRIDA JACQUES:

Sproni (1978), Milano 1991

DEWEY JOHN:

Una fede comune (1934), Firenze 1972

FABRIZIANI ANNA:

Dio come ipotesi plausibile, Roma 1990

FEYERABEND PAUL K.:

Contro il metodo (1970), Milano 1984
Dialogo sul metodo (1979), Roma - Bari 1993

GADAMER HANS-GEORG:
L'eredità dell'Europa (1989), Torino 1991

GARGANI ALDO GIORGIO:
Introduzione a Wittgenstein, Bari - Roma 1973

GAVA GIACOMO:
Mente cervello, Padova 1983
Lessico epistemologico, Padova 1992

GEYMONAT LUDOVICO:
Filosofia e scienza nel '900, Padova 1991

GIL FERNANDO:
Prove (1986), Milano 1990

HEIDEGGER MARTIN:
Essere e tempo (1927), Torino 1969
Principi metafisici della logica (1928), Genova 1990

HUSSERL EDMUND:
Logica formale e logica trascendentale (1928), Bari 1966

KELSEN HANS:
Il problema della giustizia (1960), Torino 1975

KUNG HANS:
Dio esiste? (1978), Milano 1980
Conservare la speranza, Milano 1990

MARITAIN JACQUES:
Umanesimo integrale (1936), Torino 1962

MERLEAU-PONTI MAURICE:
Fenomenologia della percezione (1945), Milano 1965

MOORE GEORGE EDUARD:

Etica (1912), Milano 1964

OPOCHER ENRICO:

Analisi dell'idea della giustizia, Milano 1977

Filosofia e potere, Napoli 1980

PASQUALOTTO GIANGIORGIO:

Il tao della filosofia, Milano 1989

PIAGET JEAN:

Lo strutturalismo, Milano 1968

POPPER KARL:

Logica della scoperta scientifica (1938), Torino 1981

La società aperta e i suoi nemici (1945), Roma 1981

PUTNAM HILARY:

La sfida del realismo (1987), Milano 1991

QUINE WILLARD:

Il problema del significato (1961), Roma 1966

Ragione e etica (1978), Milano 1982.

QUINZIO SERGIO:

La sconfitta di Dio, Milano 1992

RANKE-HEINEMANN UTA:

Così non sia (1992), Milano 1993

RICOEUR PAUL:

La semantica dell'azione (1977), Milano 1986

RIVETTI BARBO' FRANCESCA:

Dubbi, discorsi, verità, Milano 1985

Essere nel tempo, Milano 1990

ROVATTI PIER ALDO:

L'esercizio del silenzio, Milano 1992

RUGGENINI MARIO:

I fenomeni e le parole, Genova 1992

RUSSELL BERTRAND:

La conoscenza del mondo esterno (1914), Roma 1971

La conoscenza umana. Le sue possibilità e i suoi limiti (1948), Milano 1963

SARTRE JEAN PAUL:

L'età della ragione (1945), Milano 1965

SERTILLANGES ANTONIN-DALMACE:

La filosofia di S. Tommaso d'Aquino, Roma 1957

SEVERINO EMANUELE:

Legge e caso (1979), Milano 1993

SINI CARLO:

Filosofia teoretica, Milano 1992

STEFANI PIERO:

Un tempo per cercare, Brescia 1997

STRAWSON PETER F.:

Introduzione alla teoria logica (1952), Torino 1975

TARCA LUIGI:

Il linguaggio sub specie aeterni, Venezia 1986

Elenchos (1990), Genova 1993

VECA SALVATORE:

Cittadinanza, Milano 1990

WHITEHEAD ALFRED N.:

Il concetto della natura (1919), Torino 1975

WITTGENSTEIN LUDWIG:

Tractatus logico-philosophicus (1922), Torino 1968

Lezioni sui fondamenti della matematica (1939), Torino 1982

Della certezza (1950), Torino 1978

DIVULGAZIONE SCIENTIFICA

ANGELA PIERO:

Alfa & Beta, Milano 1984

ASIMOV ISAC:

Grande come l'universo, Milano 1988

A perdita d'occhio, Milano 1989

BALBI RENATO e ROSELLINA:

Lungo viaggio al centro del cervello, Roma-Bari 1981

BARROW JOHN D.:

Perchè il mondo è matematico?, Roma-Bari 1992

BENCIVENGA ERMANNO:

Giochiamo con la filosofia, Milano 1990

CASATI GIULIO:

Il caso, Milano 1990

COVENEY PETER, HIGHFIELD ROGER:

La freccia del tempo, Milano 1991

DAVIES PAUL:

Il cosmo intelligente, Milano 1994

DE CATALDO NEUBURGER LUISELLA, GULLOTTA GUGLIELMO:

Trattato della menzogna e dell'inganno, Milano 1996

EINSTEIN ALBERT:

Come io vedo il mondo - La teoria della relatività, Bologna 1975

FANG LI ZHI-CHU YAO QUAN:

Verso l'unificazione, Milano 1991

HAUGELAND JOHN:

Progettare la mente, Bologna 1989

- HAWKING STEPHEN:
Dal big ben ai buchi neri (1988), Milano 1990
- LABORIT HENRI:
Elogio della fuga (1976), Milano 1990
- LEMMON E.J:
Elementi di logica (1965), Roma-Bari 1991
- LOLLI GABIRIELE:
Introduzione alla logica formale, Bologna 1991
- LOMBARDO RADICE LUCIO:
L'infinito, Roma 1981
- LORENZ KONRAD:
L'altra faccia dello specchio (1973), Milano 1981
Vivere è imparare (1981), Roma 1986
- MANDELBROT BENOIT B.:
La geometria della natura, Roma-Napoli 1989
- MANGIONE CORRADO:
Logica, Milano 1975
- MATURANA HUMBERTO, VARELA FRANCISCO:
L'albero della conoscenza (1984), Milano 1992
- MELZI GIOVANNI:
Perché la matematica, Brescia 1980
- MONOD JACQUES:
Il caso e la necessità (1970), Milano 1989
- PIATTELLI PALMARINI MASSIMO:
L'illusione di sapere, Milano 1993

POGGIO TOMASO:

L'occhio e il cervello, Roma-Napoli 1991

PRIGOGINE ILYA:

La nascita del tempo (1984-87), Roma-Napoli 1988

SABATINI ANGELO, IANNEO FRANCESCO:

Le nuove frontiere della mente, Milano 1996

SOMENZI VITTORIO:

La materia pensante, Milano 1995

TEMPLE CRISTINE:

Il nostro cervello (1993), Roma-Bari 1996

TORALDO DI FRANCIA GIULIANO:

Un universo troppo semplice, Milano 1990

In fin dei conti, Roma 1997

VACCA ROBERTO:

Anche tu matematico, Milano 1989

WATZLAWICK PAUL, WEAKLAND JOHN H., FISCH RICHARD:

Change, Roma 1974

WEINBERG STEVEN:

Alla ricerca delle ultime leggi della fisica, Genova 1993

ZELLINI PAOLO:

Breve storia dell'infinito, Milano 1989

ZICHICHI ANTONIO:

L'infinito, Milano 1994

ZUKAV GARY:

La danza dei maestri Wu Li (1979), Milano 1995

VARIA UMANITA'

ACKERMAN DIANE:

Storia naturale dei sensi, Como 1992

BERNE ERIC:

A che gioco giochiamo, Milano 1967

BUSCAGLIA LEO:

Vivere, amare, capirsi, Milano 1982

CECCATO SILVIO:

Ingegneria della felicità, Milano 1988

CIPOLLA CARLO M.:

Allegro, ma non troppo, Bologna 1988

COOPER DAVID:

Grammatica del vivere, Milano 1976

DE BONO EDWARD:

Il pensiero laterale (1967), Milano 1981

Sei cappelli per pensare (1985), Milano 1991

FROMM ERICH:

Fuga dalla libertà (1941), Milano 1982

L'arte di amare (1956), Milano 1963

Avere o essere (1976), Milano 1976

GILBRAN HALIL:

Il profeta (1923), Milano 1985

HERRIGEL EUGEN:

Lo Zen e l'arte del tiro con l'arco, Milano 1995

JUNG CARL GUSTAV:

Psicologia e poesia, Torino 1972

Risposta a Giobbe (1952-1956), Torino 1992

INDICE

PRIMA PARTE	<i>ALLA RICERCA DEL PENSIERO CHE SPIEGA COME SI FORMANO TUTTI I PENSIERI</i>	<i>Pag. 7</i>
INTRODUZIONE	<i>UN ROMPICAPO PER SCOPRIRE ROMPICAPI</i>	<i>Pag. 9</i>
CAP. I	<i>UNO, MOLTEPLICI, LIMITE: I TRE CONCETTI CHE STANNO (INSIEME) ALL'ORIGINE DI OGNI PENSIERO</i>	<i>Pag. 27</i>
CAP. II	<i>UNA MOLTEPLICITA' DI UNITA': LA PRIMA REGOLA DEL PENSARE</i>	<i>Pag. 37</i>
CAP. III	<i>" A + B = C "</i>	<i>Pag. 43</i>
CAP. IV	<i>ESSERE (MATERIA), SPAZIO, MOVIMENTO E TEMPO</i>	<i>Pag. 61</i>
CAP. V	<i>CAUSA, EFFETTO, ENERGIA</i>	<i>Pag. 77</i>
CAP. VI	<i>DALL'ESSERE AL PENSIERO, DAL PENSIERO AL DISCORSO</i>	<i>Pag. 83</i>
CAP. VII	<i>IL MINIMO COMUNE SAPERE</i>	<i>Pag. 93</i>
SECONDA PARTE	<i>USI DEL MINIMO COMUNE SAPERE</i>	<i>Pag. 105</i>
	<i>NOTA INTRODUTTIVA ALLA SECONDA PARTE</i>	<i>Pag. 107</i>
CAP. VIII	<i>CHE COSA E' LA VERITA'</i>	<i>Pag. 111</i>
CAP. IX	<i>VERITA' E BENE</i>	<i>Pag. 133</i>
CAP. X	<i>SE E' VERO CHE IL TEMPO PASSA</i>	<i>Pag. 151</i>
	<i>NOTA BIBLIOGRAFICA</i>	<i>Pag. 169</i>

Finito di stampare
nel mese di Settembre 1998
Grafiche D.C.E. - Lancenigo - TV
Tel. 0422350043